CONFERENZE
ECCLESIASTICHE
OVERO

DISSERTAZIONI SUGLI AUTORI, I CONCILJ E LA DISCIPLINA DE' PRIMI SECOLI DELLA CHIESA.

OPERA DELLO ABATE SIGNOR

GIACOMO GIUSEPPE DUGUET

TRADOTTA DAL FRANCESE

E DEDICATA

All' Illustriss. e Reverendiss. Monsignor

D. DOMENICO DE JORIO

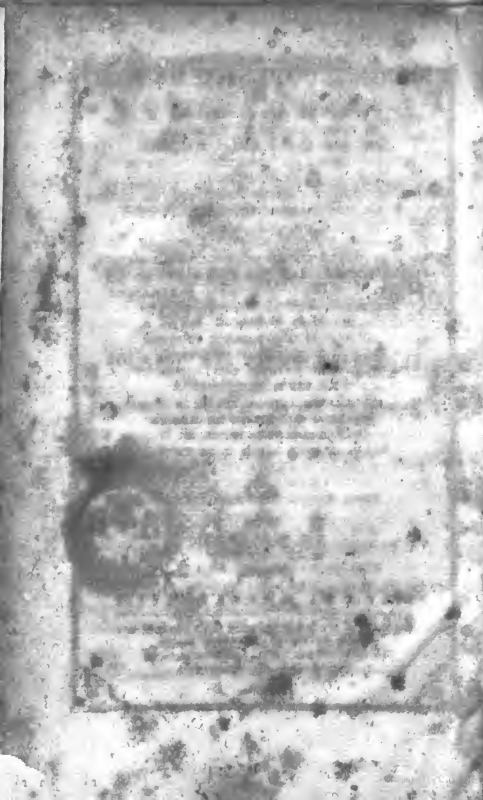
VESCOVO DI SAMARIA

Canonico della Metropolitana Chiesa di Napoli, Consigliere Ecclesiastico del Supremo Tribunale Misto ec. ec. ec.

TOMO PRIMO.

NAPOLI MDCCLXXXVIII.

PRESSO GIUSEPPE DI BISOGNO.
A SPESE DI GAETANO FICO.

Con licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

MONSIGN. D. DOMENICO DE JORIO

IN CUI

UNA SODA PIETA' CRISTIANA

DI OPERE LUMINOSE FECONDA

ED UNA LETTERARIA VIRTUDE

IN OGNI GENER DI COGNIZIONI SUBLIME

A SI' ALTO GRADO PERVENNERO

CHE ALL' ILLUSTRISS. CAPITOLO DELLA NAPOL. CHIESA

AGGREGATOLO

ED ALLA DIGNITA' EPISCOPALE

FATTOL GLORIOSAMENTE ASCENDERE

ED ANCHE DALLA COMMENDEVOL MUNIFICENZA

DEL PONTIFICIO E DEL REGAL SOGLIO

DEL DI LUI MERITO GIUSTISSIMI AMMIRATORI

LA ECCLESIASTICA MAGISTRATURA

NEL SUPREMO TRIBUNAL MISTO

OTTENUTOGLI

LO HAN DI TUTTO IL PUBBLICO

LO SPLENDORE E 'L DECORO RENDUTO

ED IN CUI

NELL' AMMIREVOLE ESERCIZIO

DE' SUOI COSPICUI IMPIEGHI

TRA 'L GRANDE NUMERO

DELLE SCIENTIFICHE COGNIZIONI

QUELLA DELLA ECCLESIASTICA DISCIPLINA

E DE' CANONI

SOPRA TUTTE DISTINTAMENTE

SI SEGNALO'

GAETANO FICO

LE CONFERENZE ECCLESIASTICHE

DEL CHIARISSIMO ABATE

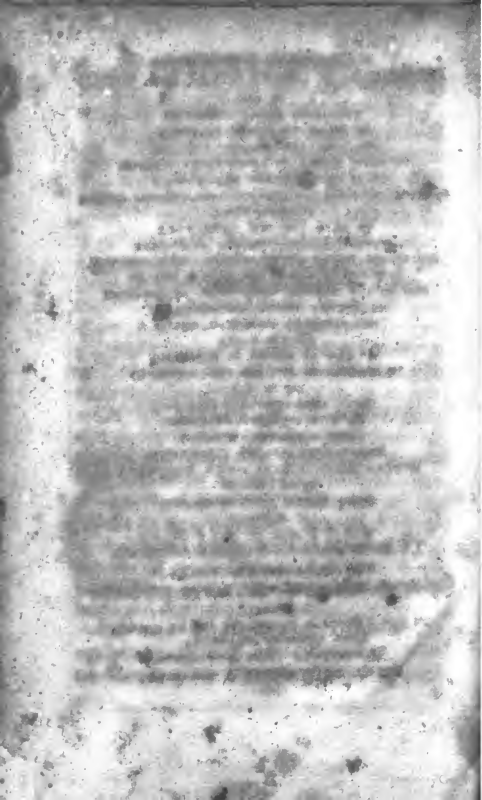
SIGNOR GIACOMO GIUSEPPE DUGUET

OPERA

IN CUI L' ANTICA DISCIPLINA DELLA CHIESA

CON ESTREMA DOTTRINA

MANEGGIATA VIENE E SPIEGATA

DEDICA DEVOTAMENTE E CONSACRA.

AVVERTIMENTO.

Ella è quest' opera, la qual viene ora a pubblicarsi, una delle più commendate, e di maggior pregio tra tutte le altre celebratissime del Sig. Duguet. L' Autor la compose nel corso degli anni 1678. e 1679. per dover servire alle conferenze pubbliche, cui tra lo spazio di quelli due anni gli fu incaricato di fare nel Seminario di S.Maglorio in Parigi. Si può dire eziandio, che tutte le altre opere di lui a questa debbano il lor nascimento; da che la gran riputazione, che tali conferenze acquistarongli, condusse assai differenti persone a consultarlo sopra più parti delle divine Scritture, e sopra moltissimi punti di dogma, di morale, di pietà e di disciplina,

cui

cui egli per mezzo delle ſue riſpoſte ha con sì gran lume illuſtrato .

Egli è noto , che ſi ravviſa in tutte le ſue opere una purità , ed un' eleganza di ſtile , ch' erano a lui naturali . Le qua' coſe , ſe non ſi rinvengono nel medeſimo grado in queſt' Opera , che ora preſentiamo al pubblico ; ciò avviene da che non comportando da ſe ſteſſa la materia tali ornamenti , il Sig. DUGUET ſi contentava di gittar ſovente ſulle pagine ciocchè la ſua abbondanza e la ſua vaſta erudizione gli ſuggerivano ; e ne facea come delle ſpecie di memorie , donde traeva di ciaſcuna conferenza il ſuggetto .

Son tali memorie così piene di ricchezze , e così perfette nel loro genere , ch' e' non ſarebbe giuſta coſa il privarne il pubblico . E' v' ha dunque ragion da ſperare , che coloro , i quali leggeranno cota' conferenze , vi troveranno con piacere il fondo di erudizione , di ſapienza e di pietà , che un sì gran numero di perſone vi ha ammirato , allora che le ha ſentite dalla bocca del ſapiente Autore .

Nel vero il Sig. DUGUET non ſi contenta di render chiariſſimo lume a' Canoni de' primi Concilj , ma riſalendo eziandio a' ſecoli

li d'innanzi, discende a quelli, che sono appresso seguiti, per fare osservar tutti gli usi differenti, che vi han rapporto. E conciossiachè tali usi si estendano a quasi tutta l'antica disciplina della Chiesa, e' si può dire, che in quest' opera se ne formi un trattato interamente compiuto.

Forse vi avranno de' Leggitori, i quali potran dire sopra molte delle materie trattate in queste Dissertazioni: A che serve il rimetterci davanti agli occhi una disciplina cotanto austera, la quale non è più in uso, e cui la Chiesa ha avuto dritto, e buone ragioni di doverla cangiare? Ma costoro si dovran rimandare a ciocchè dice il Sig. Duguet nel fine della XXVIII. Dissertazione; cioè, che se noi siamo i veri discepoli de' Padri e de' Dottori della Chiesa, dobbiam rispettare i lor sentimenti, ed ammirare la lor condotta: ch' egli è giusto, che noi rendiamo almeno onore a ciò che tanti grandi uomini han fatto e detto, laddove non siamo sufficientemente forti per dovergli seguire, ed imitare: che la Chiesa sempre infallibile non riguarda oggi, siccome eccessi, ciocchè riguardò altra volta siccome verità: che noi siamo stati coloro, che abbiam variato, e che per

per cagion noſtra ha cambiato la Chieſa non già ſentimento, ma sì bene condotta: ch' e' non biſogna, che la ſua condeſcendenza ne faccia eſſere a lei ſconoſcenti, e che nulla al contrario debba darne tanto amore per lei, quanto il vedere d' onde ella per noi è diſceſa: e che finalmente e' conviene, che noi ci confondiamo d' eſſere divenuti sì infermi, che non siamo ſtati capaci di ſopportare i più ſalutari rimedj, e che non poſſiamo eſſere riſanati ſe non che per mezzo della rilaſſazione di un reggimento vie più proporzionato alla gravezza de' noſtri mali: *Non eſt hæc noſtrorum gloria meritorum, ſed medicina morborum* (1).

CON-

(1) *S. Auguſt. Tract. 10. in Joann. n. 7.*

CONFERENZE ECCLESIASTICHE

OVERO

DISSERTAZIONI SUGLI AUTORI, I CONCILJ, E LA DISCIPLINA DE' PRIMI SECOLI DELLA CHIESA.

DISSERTAZIONE I.

SUL LIBRO D'ERMA, CHIAMATO ORDINARIAMENTE, IL PASTORE.

PEr dover ferbare alcun ordine in ciò, che ho a dire fopra tal libro, riferirò imprima, ma in pochiffime parole, il giudizio, che ne han fatto gli antichi; non folamente per effer breve, ma perchè ciò, che debbo dirne in feguito, farà più precifo e più forte per determinar lo fpirito, e fargli prendere un partito. Secondo proccurerò di divifar l'occafione, il fuggetto, ed il tempo di tale Scrittura: nel che non credo, di dover riufcire a favor dell' Autore. Terzo farò una breve critica della fua dottrina, e della fua compofizione, il che della autorità di lui potrà forfe decidere.

§. I.

Qual giudizio abbian fatto gli Antichi del libro del Paſtore.

S. Ireneo è il più antico, che abbia citato tal' opera. E' l' ha fatto in queſti termini: (1) *Bene ergo pronuntiavit Scriptura, quæ dicit: Primo omnium crede quoniam unus eſt Deus, etc.* Da che hanno alcuni inferito, aver S. Ireneo meſſo il libro del Paſtore nel rango delle Scritture canoniche: ed Euſebio ſteſſo ſembra eſſere di tal ſentimento: οὐ μόνον δὲ οὐδὲν ἀλλὰ καὶ ἀποδέχεται τὴν τοῦ ποιμένος γραφήν (2). Ma S. Ireneo lodando un paſſaggio di cotal libro, non s' è impegnato di riceverlo tutto intero: vie maggiormente, ch' egli ſuol d' ordinario chiamare un' opera *Scritto* ovvero *Scrittura*. E ſopratutto è da creder così, quando egli vi aggiunga, ſiccome egli fa in queſto luogo: La Scrittura che dice, καλῶς οὖν εἶπεν ἡ γραφὴ ἡ λέγουσα. Coloro i qua' s' intendono della materia degli articoli, riſentono ben la forza di queſto.

S. Clemente prete d' Aleſſandria cita ancora il libro del Paſtore in più lueghi (3). Ma quello dove egli più vantaggioſamente ne parla, ſi è nel

(1) *Lib. 4. adv. hær. cap. 20.*

(2) *Lib. 5. Inſt. cap. 8.*

(3) *Strom. lib. 1. pag. 311. lib. 2. pag. 360. 379. 384. 385. lib. 4. p. 503. lib. 6. p. 679. Edit. Pariſ. 1629.*

è nel primo libro de' suoi Stromati alla pag. 356., dove afferma, che l'Angelo, il qual favellava ad Erma, divinamente avea ragionato, etc. θεῖος τοίνυν ἡ δύναμις ἡ τῷ Ἑρμᾶ κατὰ ἀποκάλυψιν λαλοῦσα.

Tertulliano nel suo trattato dell'Orazione (1) (opera, che egli fece essendo ancora cattolico) al Cap. XII. cita il Pastore, ma senza qualificarlo. Nondimeno e' sembra, ch'egli allora avealo in reputazione, e che i Cristiani dell' Africa una grande stima nell' età sua ne faceano. Ma posciachè egli divenne Scismatico, e nimico della riconciliazione, cui la Chiesa dava a' penitenti, declama contra cotesto Scritto, siccome supposto, ed apocrifo. *Inter apocrypha, et falsa*, così egli dice (2).

Origene in assai luoghi impiega l'autorità dell' Opera del Pastore: ma ciò egli il fa quasi sempre con tal precauzione: *Si cui tamen scriptura illa recipienda videtur*; siccome nell' Omelia VIII. sul libro de' Numeri (3): ovvero: *Si cui tamen libellus ille recipiendus videtur*; siccome nella prima Omelia sul Salmo XXXVII. (4): ovvero: *Si tamen cui placet hujusmodi scripturam recipere*; siccome nell' Omelia XXXV. sopra S. Luca (5). Parimente e' confessa nel Lib. IV. de' Principj, il qual si trova nel Cap.

 I. del-

(1) *Tertull. de Orat. c.* 12.
(2) *Lib. de Pudicit. cap.* 10.
(3) *Tom.* 2. *p.* 294. *n.* 1.
(4) *Ibid. pag.* 681. *n.* 2.
(5) *Tom.* 1. *p.* 168. *n.* 11.

I. della Filocalia, che alcuni aveano a disprezzo tal libro: ἐν τῷ ἀπό τινων καταφρονουμένῳ Βιβλίῳ τῷ ποιμένι. Ma quanto al suo particolar sentimento, egli era assai diverso. Perciocchè avvisava, che Erma, di cui favella S. Paolo nel Cap. XVI. dell' Epistola a'Romani, ne fosse l'autore, e che questa fosse una Scrittura non solamente utile, ma ancora canonica. *Puto*, egli dice nel X. libro delle sue spiegazioni sopra tale Epistola, *quod Hermas ipse sit scriptor libelli illius, qui Pastor appellatur; quæ Scriptura mihi utilis videtur, et, ut puto, divinitus inspirata*.

Eusebio, il qual sapea, che gli antichi si eran serviti delle testimonianze di cotal libro, e il quale era anche d' avviso, che S. Ireneo l'avesse messo al rango delle Scritture, dice nondimeno, che bisogna porlo nel numero delle cose false o supposte, e il situa nella medesima classe degli Atti favolosi di S. Paolo: *Pro spuriis habendi sunt etiam Actus Pauli, et liber Pastoris titulo inscriptus* (1). E' ben vero ch' egli ne avea fatto una censura più moderata nel Lib. III. al Cap. III. Perciocchè dopo aver detto essere questo libro da alcuni rigettato, e ciò esser cagione, che non debba mettersi al rango delle Scritture canoniche πρὸς μὲν τινῶν ἀντιλέλεκται δι' οἷς οὐκ ἐν ὁμολογουμένοις τεθείη; tuttavia confessa, che assai altri il giudicavano necessarissimo, per dover istruire i principianti, e che

(1) *Hist. lib. 3. cap. 25.*

e che a tal fine era ſtato letto in alcune Chieſe, e che alcuni antichi della ſua autorità s' eran ſerviti.

Di fatti in tal guiſa ne favella S. Attanaſio. E' nol mette nel Canone, ma il chiama un libro utiliſſimo: *διὰ δὲ τῆς ὠφελιμωτάτης Βίβλου τοῦ ποιμένου* (1). E nella Lettera paſquale (2) il paragona alla Sapienza di Salomone, ed agli altri libri, che non ſono nel Canone degli Ebrei, ma che non laſciano d' eſſere utili, e d' eſſere raccomandati dalla Chieſa per mezzo de' Padri, a coloro, i quali della Religione cominciano ad iſtruirſi.

S. Girolamo nel ſuo trattato degli Scrittori Eccleſiaſtici, non fa altro, che ricopiare ciocchè ne avea detto Euſebio. Ma laddove queſto Iſtorico dice ſolamente, che tal' opera era ſtata letta in alcune Chieſe *Ἴσμεν αὐτὸ δεδημοσιευμένον, eum publice legi comperimus* (3); S. Girolamo adopera la ſeguente eſpreſſione, che produce una gran differenza: *Apud quaſdam Græciæ Eccleſias etiam publice legitur* (4). Ed aggiugne: *Sed apud Latinos pene ignotus eſt*: il che è veriſſimo. Donde ſiegue, che quando il Monaco Caſſiano volle citarlo nella ſua XIII. Conferenza, che è tutta ſeminata degli errori de' Semipelagiani, S. Proſpero di tale autorità ſi fa beffe. *Poſt illud*, e' dice, *nullius auctoritatis*

 te-

(1) *Epiſt. de Decret. Nic. Syn. n. 18. Lib. de Incarnat. n. 3.*
(2) *Epiſt. Feſt. Tom. 1. p. 963.*
(3) *Lib. 3. hiſt. c. 3.*
(4) *Tom. 4. part. 2. p. 106.*

testimonium, quod disputationi suæ de libello Pastoris inseruit, et cet. (1).

S. Girolamo stesso, il quale avea del Pastore con alcuna moderazion favellato, si unisce al sentimento de' Latini nel suo comentario sopra Abacucco; ed accusa di follia il di lui libro, dopo averlo chiamato apocrifo. *Ex quo liber ille apocryphus stultitiæ condemnandus est, in quo scriptum est quemdam Angelum, nomine Tyri, præesse reptilibus* (2). Il luogo si è del primo libro, Vision. IV. n. 2., dove in vece di *Tyri*, abbiamo *Hegrin* nella versione latina.

Rufino colla medesima asprezza ne ragiona. E non dubito, che per rispetto di Origene, il quale l'avea molto citato, sia avvenuto, ch'e' ne parli così: *Alii libri sunt, qui non sunt canonici, sed ecclesiastici a majoribus appellati sunt* (osservate cotal divisione), *idest Sapientia Salomonis, et cet. In novo vero testamento libellus, qui dicitur Pastoris, sive Hermes, qui appellatur duæ viæ, vel judicium Petri* (3) Il Signor Cotelier ha osservato assai bene doversi leggere, *quique appellatur duæ viæ, vel judicium Petri*. Imperocchè questo ultimo libro è diversissimo dal Pastore d'Erma: 1. perchè in tutto il libro del Pastore non v'ha una sola parola, la qual riguardi S. Pietro: 2. perchè S. Girolamo chiarissimamente distinguegli; da che favella dell' uno

(1) *Lib. contr. collat. c. 13. n. 6.*
(2) *Lib. 1. c. 1. tom. 3. p. 1601.*
(3) *Ruff. Symbol. apud Hier. tom. 5. pag. 141.*

uno ad occaſion di S. Pietro, e dell'altro ad occaſion d'Erma nel ſuo catalogo degli Scrittori. Finalmente il paſſaggio medeſimo di Rufino il pruova; da che ſe aveſſe voluto parlare della ſteſsa opera, e' continuando avrebbe detto: *ſive duæ viæ, vel judicium Petri*.

E' non accade di fare un più gran novero degli autori, che cotal libro han citato. Ciocchè abbiam rapportato finora, è ſufficiente a doverci di tre riſleſſioni fornire. La prima, che le Chieſe, le qua' tennero in riputazione il Paſtore, e che leggere il faceano, erano alcune particolari Chieſe, le qua' poſcia ceſsaron di farlo, e da ciò fecer vedere, o ch' elle non l'avean fatto ſenonchè per alcun tempo, o che avean poco la Tradizione eſaminata. La ſeconda, che il libro del Paſtore non è ſtato conoſciuto tra' Latini, nè riputato. La terza, che i ſentimenti ſopra tal libro ſono ſtati così diviſi, che non può metterſi in dubbio, non avervi avuta alcuna tradizion nella Chieſa intorno al ſuggetto di quello: talchè ciaſcuno può eſser libero a penſarne ciocchè vorrà; poſto che i ſuoi penſamenti ſien giuſti, ed abbiano della veriſimiglianza.

§. II.

Qual ſia il ſuggetto, e l'occaſione, e l'epoca del libro del Paſtore.

E' v'ha ragion da opinare, che il libro del Paſtore ſia ſtato compoſto contro il Montaniſmo,

mo, e nel tempo che questa falsa profezia s' era fatta nella Chiesa conoscere, e grandi turbolenze vi avea cagionato; cioè, siccome noi il mostreremo, verso il quinto o sesto anno dell' impero di Antonino Pio, e nell' anno 142. o 146. di Gesu' Cristo.

Molte congetture io ho per tale avviso. 1. Siccome Montano, e le profetesse di lui gloriavansi di avere rivelazioni particolari e misteriose visioni, con che discoprivano l' avvenire; così tutto intero tal libro di rivelazioni e di visioni è ripieno. 2. Siccome Montano teneva alcune donne per profetesse; così Erma da una femmina viene istruito, la qual gli favella dal cielo, (1) e poi dalla Chiesa sotto differenti figure di una sibilla; cioè ora di una femmina il cui volto era assai giovane, ma i cui capelli eran bianchi (2); ora di una giovane donna riccamente adornata; ed ora infin d' una sposa (3). 3. Siccome sostenevano i Montanisti, che la Chiesa al tempo di Gesu'Cristo, e degli Appostoli fosse stata nella sua infanzia, e che avesse poi la sua perfezion ricevuta, allorachè lo Spirito Santo in qualità di Paraclito discese in Montano, secondochè Tertulliano ci ha affermato più volte, e tra gli altri luoghi nel principio del trattato *de velandis virginibus*: così per contrario Erma fa comparir la Chiesa sotto la sembianza d'una femmina assai attempata, da che ella è stata sem-

(1) *Vis.* 1. *n.* 1.
(2) *Vis.* 3. *n.* 10.
(3) *Vis.* 4. *n.* 2.

ſempre, ed inſieme col mondo è cominciata: *Et dixit ad illum:* (queſti è l'Angelo, che gli favella (1)): *Quare ergo eſt anus? Quoniam, inquit, omnium prima creata eſt, ideo anus*. 4. Siccome avea Montano ſtabilito Reputro picciol borgo, per dover eſsere il capo delle Chieſe riformate e profetiche; così Erma gli oppone l'antichità e la maeſtà della Chieſa Romana (2); e ragiona di S. Clemente, che erane il Veſcovo; de' preti che componevano il ſuo clero; e di se medeſimo, ſiccome di uno, che era del numero de' fedeli di quella Chieſa. Il che fu poſcia imitato da Gajo nel principio del terzo secolo, il quale alla novità del Montaniſmo oppoſe l'antichità della Chieſa Romana fondata dagli Appoſtoli S. Pietro e S. Paolo, di cui ſi ravviſavano ancora i trofei, ſecondochè queſto antico autore in Euſebio lo afferma (3).

Se cota' congetture poco concludenti raſsembrano, eccone altre più forti. 1. Tutti ben ſanno qual foſse la durezza de' Montaniſti contra gli adulteri e i fornicatori. Eſſi riguardavano queſti due peccati, e maſſimamente il primo, ſiccome irremiſibili per la poteſtà della Chieſa, ed al più ne rimettevano a Dio l'aſsoluzione. Ora una parte del libro del Paſtore è diretta a ſtabilire il contrario. Ed invero fin dal primo capitolo, e fin dalla prima introduzione, comincia Erma da un avvenimento, che gli ca-

(1) *Viſ.* 2. *n.* 4.
(2) *Viſ.* 2. *n.* 4.
(3) *Lib.* 2. *c.* 25.

cagionò un pensiere contrario alla virtù ed alla santità del matrimonio; di che gliene si promette il perdono, dove egli ne avrà fatta penitenza. Nella seconda visione gli si fan rimproveri per la dissolutezza ed incontinenza de' suoi figliuoli: ma viene assicurato, ch' e' ne faran penitenza, e che i loro peccati lor saranno rimessi. E nel secondo libro (1), l'Angelo in termini chiari gli dice, che avendo una femmina commesso, non un solo adulterio, ma più, laddove ella faccia penitenza, tutto le vien rimesso, e 'l marito di lei è obbligato a riceverla. Quindi è, che a Tertulliano divenuto Montanista obbiettavasi altra volta il libro del Pastore. Ma quegli, cui l'eresia avea renduto più aspro eziandio e severo, in ta' termini vi risponde nel libro *de Pudicitia*, cui già noi abbiam citato (2): *Hæc tu mihi benignissime Dei interpres. Sed cederem tibi, si Scriptura Pastoris, quæ sola mæchos amat, divino instrumento meruisset indici. Si non ab omni Concilio Ecclesiarum, etiam vestrarum inter apocrypha, et falsa judicaretur, adultera et ipsa; et inde patrona sociorum.*

2. Un altro punto del Montanismo egli era il condannar le seconde nozze, e 'l tenerle non solamente siccome un segno di virtù ancor debole, ma eziandio come l'ultimo delitto, e come una irremisibile violazione della legge di Dio.

(1) *Mand.* 4.
(2) *De Pudicit.* c. 18.

Dio. Il Paſtore, il quale a paſſo a paſſo a' Montaniſti tien dietro, dimanda all'Angelo, ſe dopo la morte dell'una delle parti poſſa l' altra a ſeconde nozze paſſare; e l'Angel riſponde, che sì. Perchè mai cotal quiſtione? Non era ella forſe preciſa la Scrittura? Chi è mai, a cui ciò non debba ingerir diffidenza?

3. Il fondamento poi del Montaniſmo eran le profezie del falſo Paraclito, e delle ſue ſtolte compagne, le quali a ſomiglianza di lui erano invaſe dallo ſpirito maligno, lungi dallo aver ricevuto la pienezza dello Spirito Santo: Infino allora non ſi era ancor veduto niuno nella Chieſa, il quale queſta ſpecie di entuſiaſmo aveſſe affettato; e dopo i Montaniſti non ſe n'è nulla più ravviſato. *Alius mendax prophetes eſt*, dice Erma (1), *qui perdit ſenſus ſervorum Dei.... Illi ergo dubii quaſi ad divinum Spiritum veniunt, et interrogant illum, quid illis futurum ſit. Et ille mendax prophetes nullam habens in ſe virtutem Spiritus divini, loquitur illis ſecundum interrogationem illorum, et implet animas illorum promiſſis, ſicut illi volunt. Ille autem prophetes inanis eſt, et inania reſpondet inanibus. Diabolus enim implet eum ſpiritu ſuo, ut dejiciat aliquem ex juſtis*. E nel precetto XI. (2): *Oſtendit mihi ſedentes in ſubſelliis homines, et unum ſedentem in cathedra; et dixit mihi: Vides illos, qui in ſcamnis ſedent? Video, inquam, Domine. Illi*

(1) *Mand.* 10. *n.* 1.
(2) *Mand.* 11.

Illi, inquit, sunt fideles; et ille, qui in cathedra sedet, spiritus terrestris est. Nam in Ecclesiam vivorum non accedit, sed refugit: applicat autem se dubiis, et vanis . . . . Cum autem venerit in turbam vivorum justorum habentium spiritum divinitatis, et oratio illorum sit ad Dominum, exinanitur homo ille; quoniam spiritus ille terrestris fugit ab illo, et obmutescit, nec quidquam potest loqui. Habes utrorumque prophetarum vitam. Proba ergo de vita, et operibus hominem, qui dicit se Spiritum Sanctum habere. Tu autem crede Spiritui venienti a Deo, habenti virtutem. L' antico Anonimo citato da Eusebio (1), ed Apollonio dallo stesso ancora lodato (2), dicono de' Montanisti cose sì somiglianti, ch' egli è difficile, in paragonandole, il non credere, che de' Montanisti eziandio intenda ragionar l' Autore del libro del Pastore.

4. Ma ciocchè mette tal punto non solamente nella verisimiglianza, e nella probabilità di una congettura, ma ancora nell' evidenza medesima, e nella certezza di una dimostrazione, si è il ritratto, cui Erma fa di Montano (3): perciocchè è impossibile di trovar nulla di più rassomigliante, e più perfetto. Egli dimanda all' Angelo a qual divisa distinguerà un Profeta della Chiesa Cattolica, da' falsi profeti, che i fedeli ingannano. E l' Angelo comincia dal contrasegnargli le qualità d' un Profeta inspirato da Dio, e dello Spirito Santo veramente ripie-

(1) *Lib.* 5. *c.* 16.
(2) *Ibid. c.* 18.
(3) *Mand.* 12. *n.* 1.

pieno. Dopo di che e' dipigne un falso profeta in ta' termini (1): *Primum autem hunc homo putatur spiritum habere. Exaltat enim se, et vult primam cathedram habere, et improbus est, et verbosus, et in deliciis conversatur, et mercedem accipit divinitationis suæ. Ita ne Spiritus Dei potest mercedes accipere, et divinare? Non convenit hæc facere Dei Prophetam. Sed cupiditas mala est, concupiscere uxorem alienam; vel mulierem concupiscere virum alienum, et lautitias concupiscere divitiarum, et ebrietatem multam, et delicias multas*. Queste sono le stesse espressioni con cui l' anonimo, ed Apollonio rappresentan Montano (2). I. L' orgoglio, e l' ambizione: *Montanum*, dice l' anonimo, *immodica primi loci cupiditate captum, ... aditum in se adversario spiritui præbuisse ... Eos quidem, qui ea re delectabantur, atque intumescebant, spiritus ille beatos prædicabat, et promissionum magnitudine supra modum inflabat*. II. Il divorzio alle persone maritate insinuato: *Hic est*, dice Apollonio (3), *qui nuptiarum dissidia docuit .... Ostendimus has principes prophetissas, simul ac spiritu impletæ sunt, viros suos dimisisse*. III. La ricerca del guadagno, e dell' interesse. *Qui pecuniarum exactores constituit*, aggiugne Apollonio; *qui sordidam munerum captionem oblationum nomine callide obvelavit; qui doctrinam suam prædicantibus salaria præbet, ut per fœdam ventris in-*

(1) *Ibid. n.* 2.
(2) *Apud Euseb. lib.* 5. *c.* 16.
(3) *Apud Euseb. lib.* 5. *c.* 18.

ingluviem doctrinæ ejus convalescat . . . Si negant prophetas suos munera accepisse, hoc igitur fateantur, non esse illos prophetas, si munera accepisse convicti sint. Ac tum demum sexcenta ejus rei documenta, ac testimonia proferemus. IV. L'amor del lusso: *Dic mihi*, queste son parimente parole di Apollonio, *tingit ne capillos propheta? an stilio oculos linit? an studet ornari? Propheta ne tabula ludit, et tesseris? an pecuniam locat fœnori? Ingenue fateantur, ac respondeant, utrum hæc agere liceat, an secus. Ego vero hæc apud ipsos acta esse convincam.* Io non so che potrebbe a tal paragone risponderſi. Ma proseguiamo innanzi.

5. La riforma de' Montaniſti comprendea certi ſtraordinarj digiuni, che altrove noi ſpiegheremo, ma che eran diverſi dal digiuno della Quareſima, e da quelli, che chiamavanſi Stazioni. Tal punto non è al noſtro Autore sfuggito (1). *Quid tam mane huc venisti?* gli dice l'Angelo. *Respondi: Quoniam, Domine, stationem habeo. Quid est, inquit, statio? Et dixi: Jejunium. Et dixit. Quid est illud jejunium? Sicut solebam, inquam, sic jejuno.* Ed appreſſo ciò, l'Angelo gl'inſegna a digiunare, e gli dice, che il vero digiuno è poſto nello aſtenerſi dalle malvage azioni: *Jejuna certe, verum jejunium tale. Nihil in vita tua nequiter facias.*

Finalmente la più forte pruova per moſtrar, che tal libro ſia ſtato compoſto a riguardo del Mon-

(1) *Similit. 5. n. 1.*

Montanismo si è, che tutto intero ha per oggetto di stabilire la penitenza, e la riconciliazione de' peccatori, i qua' la purità del battesimo han macchiato. In cotal guisa Erma favella all' Angelo (1): *Domine audivi a quibusdam doctoribus, quod alia pænitentia non est nisi illa, cum in aquam descendimus, et accipimus remissionem peccatorum nostrorum, ulterius non peccare, sed in castitate permanere*. E l' Angelo gli risponde, potere ciò esser vero in un senso, da che coloro, che sono stati battezzati, non hanno altro bisogno di penitenza, essendo le loro colpe state rimesse. *Pænitentiam peccatorum non habent, sed remissionem*. Ed intanto aggiugne: *Misericors Dominus misertus est figmenti sui, et posuit pænitentiam istam, et potestatem pænitentiæ hujus mihi dedit. Et ideo dico tibi, quod post vocationem illam magnam, et sanctam, si quis tentatus fuerit a Diabolo, et peccaverit, unam pænitentiam habet*. Tutta l' ottava similitudine è dirizzata a stabilire la penitenza dopo il battesimo, che egli chiama come un suggello: *Ut auditis his, et creditis, ii qui non custodierunt integrum, sed dissipaverant sigillum, quod acceperunt, agnitis suis factis pænitentiam agant* (2). Egli impiega per ciò il paragone de' rami del salce, i quali benchè tagliati, e recisi per mezzo, riprendono alcuna volta il sugo, ed il verdore, quando si ha cura d'inaf-
fiar-

(1) *Mand. 4. n. 3.*
(2) *Simil. 8. n. 6.*

fiarli. Finalmente in tutta la nona fimilitudine fi fcorge un impegno continuo dell' Autore, a dovere quefta medefima verità inculcare.

Conchiudiamo adunque effere affai probabile, che il libro del Paftore fia di una data pofteriore al nafcimento del Montanifmo: e che per confeguente Erma, di cui favella l' Apoftolo S. Paolo, non ne poffa effer l' autore.

§. III.

Della dottrina, e della compofizione del libro del Paftore.

L' opera del Paftore è divifata in tre libri. Il primo contien vifioni, il fecondo precetti, il terzo fimilitudini, overo emblemi. In tutto il primo libro non v' è nulla di rimarchevole fuori del paragon della Chiefa con una torre, la cui ftruttura non debba effer compiuta che alla fine del mondo, e le cui vere pietre fono gli eletti.

Nel fecondo libro è da offervare, che non poffa un marito dimorar come fedele infieme colla fua donna, quando egli fappia lei ftar nel peccato della incontinenza: ch' e' non poffa per quefto rimaritarfi ad un' altra, fenza commettere egli altresì un adulterio: e che egli debba riceverla dopo la fua penitenza, ma sì che unica debba effere tal penitenza: *Servis enim Dei pœnitentia una eft* (1).

Pro-

(1) *Mand. 4. n. 1.*

Profiegue appreſſo con far l'elogio della penitenza (1): ed Erma dice all'Angelo (2) aver lui ſentito dire ad alcuni Dottori, che non vi foſſe altra penitenza, fuori di quella che ſi fa nel batteſimo. Ben dovea l'Angelo condannar queſto errore, il quale era, ſiccome abbiam detto innanzi, il principale de' Montaniſti. Nondimeno e' nol fa aſſolutamente: e dopo aver commendata cotal dottrina, ſi contenta di dire, aver Dio laſciato agli uomini per miſericordia una ſeconda penitenza dopo il batteſimo; ma talchè coteſta penitenza non debba eſſere reiterata: *Poſt vocationem illam magnam, et ſanctam, ſi quis tentatus fuerit a diabolo, et peccaverit, unam pœnitentiam habet. Si autem ſubinde peccat, et pœnitentiam agat, non proderit homini talia agenti: difficile enim vivet Deo.*

Inoltre Erma dimanda all'Angelo, ſe appreſſo la morte dell'una delle parti, poſſa l'altra paſſare a ſeconde nozze: e l'Angelo riſponde, che sì (3).

Nell'ottavo precetto, tralle buone azioni, cui l'Angelo raccomanda ad Erma, e' mette queſta: *Lapſos a fide non projicere, ſed æquanimes facere* (4).

Ne' precetti X. XI. e XII. aſsai a lungo ragiona l'autore contra i falſi profeti, contra i loro artifizj, le lor luſinghe, la loro ambi-

(1) *Ibid. n.* 2.
(2) *Ibid. n.* 3.
(3) *Ibid. n.* 4.
(4) *Mand.* 8.

zione, la lor vanità, e la lor falsa credenza: e noi abbiam riferito il ritratto, ch' egli fa d Montano.

Il terzo libro di quest' opera è più bello che gli altri due. Quivi l'Angelo conforta Erma al disprezzo del mondo, al desiderio del cielo, alla preghiera, alle buone opere, e sopra tutto alla limosina, al digiuno, alla purità del corpo, ed alla penitenza (1). Ma nella quinta similitudine ragiona in una maniera impropriissima del Figliuol di Dio, e dello Spirito Santo. E' dice, che lo Spirito Santo si è il Figliuolo di Dio, e che GESU' CRISTO, è il servo e lo schiavo del Padre di lui: *Filius autem Spiritus Sanctus est: servus vero ille filius Dei est* (2). Ciò egli spiega dicendo, che GESU' CRISTO secondo il corpo ha servito, ha sofferto, ed è stato umiliato: ma che a cagion dello Spirito Santo, di cui egli fu il tempio, è stato innalzato alla qualità di coerede del figlio, cioè dello Spirito Santo. *Hoc ergo corpus, in qaod inductus est Spiritus Sanctus, servivit illi Spiritui . . . . Cum igitur corpus illud paruisset omni tempore Spiritui Sancto . . . . fortiter cum Spiritu Sancto comprobatum Deo receptum est* (3). Sembra in tal guisa, che l'autor non intenda la Trinità, nè l'Incarnazione, e che favorisca l'errore il qual fu poscia di Apollinare, non parlando d'altro che

(1) *Similit.* 5. *n.* 5. *et* 6.
(2) *Similit.* 5. *n.* 5.
(3) *Ibid. n.* 6.

che del solo corpo di GESU' CRISTO: e che favorisca l'errore de' Nestoriani, supponendo in lui una specie di merito: e l'errore de' Fotiniani, non credendolo eterno e sussistente prima della Incarnazione: ed un grandissimo numero d'altri errori, i qua' dalle sue parole conseguono, senza ch' e' forse v' abbia pensato; in niun modo apparendo, essere lui stato teologo. Ed è da stupire, che il Signor Cotelier abbia passato tutto ciò senza note, e senza un momento arrestarvisi.

Ella è interamente inetta la finzione, che fa lo stesso autore de' tre Angeli, di cui il primo è il pastor di coloro, che nelle delizie vivon sommersi: il secondo, di coloro, che sono nell' avversità: e 'l terzo di coloro, che cominciano a ravvedersi ed a far penitenza (1).

Nell' ottava similitudine (2), la quale ha per oggetto di stabilir la penitenza appresso il battesimo, discende in una analisi, non solo inutile, ma languida eziandio e nojosa, e che fa giudicare, ch' egli era assai giovane, o d' uno ingegno assai limitato. Ciocchè egli dice, che alcuni penitenti saran messi nella torre, cioè nel cielo, e che gli altri, i quali avran fatto penitenza più tardi, o con minore esattezza, saran solamente ammessi nel ricinto delle mura delle città; tutto è almeno una pura chimera.

 Tut-

(1) *Simil.* 6. *n.* 1. 2. 3. *et Simil.* 7.
(2) *Similit.* 8. *n.* 7. *et* 8.

Tutta la nona similitudine, che occupa tredici pagine, non è che una repetizione di ciocchè avea l'autore già detto nel primo libro, dello edifizio d'una torre, e de' santi, che ne sono le pietre. Ma oltre a ciò vi frammischia cotante fanciullezze e cotante fredde cose, che nulla può parere più infelicemente inventato.

Pria di finire, fa di mestieri dire eziandio alcuna cosa sullo stile di questo autore. A doverne giudicare dalla version latina, la qual ci rimane del testo greco, e la quale si è antichissima, lo stile è semplice all'estremo, senza figure, nè legame, nè ornamenti, nè ampiezza, e sempre condotto in dialogo. Tutta l'opera di repetizioni è ripiena: e credo, che l' Angelo chiami Erma più di cento volte *goffo*, *ignorante*, *curioso*, *scaltro*. In essa la Scrittura non viene giammai citata: ed al più v' hanno alcuni luoghi, i quali alludono alla seconda lettera di S. Pietro. Appresso ciò lascio a decidere quale autorità meriti un tale autore, e se da siffatta opera si possa trarre gran lume.

DIS-

DISSERTAZIONE II.

SULLE LETTERE DI S. IGNAZIO MARTIRE, VESCOVO D' ANTIOCHIA.

SOn queſte lettere il più autentico monumento, il più riſpettabile, e forſe il più utile e 'l più antico della Tradizion della Chieſa. Perciocchè per doverlo dir di paſſaggio, ed in poche parole, la lettera, che porta il nome di S. Barnaba, vien combattuta da S. Clemente di Aleſſandria, il qual non ſi degna nè pur ſolamente di nominarla. Euſebio chiaramente ne parla, ſiccome di un' opera ſuppoſta. S. Girolamo la mette, ſenza dubitarne, tral numero delle ſcritture apocrife. Ed invero nulla ella contiene, in che ſi ravviſi la forza, e la ſantità dello Apoſtolo Barnaba, cui la Scrittura chiama un uomo *pien di Spirito Santo, e di fede.*

Per ciò che riguarda le due lettere di S.Clemente, avvegnachè dubitar non ſi poſſa, ch'elle non ſieno di quel ſanto Papa; tuttavia non ſi ſcorge nella prima, tale che noi l'abbiamo, dopo tutti i ſupplimenti di Giunio Patricio, la grande conformità, cui Euſebio afferma avervi oſſervata colla lettera agli Ebrei, quanto alla maniera di penſare, e di ſcrivere. E' egli vero, che S. Clemente allude ad alcuni luoghi di quella lettera; ma cita egualmente quella a'Romani, a' Coritj, ed agli Efeſini. La ſua manie-

ra di citar la Scrittura è diverſiſſima da quella di S. Paolo agli Ebrei: perciocchè egli cita fino a venti e trenta verſi di ſeguito; laddove S. Paolo non ne cita, che alcune parole ogni volta, ſulle qua' fa delle riſleſſioni ammirevoli. D'altra parte nulla è vie più ſublime e più elevato de' ſentimenti e delle eſpreſſioni di S.Paolo agli Ebrei: e S. Clemente al contrario è tutto unito, e ſenza elevazione, e ſenza ricchezze. S. Paolo è incalzante e forte: S. Clemente per contrario è diſteſo e languido. Aſſai di rado interviene, che S.Paolo interrompa il ſuo diſcorſo con queſta conchiuſione a lode di Dio: *Cui gloria, et imperium in ſæcula ſæculorum amen*: laddove ella è frequentiſſima in S. Clemente. Allorachè S. Paolo cita una ſtoria della Scrittura, egli il fa in una ſola parola: per contrario S. Clemente prende mai ſempre le coſe nella origine loro. Infine a me ſembra, che queſti due autori nella maniera di penſare non ſi raſſomiglin per nulla: e laſcio a' Greci naturali a diviſare, ſe lo ſtilo ſia il medeſimo.

Il tenor della ſeconda lettera di S. Clemente è aſſai ſomigliante a quello della prima: e le citazioni ne ſono le ſteſſe. Amendue ta' lettere citano ancora un paſſaggio apocrifo, come uno della Scrittura: e la ſeconda ne cita eziandio due altri ſimili. Il che moſtra, che dal tempo ſteſſo degli Apoſtoli, v' eran delle falſe Scritture così artificioſe, e nell' apparenza così conformi a quelle, che erano autentiche, che potevano anche i più ſanti ingannarviſi, o al-

me-

meno credere, che foffer quelle divinamente infpirate.

Ma quanto al fuggetto di quefta differtazione, io ridurrò a quattro punti ciocchè ho a dire delle lettere di S. Ignazio: ciò fono, il divifamento delle vere e delle falfe lettere di lui: le pruove iftoriche delle prime: la confutazione delle obbiezioni de' Calvinifti contro ad effe: e la dottrina, che v' è comprefa, particolarmente fopra l' Epifcopato.

§. I.

Divifamento delle vere lettere di S. Ignazio.

Per dover bene intendere il vero ftato della queftione, fa meftieri fupporre innanzi più cofe. La prima, che non negan gli eretici aver S. Ignazio fcritto alcune lettere. Dalleo, uno de' più valenti tra loro, e 'l quale ha fcritto fopra cotal materia con più calore, e con maggiore eftenfione, che altri, affai volentieri lo accorda: *Quæritur*, così egli dice, *non an epiftolas fcripfit Ignatius*; (*quis enim tam fatuus eft, ut fcripfiffe eum aliquas neget?*) *fed an has, quæ circumferuntur, fcripferit* (1).

La feconda cofa, cui bifogna fupporre, fi è che tralle lettere di S. Ignazio, vene hanno alcune certamente falfe, e che non fi debbono fo-

(1) *Dallæus de fcriptis, quæ fub Dionyfii Areopag., et Ignatii Antioch. nominibus circumferuntur.*

foſtenere. Cota' ſono le tre, che abbiamo in latino, le cui due prime ſono ſcritte a S. Giovanni, e la terza alla ſanta Vergine; a cui ſi attribuiſce una riſpoſta, parimente in latino, ed aſſai breve. Le ragioni, che obbligano i ſavj a rigettarle, ſono 1. che elle non ſi trovano in greco: 2. che non han la ſembianza di una verſione, e che ſentono al contrario le maniere, e le eſpreſſioni latine: 3. che nè nelle collezioni greche, nè nell' antica collezione latina non ſi rinvengono: 4. che non raſſomigliano in niuna maniera alle lettere di S. Ignazio.

Nondimeno e' fa luogo oſſervare, che S. Bernardo le avea vedute, e che ha citata quella diretta alla ſanta Vergine nel VII. ſermone ſopra il ſalmo *Qui habitat* (1): e che Flavio Deſtro (2) in ta' termini ne ha favellato: *Epiſtolæ S. Ignatii ad beatam Virginem, celebres habentur*. Ed altrove (3): *Epiſtolæ beatæ Virginis ad Ignatium, et ejuſdem ad ſanctiſſimam Virginem manibus fidelium nunc teruntur*. S. Bernardo è ſtato ingannato da un difetto di critica, il quale era quel del ſuo ſecolo piuttoſto, che propio di lui. Ma quanto alla Cronaca di Deſtro, queſta è un' opera non ſolamente ſuppoſta, ma ripiena ancor di menzogne, e peſſimamente formata, talchè hanno i savj ragion di chiamarla appreſſo Uſſerio, (4) *ineptiſſimam far-*

(1) *Serm. 7. n. 4.*
(2) *Ad ann. Chriſti* 116.
(3) *Ad ann.* 430.
(4) *In not. ad Epiſt. Ignat. pag.* 143.

farraginem. Noi osservarem solamente, che forse l'autore di questa Cronaca favelli delle lettere di S. Ignazio alla santa Vergine nel numero del più, perchè questo Santo nella lettera, che ne rimane, afferma avere a lei scritto più volte: *Scripsi tibi etiam alias, et rogavi de iisdem*: overo perchè quella che era scritta a Maria Cassobolita, o Castabalita, la qual parimente ha per titolo: *Magnæ Christiferæ*, e' l'avea presa per una lettera alla madre di Dio dirizzata.

La terza cosa da dover supporre si è, che più altre lettere attribuite a S. Ignazio, benchè sieno assai antiche, e il loro originale sia greco, e benchè si trovino nelle antiche collezioni greche, e nell'antica versione latina, nondimeno di S. Ignazio non sono. Almeno la loro autorità è assai dubbiosa: ed io non iscorgo, che alcun de' moderni Critici abbia impreso a difenderle, avvegnachè molti o dell'ultimo secolo, o del cominciamento di questo, abbiano tanta venerazione per quelle avuto, quanta n'ebbero per le altre.

Le principali ragioni, che si han per distinguere queste lettere da quelle, che si credono indubitabili, sono 1. che gli antichi non le hanno citate giammai, comecchè sovente abbian citate le altre; 2. che Eusebio, e S. Girolamo facendo il novero delle lettere di S. Ignazio, di quelle non parlano: 3. che le materie, le qua' vi si trattano, sanno della maniera di un altro secolo diverso dal primo, e di una politica diversa da quella della prima antichità;

4. che

4. che lo ſtile non è lo ſteſſo; benchè ſi oſſervi nell' autore una intera affettazione per dover imitare alcune maniere di ragionare, le qua' di S. Ignazio eran proprie. Di fatti ſomiglia l' autore a que' giovani predicatori, i quali aderendo ad alcun uomo di riputazione, ſiccome al loro modello, imitano la di lui maniera di toſſire, e di metterſi la berretta, ſenza poterlo imitare nel reſto. Sì fatta imitazione non ſerve, che a far le altre differenze più ſenſibilmente oſſervare. Cota' lettere, le quali ſi poſſon chiamare del ſecondo ordine, ſono nel numero di cinque. La prima è una riſpoſta a Maria la proſelita, ἐκ Κασσοβήλων la quale aveva a lui ſcritto da prima. La ſeconda è dirizzata a' fedeli di Tarſo. La terza a quelli di Antiochia. La quarta ad Erone, Diacono di queſt' ultima Chieſa. E la quinta a' Filippeſi.

La quarta coſa neceſſaria a doverſi oſſervare ſi è, che le lettere di S. Ignazio, le più certe, ed indubitabili ſono ſtate interpolate dalla temerità, ed arditezza di alcun miſerabile greco, il quale ha oſato frammiſchiare i ſuoi cenci, e le ſue ignobili pietre, inſieme col ricco ricamo, e colle pietre prezioſe di quel S. Martire. Egli è gran tempo, che i più imparziali, ed eſatti critici avveduti ſe n' erano. Nel vero toſto che le lettere greche furono date al pubblico ſul manuſcritto d' Ausbourg, e ſopra quello del Signor Nydpruk (nel 1557. e 1559.), eſſi oſſervarono, che la più parte de' paſſaggi citati dagli antichi Padri, o non vi ſi trovavano più, o v' erano con un gran cambiamento a cagio-

gione del troncamento delle parole di S. Ignazio, ed a cagione dell' inserimento di non so qua' pezzi, che il proseguimento, e la continuazione ne interrompevano. V' ebbero altresì di coloro, i quai si fidaron cotanto sul discernimento, cui credevano avere, che tentarono di separar dalla paglia il frumento, e di restituire all' interpolatore le sue aggiunte, ed a S. Ignazio la verità della sua dottrina, e la sincerità delle sue lettere.

Sì fatto sforzo di commendazione era degno: ma si è dal successo osservato, che era inutile, e pericoloso. Perciocchè la più parte delle note di Vedelins Professor di Genova, ritenevano un gran numero di aggiunte, ed assai luoghi troncavano, i quali sicurissimamente sono di S. Ignazio. In tal guisa noi saremmo sempre stati nella incertezza, e nel timore, citando gli scritti di questo S. Martire. Ed e' ci sarebbe avvenuto spessissimo di abbracciare il fantasma di lui, in vece di lui medesimo, e di rigettar lui stesso per timor di sorpresa, e d' illusione, se la provvidenza divina non ci avesse tratto da cotal travaglio, traendo dall' oscurità, e dalle tenebre, il vero testo, e le vere lettere di quel grand' uomo.

Noi ne abbiam l' obbligazione ad Usserio Vescovo d' Armach in Ibernia, ma infetto dell' eresia, e dello scisma d' Inghilterra, e ad Isacco Vossio, figlio di Gerardo, ma Calvinista. Della qual cosa, essendo ella una delle più risplendenti pruove per lo nostro assunto, conviene

ne le principali circoſtanze ſaperne . E queſta ſarà l'ultima noſtra oſſervazione .

Avendo Uſſerio diviſato, che tre Ingleſi, di cui uno era Religioſo dell'ordine di S. Franceſco, avean citato nel XIII. e XIV. ſecolo alcuni paſſaggi di S. Ignazio nella lettera alla Chieſa di Smirna, toccanti la realtà dell'Eucariſtia, i qua' non ſi trovavano più nelle ſue lettere, benchè altra volta Teodoreto gli aveſſe citati nel ſuo terzo Dialogo, che è intitolato ἀπαθής, ovvero *l'impoſſibile* : egli avvisò ben potervi avere in Inghilterra alcuna verſion latina, la qual foſſe dell'ordinaria verſione, e de' greci eſemplari meno corrotta, e ſe ben ſi ricercaſſe nelle biblioteche, potervisi un pezzo così intereſſante incontrare. L'avvenimento giuſtificò la congettura di lui. E' trovò in due Biblioteche, l'una di Cambrige, e l'altra di Riccardo Montaigu, ſtato altra volta Veſcovo di Norwick, una verſion latina, dove era appunto cotal paſſaggio, e dove tutti gli altri, che dagli antichi erano ſtati citati, ſi trovavano eſattamente, o talchè almeno la differenza poco foſſe ſenſibile.

Poichè cotal verſione facea correre inſugli occhi le interpolazioni degli eſemplari greci, e della ordinaria verſione, e' preſentolla al pubblico nel 1648. : e per fare oſſervare ad un ſol colpo, e in una ſola occhiata le alterazioni, e le corruzioni, di cui ella era una pruova; fece imprimere in caratteri roſſi tutti i luoghi, che non ſi trovavano in quella traduzione, la qual molto era ſemplice, ma fedeliſſima, ed aſſai letterale . In-

Intanto potevasi sospettare non molto quella esser tale, fino a che videsi l'originale, sopra cui era quella stata fatta: ed io ho già osservato esservi alcune picciole alterazioni, cui potevano le delicate persone esaggerare, e le qua'potevano loro valer di pretesti, per non doverla riconoscere siccome pura, e legittima. Ma avendo Vossio nella Biblioteca di Ferdinando II. Duca di Toscana, scoperto un manuscritto greco di quelle lettere, ed alle citazioni degli antichi perfettamente conforme, e più esatto altresì della versione inglese; non v' ebbe niuno più, che nol ricevesse siccome il medesimo, di cui s'era servito Eusebio, e'l quale era stato nelle mani degli antichi Padri.

Blondello trascrisse egli stesso di suo proprio pugno tutto intero cotal manuscritto. E' lo lesse con avidità, e diligenza: e seppe assai buon grado a Vossio di una così felice scoverta: e trovò il secolo, in cui viveva molto contento di aver veduto rinascere le opere di un così santo Martire, cui la temerità de' Greci avea rendute sì lunga pezza sospette. Cota' son le parole di lui, il qual fu poscia d'un così contrario sentimento: le qua' parole giova ben d' osservare: *Quamprimum*, e' dice, *priorum sex e vetustissimo Laurentianæ Bibliothecæ codice exscriptarum dignus celeberrimo patre filius Isaacus Vossius copiam fecit, eas avidis oculis hausi; manu propria descripsi, cum citatis a veteribus locis studiose contuli; sæculo nostro gratulatus, quod illud ipsum exemplar, quo ante mille, et trecentos annos usus erat Eusebius, novam ipsi prope diem as-*

affulsuram lucem, splenderet (1).

Quantunque cota' sentimenti sien di passione assai pieni, tuttavia eran giustissimi; da che non potevasi amar nè la Chiesa, nè S. Ignazio, nè l' antichità, senza avere una sensibilissima gioja di veder risuscitato un S. Vescovo, il quale avea veduto gli Apostoli, ed avea da loro apparato le più certe, ed essenziali tradizioni, ed aveale per mezzo de' suoi scritti lasciate alla Chiesa. Ma ciò stesso fu che fece cangiar sentimento a Blondello. Imperocchè avendo egli osservato, che l' istituzione, e la superiorità de' Vescovi v' erano chiaramente stabilite di dritto divino, ed essendosi poscia impegnato a dover sostenere la loro eguaglianza, trattò S. Ignazio siccome un impostore: e per potere affermar senz' onta, ch' egli n' era stato ingannato, sostenne, che tutti i Padri altresì l' erano stati a somiglianza di lui: *Sed postquam attentiore animo, singularum, et phrasim, et materiam, et ordinem expendi, blandientes antea spes pudibundus abjicere coactus bonæ Patrum fidei impudenter illusum dolui* (2).

Amondo rispose assai bene a Blondello, del pari, che alla critica di Salmasio, il qual dopo aver veduto la versione di Usserio, e l' original greco di Firenze, che ancora però non era impresso, colla sua aria decisiva pronunziò, tutto quello ammasso esser l' opera di un impostore, il

(1) *Blond. in præf. pro sent. Hieron. p.* 40.
(2) *Ibid.*

il cui nome, e il tempo potevano essere ignoti, ma il cui inganno era cotanto certamente riconosciuto, quanto era certo, che egli stesso teneva in mano la piuma da scrivere: *Qua ætate vixerit hic impostor, qui nomen Ignatii ementitus est in illis epistolis conscribendis, inquirendum est. Nam Ignatium non esse earum auctorem tam certum puto, quam me hæc scribere* (1).

Alla risposta di Amondo seguì la replica di Dalleo, il quale impiegò tutto il suo ingegno, e la sua lettura per dover discreditare le lettere di S. Ignazio. Un savio Inglese chiamato Pearson, con egual lume, e forza alla replica di Dalleo rispose. Dipoi nel 1674. un certo incognito, ma che si afferma assai servo di Dalleo, ha procurato di dovere a Pearson rispondere: e ciò che si può da cotal gara apprendere, si è appunto qual buona fede dagli eretici aspettare si debba. Imperocchè la verità delle lettere di S. Ignazio ormai sembra la più evidente cosa del mondo: ed appresso la felice scoverta dell'antica version latina in Inghilterra, e dell'antico Greco in Firenze, nulla più farebbe mestieri a spiriti ragionevoli, e che non fossero dalle passioni lor prevenuti, e dall'interesse di partito; per dovere abbracciar con rispetto le lettere d'uno de' più santi Martiri, e de' più grandi Vescovi dell'antica Chiesa.

Abbiam parimente osservato questo essere stato il primier sentimento di Blondello, e che egli

(1) *Claud. Salmas. in Apparat. ad lib. de prim. Papæ p. 58.*

egli non avrebbe giammai trovato nulla a dovere ritrovare in ta' lettere, se non vi avesse veduto il suo error condannato, e se trovato avesse il mezzo di renderle Calviniste per via di distinzioni, e d'interpretazioni, quando anche fossero elle state poco naturali, e fosser sembrate a lui stesso sforzate, e violenti. Ma S. Ignazio era così preciso, e così veemente, che era più facile il chiudere a lui la bocca, che lo spiegar le parole di lui; e che era meno impossibile il togliere a lui tutte le sue lettere, cui l'intera antichità avea riconosciute, e citate, ed aveale fatte passar fino a noi, che il doverle co' Presbiteriani riconciliare. Difatti questo è l'intero suggetto della tristezza di Blondello contro S. Ignazio; ed e' non s'è potuto trattenere di attestarlo in due luoghi, con sì fatte parole, che fan l'onore di quel santo Martire, e la confusion di cotal Ministro. E' non ha in mente (così egli dice) che la preminenza dello Episcopato. E' ne favella e nelle occasioni, e fuori tempo: e mi fa sovvenire dello infelice Prometeo, il quale sta attaccato ad un macigno, ed abbandonarlo non puote: *Singularis* Εὐκαιρῶς ἀκαιρὶς, *a se inculcatus, cuique (ceu saxo suo Prometheus) affixus videri possit Episcopatus*. (1). E nel medesimo luogo e' pretende, che questa assiduità, e diligenza, e questo calore, ed impegno di parlar sì sovente, e sì forte della stessa materia, debba renderlo so-

(1) *In praef. p.* 43.

sospetto: *Cui hæc omnia bono? An non ab antiquo odium nimia diligentia meruisse visa est, eoque potissimum nomine suspicionem facere, quod citra necessitatem adhibeatur?* (1) E' si scorge questo essere un sensibile luogo, e tale essere gran peccato di S. Ignazio: ma fa mestieri osservare altresì di passaggio 1. questa espressione: *Cui hæc omnia bono?* Merita forse l' Episcopato, che se ne ragioni? E' questo forse un bene impiegato travaglio il raccomandare alle Chiese Cristiane il buon ordine, l' unità, la pace, l' obbedienza a' Pastori, la distinzione delle ecclesiastiche dignità, e i gradi della Gerarchia? Veramente i Signori Riformati hanno assai altri affari. 2. Che vuol dunque Blondello allorachè pretende dover questa gran cura render sospetto l' autore di cota' lettere? Forse è così perchè egli è vivuto nel tempo d' Aerio? Ma egli stesso il fa molto più antico. Forse perchè ha egli saputo alcuna cosa delle contese dell' ultimo secolo tra' Cattolici, e i Calvinisti, o tra' Gerarchici d' Inghilterra, e i Puritani? La congettura plausibil sarebbe.

Ma giova arrestarci anche per poco sulla prima riflessione. Wallon (2), che avea scritto avanti Blondello contra la distinzione dell' Episcopato, e quindi per una obbligazion necessaria contra le lettere di S. Ignazio; nondimeno ne cita due luoghi, siccome proprj di lui, per-

 cioc-

(1) *Ibid.*
(2) *Wallo. Messal. p. 257.*

ciocchè moſtrano favorir l' eguaglianza de' Sacerdoti, e de' Veſcovi. Il primo è tratto dalla lettera a' fedeli di Antiochia, dove S. Ignazio favellando a' Sacerdoti, la cura della greggia lor raccomanda. Queſta ſi è una eſpreſſione, che punto non è propria al ſuggetto, e che non vien nulla a moſtrare. Ma quell' eretico pretende tirarne sì fatta conſeguenza, che i Sacerdoti della Chieſa di Antiochia nell' aſſenza del loro Veſcovo aveano la poteſtà di ordinare, di confermare, e di far tutte le altre epiſcopali funzioni: la qual conſeguenza è aſſai inetta. Il ſecondo luogo vien preſo dalla lettera ad Erone Diacono di Antiochia, nella qual S. Ignazio gli preſcrive di non far nulla ſenza il conſentimento, e l'avviſo de' Veſcovi: μηδὲν ἄνευ τῶν ἐπισκόπων πρᾶττε, *nihil ſine Epiſcopis facias*. Noi altri intendiamo, ed è chiaro doverſi per ta' Veſcovi intendere quelli della Provincia, i qua' particolarmente erano incaricati della cura della Metropoli, durante l' aſſenza del proprio Paſtore, e durante la vacanza della ſede. Ma piace a Wallon d' intendere ſotto tal nome i Sacerdoti di Antiochia: donde inferiſce, che nel cominciamento del ſecondo ſecolo, nel qual S. Ignazio ſcriſſe le ſue lettere, aveano i Sacerdoti la ſteſſa autorità, e lo ſteſſo nome de' Veſcovi. Adunque egli è certo per la ſteſſa confeſſione di queſto eretico (benchè egli ſoſtenga il contrario) aver S. Ignazio ſcritto alcune vere lettere, ed eſſer quelle infino a noi pervenute. E ciocchè ſembra non ſolamente ſtrano, ma del tutto ridicolo, ſi è, che di tutte

te le lettere di S. Ignazio le più ficure fi tengon quelle, le qua' furono fcritte a' fedeli d'Antiochia, ed al Diacono Erone: laddove di quefte punto non han parlato gli antichi, e non le hanno giammai citate, e fono ftate ignote ad Eufebio, ed a S. Girolamo, e portan feco de' vifibili fegni di fuppofizione, onde la più parte de' favj ficcome falfe le han rigettate. Per contrario poi quelle, che hanno tutti i poffibili caratteri di verità, e di antichità, tengonfi per uno ammaffo di ripetizioni, ed eftravaganze, di falfità, e di empie fuppofizioni ripieno: *Quæ toties repetita*, così egli, *putida funt, inepta, fed et falfa, et pene impia* (1).

Ma noi fiam d'accordo col dizionario di Wallon: e tutto ciò fignifica, che queste lettere fon piene di paffaggi convincenti per la preminenza de' Vefcovi; e che i Cattolici hanno gran torto a valerfene. In tal guifa ora un impoftore divien S. Ignazio, quando agli eretici piace; ed or S. Ignazio diviene un impoftore, quando lor parimente è in grado. Ed io fon tenuto ad un amico di Salmafio, il quale avendo veduto, ch' e' declamava forte contra le lettere di S. Ignazio nella prefazione dell'opera fua *de primatu Papæ*, e che ne adoperava nel fuo libro alcuni pafsaggi, allora che gli reputava favorevoli alla fua caufa, in ta' termini il fuo fentimento a lui fcrifse: *Non placet, quod*

 in

(1) *Pag.* 254.

in apparatu culpas, quae in ipso opere laudas (1). Appresso cotal riflessione, che è una forte congettura contra i nemici delle lettere di S.Ignazio, e che è atta a fare in uno spirito aggiustato una impression vie maggiore, che tutti gli altri ragionamenti, cui è facile di oscurare e di imbarazzare per via di rigiri, e d'incidenti dispute; egli è tempo di dover venire alle pruove istoriche.

§. II.

Pruove istoriche della verità delle Lettere di S. Ignazio.

Prima di entrare nell'analisi di queste pruove, mi protesto, che il fo con pena, e che non farei d'avviso di produrre qui le testimonianze degli antichi, i quali han parlato di S. Ignazio, e cui non è difficile di dover riunire, se non fossero esse state tutte dal Ministro Dalleo fatte in pezzi, e se non fosse necessario il dover loro la propria autorità restituire, e'l dover dissipare le nuvole, con che si è sforzato il Ministro di oscurarle.

La prima testimonianza, che ci somministra l'antichità, si è quella di S.Policarpo. Questi vivea nel tempo di S. Ignazio; e il ricevette a Smirna con tutta la venerazione, e la tenerezza, che doveva egli per un confessore, per un Ve-

(1) *Claud. Sarrav. Senator Parif. in Epist. p.* 181. *apud Pearf. p.* 15. *in proem.*

Vescovo, e per un Santo avere. Da Smirna anche fu, che S. Ignazio scrisse a' fedeli delle quattro Chiese dell'Asia; ciò sono i Trallesi, i Magnesiani, gli Efesini, ed i Romani. Ed allora che abbandonò Smirna, e pervenne a Troade, scrisse ancora tre lettere, di cui una è dirizzata a S. Policarpo, la seconda alla sua Chiesa, e la terza a quella di Filadelfia, la quale è una Città della Lidia, assai vicina a Smirna, conosciuta anche oggi sotto lo stesso nome. Così adunque quegli, che s'era più di tutt' istruito, e che più era capace d'istruire altrui delle vere lettere di S. Ignazio, era appunto S. Policarpo.

Anche i Filippesi, cui S. Ignazio avea veduto passando per la Macedonia, secondochè gli antichi Atti del suo martirio l'attestano, avendo saputo, che egli avea scritto a S. Policarpo, ed alle Chiese vicine alla sua, il pregarono di mandar loro cota' pregiate lettere: ed il santo le mandò lor tutte in una raccolta, siccome appare dalla sua stessa lettera, le cui parole sono più chiare, che la medesima luce: *Epistolas Ignatii*, dice egli, *ab ipso nobis missas, et alias quotquot habuimus apud nos misimus vobis, sicuti præcipistis: quæ quidem Epistolæ huic subjiciuntur, ex quibus multum utilitatis accipere potestis. Continent enim fidem, et perseverantiam, et ædificationem omnem ad Dominum pertinentem* (1).

(1) *Apud Patr. Apostolic. Cotel. tom.* 2. *p.* 189.

Ora si posſono far ſopra ciò tre o quattro rifleſſioni, che rendono ancor queſta pruova viepiù evidente. La prima è, che S. Policarpo fece egli ſteſſo unir le lettere di S. Ignazio, e forſe durante anche la vita di queſto martire. La ſeconda, che i Filippeſi, benchè per mezzo dell' Arcipelago veniſſer ſeparati dalle Città dell' Aſia, a cui queſte lettere erano ſtate dirette; nondimeno così grande ſtima ne facevano, che con iſtanza le richieſero a S. Policarpo. La terza, che tutti allora ſapevano quali foſſer ta' lettere, in qual numero, e ſopra quale ſoggetto. La quarta, che le altre Chieſe dell' Europa, e principalmente dell'Aſia, ebbero per quelle aſſai venerazione, e riſpetto.

Più coſe a ciò riſponde Dalleo; 1. quella lettera di S. Policarpo eſſere dubbioſa: 2. il fine della lettera eſſer falſo, e per conſeguente anche il luogo dove delle lettere di S. Ignazio ſi ragiona: 3. il numero delle lettere di queſto Santo non eſſere contraſſegnato: 4. avervi una chiara contradizione nel luogo medeſimo, donde ſi è tratta la teſtimonianza, cui teſtè ho citata. Ma tutto ciò è falſo del pari, e da non poterſi ſoſtenere. Nel vero non vi è giammai ſtato alcun degli antichi, nè vi è ſtato niuno in tutti i tempi, che abbia meſſo in dubbio, che S. Policarpo ſcritto aveſſe a' Filippeſi, e che vera foſſe la lettera, che abbiamo ſotto il nome di lui. Tre teſtimoni ſaran ſufficienti per doverne convincer Dalleo.

Il primo è S. Ireneo, il quale nel diſegno, che avea di diſtruggere l' ereſia del ſuo tempo col-

colla forza della Tradizione , e coll' autorità de' primi Vescovi, cita S. Policarpo : e dopo avere assai favellato di lui, ragiona altresì della sua lettera a' Filippesi in questi termini : *Est autem et Epistola Polycarpi ad Philippenses scripta perfectissima, ex qua et characterem fidei ejus, et prædicationem veritatis, qui volunt, et curam habent suæ salutis, possunt discere* (1) . Cotal lettera dunque era del suo tempo , ed era altresì comunissima . Il secondo testimone si è Eusebio , il qual rapporta in greco ciocchè abbiam citato dell' antico interprete . A che aggiugne eziandio una novella pruova : perciocchè osserva esser questa lettera piena di citazioni della prima Epistola di S. Pietro . Or ta' citazioni nella lettera di S. Policarpo anche oggi si trovano . Il terzo testimone è S. Girolamo , il quale alle testimonianze precedenti una nuova forza aggiugne : perocchè assicura , che tal lettera leggevasi ancor nelle Chiese dell' Asia , e nelle assemblee de' Vescovi di quella provincia : *Polycarpus* , così egli , *Joannis Apostoli discipulus , et ab eo Smyrniæ Episcopus ordinatus, totius Asiæ Princeps fuit . . . . . scripsit ad Philippenses valde utilem Epistolam , quæ usque hodie in Asiæ conventu legitur* (2) . Dopo ciò non credo aver bisogno dell' autorità di S.Massimo , e di Fozio , il cui primo nelle sue note nella settima lettera di S. Dionigi , ed il se-

(1) *Lib.* 3. *adv. Hæres. cap.* 3. *n.* 4.
(2) *In catalog. Script. Eccl. tom.* 4. *part.* 2. *pag.* 108.

secondo nella sua Biblioteca (1), parlano di questa lettera in una maniera a ciò che ne han detto gli antichi interamente conforme.

La seconda risposta di Dalleo parimente non è verisimile. Imperocchè egli è chiaro, che fin dal tempo di Eusebio il citato fine della lettera di S.Policarpo teneasi come una parte di quella. Ciò si è anche quello che questo Istorico ne ha giudicato più degno di osservazione nel Capitolo XXXVI. del III. libro della sua Storia, dove riferisce le stesse parole del luogo, che sì dispiace a Dalleo. Egli era impossibile, che Eusebio in ciò s' ingannasse, o avesse disegno d' ingannare altrui. L'antica version latina esente dalle interpolazioni, rappresenta del pari questa fine della lettera di S. Policarpo. Ed egli è questo un metodo pericolosissimo, la cui invenzione a Marcione, ed a' Manichei è dovuta, il troncare dagli antichi monumenti, come fa qui Dalleo, ciocchè v' è di dispiacevole, senza altre ragioni, che le più frivole congetture.

Riguardo alla terza risposta di Dalleo, egli è vero, che il numero delle lettere di S. Ignazio in quella di S. Policarpo non è contrassegnato. Ma 1. basta, ch' egli sia certo, che i Filippesi ebber le vere lettere di quel grand' uomo, e che S. Policarpo una raccolta ne fece. 2. L'espressione di che egli si serve, mostra, che quelle lettere erano tutte conosciute.

3. El-

(1) *Codic.* 126.

3. Ella è anche una pruova contro la pretesa aggiunta per una mano straniera. 4. Quando S. Policarpo avesse più distintamente contrassegnate tutte le lettere di S. Ignazio, ciò non avrebbe la temerità di Dalleo vie maggiormente arrestata. Eusebio, e S. Girolamo con uno esatto novero a tal difetto han supplito.

La quarta risposta di Dalleo non è, che di poco momento, perciocchè la contradizion manifesta, che pretende egli scorgere nella fine del citato passaggio, è una tenue difficoltà, che può naturalissimamente, e facilissimamente risolversi. S. Policarpo, egli dice, favella di S. Ignazio, siccome di persona già morta, e tuttavia chiede a' Filippesi novelle di lui, e di coloro, che con lui sono. Qual grande contradizione e' quivi rinviensi? Ed avvegnacchè S. Ignazio, e coloro, che *erano stati con lui* τῶν μετ' αὐτοῦ fossero trapassati, non poteva egli forse S. Policarpo desiderar di saperne alcune particolarità della lor vita da' Filippesi, presso di cui erano essi dimorati pria di venire a Smirna?

La seconda testimonianza della verità delle lettere di S. Ignazio, è quella di S. Ireneo, il qual cita questo eccellente luogo della lettera a' Romani: *Frumentum sum Christi, et per dentes bestiarum molar, ut mundus panis Dei inveniar* (1). Ed egli assai a proposito il cita: perciocchè essendo il disegno di lui di mostrar la distinzione de' figliuoli temporali della Chiesa,

(1) *Lib. 5. adv. hæres. Cap. 28. n. 4.*

ſa, da quelli che eternamente le apparterranno, gli uni alla paglia, e gli altri paragona al frumento. Il menomo vento porta via ſull'aria la paglia; ma il frumento conſervato vien nel granajo. (Ella è queſta una ſomiglianza, di che poſcia S. Agoſtino ſi è valuto ſpeſſiſſimo). E per eſser degno cotal frumento di venire offerto a Dio, e d'eſsere convertito nella ſoſtanza di lui; debbe eſsere macinato e tritato ed impaſtato; dee ſoffrir l'acqua e'l fuoco; ed appreſso ciò, degno è d'eſsere adoperato ſulla tavola del padrone: *Propterea*, così egli, *tribulatio neceſſaria eſt his, qui ſalvantur; ut quodammodo contriti, et attenuati, et conſparſi per patientiam Verbo Dei, et igniti, apti ſint ad convivium Regis*. A che ſubitamente egli aggiugne l'autorità del grande Ignazio, ſenza però nominarlo, contentandoſi di farlo conoſcere dalla carità e dal martirio di lui: *Quemadmodum quidam de noſtris dixit, propter martyrium in Deum adjudicatus ad beſtias: Quoniam frumentum ſum Chriſti, et per dentes beſtiarum molar, ut mundus panis Dei inveniar*.

Abbiamo già oſservato eſsere S. Ireneo ſtato il diſcepolo di S. Policarpo, e S. Policarpo aver riunite le lettere di S. Ignazio, e di averle mandate a' Filippeſi, i qua' gliele avean richieſte. Queſto è dunque un teſtimone, non ſolamente dello ſteſso ſecolo, nel qual S. Ignazio ſofferì il martirio, ma eziandio, per così dire, della famiglia di lui, e che ricevuto avea le di lui lettere dal migliore, e più fedele, e più iſtruito degli amici di lui.

Ma

Ma coloro, che delle di lui lettere amici non ſono, riſpondono, che S. Ireneo non le ha mai citate; e che non avendo detto: *Quemadmodum quidam de noſtris ſcripſit*, ma ſolamente: *Quemadmodum quidam de noſtris dixit*; biſogna intendere ciocchè riferito e' n' avea, non gia de' ſuoi ſcritti, ma sì ben d' una maſſima o d' una ſentenza, che gli era ordinaria.

Ma 1. queſta è una pura cavillazione, che fa Dalleo ſulla parola *dixit*, concioſſiachè tutti ben ſappiano, che gli antichi non citavan quaſi mai altrimenti nè la Scrittura, nè gli autori. Anche oggi è più ordinario il citare in tal maniera S. Paolo, e gli altri libri della Scrittura. S. Paolo dice, che nel batteſimo altri riveſteſi del novello uomo. Mosè dice, che il mondo fu in sei giorni creato. Il Sapiente dice, che val meglio andare in una caſa di triſtezze ripiena e di duolo, che in una caſa di gioja e di grata accoglienza. 2. S. Ireneo non cita giammai altrimenti gli antichi autori. Queſta è una eſpreſſione, che gli è non ſol famigliare, ma benanche continua: onde la critica di Dalleo non fu mai meno a propoſito, nè meno giuſta. 3. Ridicola coſa è il ſofiſticare ſulla parola *dixit*, allorachè è chiaro la coſa eſſere ſcritta. Il luogo citato da S. Ireneo, ſta nella lettera a' Romani. Noi ben l' abbiamo. Perchè dunque ſiffatta oſtinazione nel ſoſtenere, che S. Ireneo avea veduto tal luogo dove egli non era, e dove egli è, non l' avea ravviſato? L' iſtorico Euſebio, il quale avea veduto l' originale di S. Ireneo, ha preſe le parole

role di lui come una assicurazione, che questo Padre avea sotto gli occhi avuto le lettere di S. Ignazio, e che citate le avea: *Hujus et martyrium, et epistolas commemorat Irenæus his verbis* : καὶ τῶν ἐπιϛόλῶν ἀυτοῦ μνημονεύει λέγων ὄυτως, *et cet.* (1). Dove egli giova di passaggio osservare, che benchè Eusebio citi certissimamente gli scritti di S. Ireneo, pur di questa espressione si serve, λέγων ὄυτως; *sic dicens*. 5. Dalleo riman d'accordo, che le parole citate da S. Ireneo sieno di S. Ignazio: ma donde egli il sa? perocchè S. Ireneo non lo ha nominato. E ridicola cosa sarebbe l'affermare, che ciocchè S. Ireneo ha detto del martirio di lui, non dovesse convenir, che a lui solo, laddove più altri martiri v'hanno avuti, i qua' sono alle bestie stati esposti. E' dunque nol sa altrimenti, se non da che ta' parole in una delle lettere di S. Ignazio oggi si leggono. Perchè dunque egli nega, che ta' parole state vi sieno scritte? 6. Ella è questa una mala fede in Dalleo assai sensibile. Imperocchè questo savio uomo nel libro, che egli fa per mostrar la suppposizione delle opere di S. Dionigi Areopagita, tralle altre ragioni, di questa appunto si serve, cui molti Cattolici aveano prima di lui adoperata (2). L'Autore *de divinis nominibus* cita un passaggio di S. Ignazio in questi termini: *Divinus Ignatius scribit* : *Meus amor crucifixus est* : γρά-

(1) *Hist. lib.* 3. *c.* 26.
(2) *Dall. cap.* 17. *pag.* 105.

γράφει δὲ καὶ ὁ θεῖος Ιγνάτιος, ὁ ἐμὸς ἔρως ἐσαύρωται (1). Or S. Ignazio non iscrivea, che sotto Trajano; e S. Dionigi, secondo gli antichi Greci, sotto Domiziano sofferì il martirio. Oltre a ciò questo trattato è dedicato a Timoteo: ed in cotal guisa fu l' artificio scoverto. Intanto S. Massimo, il quale è il comentatore di S. Dionigi proccura, siccome egli può di doversi da sì fatto imbarazzo disbrigare, dicendo, che S. Dionigi non cita gli scritti di S. Ignazio, ma solamente una delle sue sentenze: σύνηθες αὐτῷ εἶναι ἀπόφθεγμα (2). E veramente le parole di S. Dionigi hanno maggiormente l' aria d' una sentenza, che quelle, cui cita S. Ireneo. Ora Dalleo si fa beffe di questa scusa, e ne favella in termini, cui giova far ricordare: *Quae citat*, così egli, parlando di S. Dionigi, *cum totidem verbis in Epistola ad Romanos Ignatiana legantur*, *frivolum, et ineptum est, ea aliunde, quam ex hac ipsa Epistola citata esse hariolari* (3).

Il terzo testimone della verità delle lettere di S. Ignazio, si è quel d' Origene. Questi era già celebre nel cominciamento del terzo secolo; da che era il direttor della scuola d' Alessandria, l' anno XI. dell' Imperador Severo: e per conseguente egli è al tempo di S. Ireneo assai vicino. Ora e' ragiona delle lettere di S. Ignazio in due luoghi. Il primo è nel-

(1) *S. Dyon. opera Antuerp.* 1633. *t.* 1. *pag.* 565.
(2) *Ibid. pag.* 613.
(3) *Dall. cap.* 18. *pag.* 113.

è nella sesta Omelia sopra S. Luca, e 'l secondo nella prefazione de' suoi Comentarj sul Cantico de' Cantici. Egli era assai giovane allorachè compose la prima opera, siccome S. Girolamo, che l' ha tradotta in latino, lo ha nella sua prefazione osservato: *Aliæ sunt*, e' dice, *virilia ejus, et alia senectutis seria*: ed era poi già avvanzato in età allorachè la seconda compose.

Ecco le parole di lui nella sesta Omelia sopra S. Luca: *Eleganter in cujusdam martyris Epistola scriptum reperi: Ignatium*, dico, *Episcopum Antiochiæ, post Petrum, secundum, qui in persecutione Romæ pugnavit ad bestias: Principem hujus sæculi latuit virginitas Mariæ*. Queste parole sono in proprj termini nella lettera agli Efesini: ἔλαθε τὸν ἄρχοντα οὗ αἰῶνος τούτου ἡ παρθένια Μαρίας (1). Quanto al secondo passaggio, egli è interamente lo stesso, che quello, cui S. Dionigi ha citato: ed io nulla ho a dovervi aggiugnere, che la spiegazione, che gli da Origene. Imperocchè laddove queste parole: *Meus amor crucifixus est* si potevano intendere dello zelo, che S. Ignazio avea per la croce, ovverò della crocifissione della sua volontà; egli l' intende di Gesu' Cristo medesimo, il quale era tutto l' oggetto dello amor di S.Ignazio, e che particolarmente lo era sopra la croce, dove l' eccesso del suo amore per gli uomini attaccato lo avea. Ma noi non abbiam tempo di dover-

(1) *Epist. ad Ephes. n.* 19.

verci in queste grandi cose occupare. Ascoltiamo ciocchè risponde Dalleo.

Egli sostiene, che l'Origene, cui abbiamo testè allegato, il vero Origene non fosse, e che le citate opere portino falsamente il suo nome, da che l'una, e l'altra è latina, e niuna delle due stata è mai composta in greco. Secondo il sentimento dunque di Dalleo tutto è falso, laddove una parola si dica di S. Ignazio. E ricordami a tal uopo di ciocchè afferma Casaubono in una lettera a Witembogard, uno de' principali capi della setta degli Armeniani, o sia de' Rimostranti, la quale è una parte da quella de' Calvinisti smembrata. E' favella di Dumolino, il qual s'era sforzato di provare, che un gran numero degli scritti de' santi Padri ne portavano falsamente il nome. *Falsus illi Cyrillus Hierosolymitanus, falsus Gregorius Nyssenus, falsus Ambrosius, falsi omnes. Mihi liquet falli ipsum, et illa scripta esse verissima, quæ ipse pronunciavit* ψευδεπίγραφα (1).

Ora agevol cosa è il far vedere, che Dalleo ha così poco persuaso altrui, che le Omelie sopra S. Luca, e sopra i Cantici, d'Origene non sieno, siccome Dumolino poco ha convinto i savj, che le opere de' Padri, cui testè ho citate, sien supposte.

1. Quanto alle Omelie sopra S. Luca, S. Girolamo nella prefazion dirizzata a S. Paola, ed a S. Eustochia di lei figliuola, precisamente af-

(1) *Casaub. Witemb. in Collect. Epist. edit. Amstel. an. 1660. pag. 329.*

afferma aver lui tradotto in latino le trentanove Omelie d' Origene, ed averlo fatto a preghiere di loro. *Petiftis, ut faltem Adamantii noftri in Lucam homilias, ficut in græco habentur, interpreter: moleftam rem, et tormento fimilem, alieno, ut ait Tullius ftomaco, et non fuo fcribere. Quam tamen idcirco nunc faciam, quia fublimiora non pofcitis* (1). E' fa meftieri folamente rifovvenirfi 1. che S. Girolamo non s'è cotanto fervilmente addetto al greco, che non abbia alcuna volta aggiunto delle fpiegazioni delle parole greche, quando erano troppo ofcure, e che tradurre non fi potevano fe non che parafrafandole. 2. Ch' egli faceva cotal verfione per femmine Romane, le quali avean bifogno di ta' maniere d'interpretazioni. 3. Che Origene era affai giovane allora che compofe quell' opera, e che non accade maravigliarfi fe altri alcuna differenza vi trovi: *Alia funt virilia ejus, et alia fenectutis feria* (2).

2. Ma ciocchè toglie ogni apparenza di dubbio fi è, che Rufino effendofi inimicato affai con S. Girolamo, ed avendogli quefto fanto rimproverato le fue infedeltà nelle fue verfioni d' Origene, rifponde fe non aver fatto altro, che imitarlo in quella che aveva egli fatta delle Omelie d' Origene fopra S. Luca: *Sequutus fum*, così egli dice nella fua invettiva contra quel Padre, *quod te videram in homiliis fecundum*

(1) *Epift.* 106. *tom.* 4. *part.* 2. *pag.* 808.
(2) *Ibid.*

dum Lucæ Evangelium fecisse (1). Appresso ciò e' nota diversi luoghi, dove dice aver S. Girolamo cambiato il senso dell' originale, o aggiugnendovi, o trapassando alcune espressioni di Origene, le qua' troppo dure gli eran sembrate, o poco esatte. Il testo greco, che era allora nelle mani di tutti, rendeva osservabili coteste riflessioni. Ma noi non l' abbiamo ancora scoverto; e forse più non esiste. Nondimeno non deesi lasciare di riconoscere alcune parole, cui Rufino afferma essere state aggiunte; perciocchè tutto quello, che egli ne cita, sta parola per parola nella versione, che abbiamo.

3. Finalmente ciocchè finisce di dare a questa pruova tutta l' evidenza, che ella è capace di avere, si è che Rufino riferisce a lungo il prologo di S. Girolamo, e proccura ritrovarvi di che doverlo accusare.

Quanto a' Comentarj d' Origene sul Cantico de' Cantici, questi son certamente di lui, e della version di Rufino. Il Signor Uezio, il quale ha unito assai ingegno ed assai discernimento ad una grande lettura, nella sua *Origeniana* lo ha chiaramente mostrato. E senza arrestarmi a tutti i segni del carattere d' Origene, che in quest' opera appariscono, come son le frequenti allegorie, e le sublimi spiegazioni della Scrittura; la cosa vien decisa dall'autorità di S. Basilio, e di S. Gregorio di Nanzianzo, i quali han citato quest' opera nella Filocalia verso la fine. A

 che

(1) *Apud S. Hieron. tom. 4. part. 2. pag. 438.*

che possiamo aggiugnere l'autorità di Cassiodoro, il quale nel capitolo V. *De divinis lectionibus*, ci attesta aver Rufino tradotta un'opera d'Origene sul Cantico de'Cantici, la qual terminava a tal luogo: *Capite nobis vulpes pusillas exterminantes vineas*. Ed in tal luogo appunto finisce la versione, che abbiamo.

La quarta testimonianza della verità delle lettere di S.Ignazio si è quella d'Eusebio. Nulla è più espresso nè più preciso di ciocchè egli ce ne attesta. E' dice inprima (1), che questo Santo fu condotto da Antiochia a Roma, e che in tutte le città, le qua'nel suo cammin si trovarono, e'dava a' fedeli delle poderose istruzioni contra gli artifizj degli eretici, che cominciavano allora apertamente a mostrarsi; e che raccomandava loro sopra tutte le cose di tenersi alle apostoliche tradizioni attaccati: *Ut Apostolorum traditionibus tenaciter inhærerent*; e che dovendo egli ben tosto morire, per tema, che gli eretici della sua morte non profittassero, seco stesso propose di mettere in iscritto le cose, cui avea dagli Apostoli apparate, e cui la Chiesa dovea siccome tradizioni immutabili conservare. *Quas ad certiorem posteritatis notitiam testimonio suo confirmatus, scriptis mandare necessarium duxerit*. Ecco un testimone, che non solamente assicura la verità delle lettere di S. Ignazio, ma che lor da eziandio un peso, ed una autorità, che dee farle da' Cattolici vie più rispet-

(1) *Lib. 3. hist. cap. 36.*

spettare; e che dee confonder gli eretici, i qua' rigettan le lettere, cui quel S. Martire ha scritte appunto per dovere stabilir la dottrina, che egli avea dagli Apostoli apparata; e i qua' non le rigettano se non per ciò stesso, che esse sono di tal dottrina ripiene.

2. Eusebio fa di queste lettere un' esattissima analisi. E' dice, che S. Ignazio essendo pervenuto a Smirna, città di cui S. Policarpo era Vescovo, ne scrisse una agli Efesini, dove favella di Onesimo lor Vescovo; una seconda a' Magnesiani, dove parimente favella di Damaso lor Pastore; ed una terza a' Trallesi, dove fa menzion di Polibio, il quale di quella Chiesa teneva il governo. Sopra che è necessario far due riflessioni. La prima, che le tre lettere cui ha nominato Eusebio, tali oggi sono quali egli ce le rappresenta; e in esse di que' tre Vescovi vi si favella. La seconda è che essendo universale la riputazion di S. Ignazio, ed essendo fuor di misura la carità de' primi cristiani, e soprattutto de' primi Vescovi, i quali erano egualmente gli eredi dell' autorità, e della carità di Gesu' Cristo; i Vescovi delle Chiese vicine a Smirna s' impegnaron di andare a vedere l' illustre Martire S. Ignazio, o per consolarsi con lui, o per prender parte alla sua vittoria, o per congratularsi della sua felicità, o per entrare a parte de' suoi travagli, o per doverlo ne' suoi bisogni soccorrere. In cotal guisa Iddio, che sempre ha saputo tirar la gloria della sua Chiesa dalle più grandi persecuzioni di lei, attraeva tutto il mondo sul cammino di S. Ignazio,

affinchè il fuoco, di che egli era pieno, abbruciasse tutte le provincie per dove i nemici della nostra religione il facean passare, ed affinchè il calore della fede, e della carità di lui si spandesse dall' Oriente infino all' Occidente, secondochè S. Crisostomo lo ha saviamente notato nel discorso, che egli ha fatto in sua lode.

3. Eusebio ragiona in seguito della lettera, che S. Ignazio scrisse a' Romani: e ne ha giudicato le parole sì belle, sì pressanti, sì patetiche e tenere, che non s' è potuto trattenere di ricopiarla quasi tutta: ed ella è somigliantemente oggi tralle nostre mani.

4. Infine egli ci attesta, che S. Ignazio dopo essere a Troade pervenuto, scrisse una quinta lettera a' fedeli di Filadelfia, ed una sesta alla Chiesa di Smirna, ed una ultima particolarmente a S. Policarpo, il qual ne aveva il governo, per raccomandargli la cura di quella di Antiochia. Tutto ciò è ancor oggi della stessa maniera.

La quinta testimonianza della verità di ta' lettere è quella di S. Girolamo, il quale siegue Eusebio parola per parola nel suo catalogo degli uomini illustri, eccetto alcune libertà, che egli qualche volta si prende; siccome per via d' esempio la trasposizione, che alcune valenti persone hanno in tal luogo osservata, e che vuolsi correggere, ponendo tra due parentesi ciocchè egli dice dell' Epistola di S. Policarpo. D'altra parte e' ricopia quasi tutto ciò, che testè abbiam detto, ed a somiglianza di Eusebio, fa un estratto della lettera a' Romani. Egli osserva sic-

ſiccome quegli avea fatto, che nella lettera a coloro di Smirna vi è un paſſaggio citato di un libro apocrifo, e ci atteſta eſſere tal libro il Vangelo agli Ebrei, cui egli avea tradotto, e di cui Euſebio niuna cognizione aveva avuto. Che ſi dovrà a queſti due teſtimoni riſpondere? L'uno è latino, e l'altro è greco. Amendue avevano infinitamente letto: amendue avevano letto ancor ſenza dubbio le lettere di S. Ignazio. Quale uſcita adunque vi potrà ella eſſere? E' non ne appariſce niuna.

Nondimeno Dalleo pur ne truova una aſſai facile: e ciocchè è maraviglioſo ſi è, che può così un ignorante, che un valente uomo trovarla. Queſta è, dice egli, che Euſebio ſi è ingannato. Ma non ſarebbe ciò potuto piuttoſto avvenire, perchè egli abbia voluto ingannare? Io nol credo affatto, egli dice. E' anche ciò qualche coſa, che non ſiegli piaciuto di dirlo. Perciocchè io qui riconoſco della buona fede; da che ſe piaciuto gli foſſe, egli avérebbe avuta tanta ragione di dirlo, quanto d'avvanzare eſſerſi colui ingannato. Ma in che mai? Era egli forſe alla fine del mondo? Non ſapeva egli forſe ciocchè le Chieſe d'Aſia penſavano? Ignorava egli forſe, che quelle non avean vedute cota' falſe lettere; che quella dove S. Policarpo così diſtintamente ne parla, era una favola; che queſta era ignota a coloro di Smirna, comecchè S. Girolamo dica, ch'ella era letta nell'aſſemblea delle provincie dell'Aſia, *in conventu Aſiæ*? Donde naſce, che ciò ſia ſtato per tutto il mondo sì facilmente cre-

duto? Come è potuto avvenire, che egli non abbia riconosciuto questo essere un pezzo falso? Nel vero sostien Dalleo non essere ta' lettere uscite alla luce, che nella fine del terzo secolo, allorachè già eravi alcun susurro o della conversione di Costantino, o della bontà di Costanzo Cloro verso i Cristiani. Or come avviene, che S.Ireneo, ed Origene ne han favellato? Come aveale S. Policarpo a' Filippesi inviate? E come avea S. Ireneo potuto veder la lettera di lui? Chi il crederebbe mai, se cogli occhi proprj non si vedesse, che un uomo del decimosettimo secolo senza pruove, senza testimonj, e senza ragioni osasse le più costanti cose negare? Non v'ha di fatti la menoma ombra di ragione per dover sostenere, che Eusebio, e S. Girolamo ingannati si sieno: e se Dalleo ha potuto egli dirlo, giudichi ora egli stesso se noi nol possiamo anche dire di lui.

Il sesto testimone in fine, che noi rapporteremo in favore della verità delle lettere di S. Ignazio, è quello di S. Attanasio, il qual vivea nello stesso secolo di Eusebio, e di S. Girolamo. Questo S. Dottore ragionando de' Concilj di Rimini, e di Seleucia (1), cita un passaggio della lettera di S. Ignazio agli Efesini, che è sulla Incarnazione, e sull'eternità del Verbo. E noi ne' termini stessi lo abbiamo.

La scusa di Dalleo si è, che S. Attanasio l' ha citata sulla fede di Eusebio. Ma dove è qui

(1) *Epist. de synod. tom. 1. pag. 761. n. 47.*

qui la verisimiglianza? Facea forse S. Attanasio una così grande stima di Eusebio? Non aveva egli forse cogli occhi suoi mai nulla veduto? Non è questa una pura supposizione? Ma io m' infastidisco di tener dietro ad un uomo il quale altro non sa, che fuggire, e che così mal si difende. Solamente lo avverto, che S.Gio. Crisostomo cita lo stesso passaggio nel suo discorso *de uno Legislatore* (1), che a giudizio di Fozio è sicuramente di cotal Padre. E lo avverto altresì, che Teodoreto ne' suoi tre primi dialoghi impiega l' autorità di S. Ignazio, siccome egualmente ricevuta da' cattolici, e dagli eretici; e che fino a sette passaggi ne cita.

Certamente e' sarebbe stato meglio, che Dalleo avesse risposto siccome fa Blondello: e' si avrebbe risparmiato un gran travaglio, ed avrebbe la sua autorità meno esposta. Blondello nella prefazione della sua apologia a favor del preteso sentimento di S. Girolamo, dopo aver detto essere le lettere di S. Ignazio sicuramente false, si oppone il consentimento di tutti i Padri (perciocchè non aveva egli letto il libro di Dalleo, il qual tutti gli esclude). *Sed plenam*, così egli dice (2), *illis ipsis, quas confictas putamus, Epistolis fidem habuere Patres*. E non degnandosi nè anche di guardarli, si contenta di una sola parola, e di un gesto di mano per dover dissipare cotesta truppa d' ignoranti. *Quid tum?* di-

(1) *Tom. 6. pag.* 410. *Bibl. Cod.* 227.
(2) *Blondel. in Pref. p.* 48.

dice egli. E bene tutti i Padri son contra il mio sentimento: che importa? Che pretendete voi inferirne? Non sapete voi, che essi si lasciavan tutti, siccome fanciulli ingannare? *Quam multa minime suspicaces, ac imparatos, et fefellerunt semper, et quotidie fallunt?* (1) A ciò non vi è replica. Passiamo a qualche cosa, che ne merita alcuna.

§. III.

Risposte alle difficultà contro la verità delle Lettere di S. Ignazio.

Il più forte tra gli argomenti, che abbiano i nemici delle lettere di S. Ignazio, si è questo. S. Ignazio nella lettera a' Magnesiani, in questi termini loro favella: *Unus Deus est, qui seipsum manifestavit per Jesum Christum filium suum, qui est verbum ipsius æternum, non a silentio progrediens.* ὃς ἐςιν ἀυτοῦ λόγος αἰδιος οὐκ ἀπὸ σιγῆς ὡροελθῶν (2). Or ta' parole, essi dicono, non possono essere state dette, che contra l'errore de' Valentiniani, i qua' faceano nascere il Verbo dal silenzio: e Valentino non ha cominciato a pubblicare i suoi errori, che dopo la morte di S. Ignazio.

Ma cotesto argomento svanisce, facendo vedere, che S. Ignazio non ha in questo luogo altro disegno, che di stabilire la divinità di Ge-

(1) *Blondell. ibid.*

(2) *Epist. ad Magn. n. 8.*

Gesu' Cristo contra gli Ebioniti, e' Cerintiani, e di mostrare lui essere Dio, da che egli è il Verbo, e la parola di Dio, la quale essendo eterna, non è dal silenzio proceduta, siccome quella degli uomini. Il che fa invincibilmente vedere, che questo Santo altro, che quegli eretici non aveva in vista, e che nello stesso luogo, cui al presente noi maneggiamo, tutti gli altri errori di loro e' combatte. Imperocchè immediatamente innanzi al controverso passaggio, e' dichiara, che chiunque è ancora attaccato alla legge, rinunzia alla grazia di Gesu' Cristo, e che coloro, i qua' dalle osservazioni de' Giudei aspettano ancora la lor giustizia, vengono con ciò a confessare, essi non averla dal Mediator ricevuta, ed a disperar di poterla per suo mezzo ricevere. *Si adhuc juxta legem Judaicam vixerimus, confitemur nos gratiam non accepisse.*

Immediatamente appresso, e' proibisce la esteriore osservazione del Sabbato; e raccomanda in parole magnifiche quella della Domenica: *Non amplius Sabbatum colentes, sed juxta Dominicam viventes, in qua et vita nostra exorta est* (1). Tutto ciò è certamente contra gli Ebioniti. Inoltre proibisce a' fedeli il prendere alcun altro nome diverso da quello di Cristiano, e lor dichiara, che chiunque si faccia altrimenti chiamare, non appartiene più a Dio. *Qui enim alio nomine vocatur præter hoc, non est Dei* (2). Il che

(1) *Ibid. n. 9.*
(2) *Ibid. n. 10.*

che è parimente contrario a'Cerintiani, ed agli Ebioniti, i qua' conservando per Mosè, e per la legge di lui un rispetto, che era ingiurioso a Dio, ed al Vangelo, prendevano ancora piacere ad esser chiamati Giudei, e circoncisi. Sopra di che v' han due importanti riflessioni a dover fare.

La prima si è, che essendo S. Ignazio Vescovo d' Antiochia, dove i discepoli del Salvatore avean cominciato a prendere il nome di *Cristiani*, egli era altresì maggior dovere di lui, lo impedir, che gli eretici facesser lasciare a' fedeli un nome cotanto augusto, o che ne dovessero oscurar lo splendore colla unione e colla società di alcuni altri nomi. La seconda si è, che i primieri discepoli, cui S. Paolo, e S.Barnaba avevano in Antiochia convertiti, e' quali erano stati gentili, si fecero chiamar *Cristiani*, per doversi distinguere da coloro, che ancor voleano giudaizzare, e che non aveano una così grande e perfetta idea di Gesu' Cristo, siccome essi l' aveano; per dover mostrare, che essi volevano unicamente nella grazia stabilir la loro speranza; e per doversi più direttamente opporre a Cerinto, cui gli antichi Padri han creduto essere il capo della sedizione, che fecesi in Antiochia contro S. Paolo, e 'l più ostinato di coloro, che sostenevano non potere i convertiti gentili esser salvati, senza sottometterli alla circoncisione. In tal guisa lungi dal poter conchiudere, che non è S. Ignazio l' autore di quella lettera, da che quivi egli ribatte alcuni eretici; si vorrebbe per con.

contrario inferire dalla maniera con che l'autor gli combatte, che S. Ignazio ficuriffimamente l'ha fcritta, e che non può efferne altri l'autore, che un Vefcovo d'Antiochia, che un difcepolo di S. Paolo, ed un fucceffor di S. Pietro.

Finalmente S. Ignazio nello fteffo luogo non folamente proibifce l'offervazion della legge, ma ne rende altresì quefta maravigliofa ragione, la qual non fi ravvifa altrove, che in S. Paolo, e cui la più parte degli antichi non han fatta molto valere. *Abfurdum eft Jefum Chriftum profari, et judaizare. Chriftianifmus enim non in Judaifmum credit, fed Judaifmus in Chriftianifmum* (1). I Giudei fi fono avvanzati fuor della loro legge per unirfi a Gesu' Cristo. Effi medefimi l'han riguardata ficcome debole infufficiente ed imperfetta. Effi han preferito alla lor fervitù la libertà del Vangelo. Effi fono afcefi ad uno ftato vie più perfetto, e fublime. Perchè dunque rientrerebbero effi nel primo? Perchè vi obbligherebbero i Gentili? La legge è per Gesu' Cristo, ma Gesu' Cristo non è per la legge. I Giudei fon divenuti Criftiani: perchè efiggere da' Criftiani, che divengan Giudei? Sopra di che egli è a propofito l'offervare, che gli Ebioniti furon cagione, che i Criftiani fi diftaccaffero dalle offervanze legali con prontezza anche maggiore di ciò, che per fe fteffi non avrebbero fatto. Già effi fa-

(1) *Ibid. n.* 10.

sapevano quelle essere inutili, ma la condiscendenza per li Giudei o convertiti, o infedeli, era di carità ovvero di necessità. Facea dunque mestieri alcuna cosa di straordinario per doverle rendere odiose; e bisognava, che gli eretici i più dichiarati se ne rendessero i protettori, per farle a tutti abbandonare.

Dopo la spiegazion sì estesa di cotesta prima difficoltà, non è difficile il dover rispondere ad una seconda dello stesso genere. Ella è particolarmente fondata sopra ciò, che S. Girolamo nel Capitolo IX. del libro contra Elvidio, dice aver S. Ignazio scritto contra Ebione, Teodato, e Valentino. Ora secondo la riflessìon di Dalleo, Teodato o' σκυτεὺς il Coiaio, che era il suo mestiere, o di Bizanzio, che era il suo paese, non ha cominciato a dogmatizzare, che appresso la morte di S. Ignazio. E' necessario adunque, che l'autor delle lettere di S. Ignazio fosse a questo santo Martire posteriore.

Non si possono in un sol ragionamento più errori commettere. 1. Bisognerebbe, che S. Girolamo fosse il meno savio degli uomini per sostener da una parte, come egli fa, e come Dalleo lo attesta, la verità delle lettere di S. Ignazio, e per pretendere dall'altra, che quelle sieno una confutazione della personale eresia o di Teodato, o di Valentino. 2. S. Girolamo non ha potuto ravvisar Teodato in niuna parte delle lettere di S. Ignazio: e meno ancor Valentino. Imperocchè nè l'original greco, nè la versione latina favellano nè dell'uno, nè dell'altro: e non è scusabil Dalleo del fondarsi sul-

sulle interpolazioni, che egli sa essere circa quattro o cinquecento anni meno antiche di S. Ignazio. 3. Nel luogo, che viene in questione, S. Girolamo non parla solamente di S. Ignazio; ma altresì di S. Policarpo, di S. Ireneo, di S. Giustino e di più altri antichi, che han difeso ne' primi tempi la dottrina della Chiesa, a' quali piuttosto, che a S. Ignazio deesi attribuire la confutazion di Teodato, e di Valentino. Ecco i termini di S. Girolamo: *Numquid non possum tibi totam veterum scriptorum seriem commovere. Ignatium, Polycarpum, Ireneum, Justinum martyrem, multosque alios apostolicos, et eloquentes viros, qui adversus Ebionem, et Theodatum Bysantium, et Valentinum hæc eadem sentientes, plena sapientiæ volumina conscripserunt.* (1) 4. Io confesso, che ha S. Ignazio scritto contra gli Ebioniti, e che per ciò S. Girolamo il cita: ma che ne inferisce Dalleo? 5. Egli è chiaro, che S. Girolamo non vuol dire altra cosa, se non che l' eresie di Teodato e di Valentino erano state ribattute nella persona de' primi eretici; della guisa che in appresso si è detto essere stato Artemone condannato in Teodato, e Paolo di Samosata in Artemone, e Fotino in Paolo di Samosata. 6. E ciò è sì vero, che S. Ignazio stesso non ha combattuto i Cerintiani e gli Ebioniti, senonchè in generale e senza nominarli, non volendo quel santo uomo imbrattar le sue labbra e la sua memoria co'

(1) *Adv. Helvid. tom. 4. part. 2. pag. 141.*

co' profani lor nomi: *Nomina vero eorum*, egli dice nella sua lettera a coloro di Smirna, *cum sint infidelia, non visum est mihi scribere; sed et absit a me, ut eorum mentionem faciam, donec resipiscant* (1). E per questa ragione avveniva, che egli comandava a' fedeli non solamente di non dover con essi communicare, ma di sfuggire eziandio, se si potesse, di doverli nel cammino incontrare: *Sed si possibile est, neque obviam eis fieri*; ἀλλ' εἰ δύνατον ἐστὶ μηδὲ συναντᾶν; *solum vero pro ipsis orare* (2). Il che risente all'estremo la santità e la fede de'tempi appostolici. Essendo così non v'ebbe mai alcun uomo più infelice di Dalleo nella critica di S. Ignazio. Imperocchè egli cerca di convincerlo di falsità per la citazion degli eretici posteriori; laddove al contrario S. Ignazio fa professione di non nominare nè anche coloro, che erano del tempo suo, e forse altresì davanti a lui.

Nondimeno è non conviene, che questo valente uomo perda il suo tempo: ed ecco di che compensarlo. Imperocchè S. Ignazio, benchè supprima i nomi di coloro, cui egli ribatte; non lascia però di scoprirli per mezzo degli errori, che prende a combattere. Nella lettera a' Trallesi, ed in più altri luoghi, egli confuta la falsa dottrina di coloro, i qua' negavano la verità della Incarnazione del Figliuolo di Dio, e per una necessaria conseguenza la ve-

(1) *Epist. ad Smyrn. n. 5.*
(2) *Ibid. n. 4.*

verità della morte e della risurrezione di lui: il che si è certamente l' error di Marcione, siccome dicono in terzo luogo i nemici delle lettere di S. Ignazio.

Avea ragione Blondello di non avvanzare cotesto argomento, senonchè tremando: e di sicuro egli è il più debole e 'l più chiaramente falso di tutti quelli, che sopra tal materia si fanno. Nel vero 1. tutti coloro, che han fatto il catalogo delle eresie, dicono che Simone fu il primo, il quale a quello error diede corso, essendo così matto, che giugnesse a dire a'suoi discepoli, i quali erano di lui più matti, lui essere la sovrana virtù, la sapienza e lo spirito consolatore; e lui essere cui avean creduto i Giudei avere affisso alla croce; ma che egli ingannati gli avea. 2. Erano fin dal tempo degli Appoli diversi dogmatisti, i qua' di Gesu' Cristo lo stesso error pubblicavano; di che altra pruova non è necessaria, che l' applicazion continua di S. Giovanni a doverli ribattere. Ecco le parole di lui: *Omnis spiritus, qui confitetur Jesum Christum in carne venisse, ex Deo est: et omnis spiritus, qui solvit Jesum, ex Deo non est, et hic est Antichristus* (1). E nella seconda lettera egli dice: *Multi seductores exierunt in mundum, qui non confitentur Jesum Christum venisse in carnem: hic est seductor, et Antichristus.* (2). A che vuolsi aggiugnere l'eccellente ragionamento, che egli fa nella prima sua lettera per

(1) 1. *Joann. IV.* 23.
(2) 2. *Joann. v.* 7.

per dover moſtrare la verità delle due nature in Gesu' Cristo; perciocchè egli dice della divinità e della umanità di lui: *Quoniam tres ſunt, qui teſtimonium dant in cælo; Pater, Verbum et Spiritus ſanctus: et hi tres unum ſunt. Et tres ſunt, qui teſtimonium dant in terra; ſpiritus, et aqua, et ſanguis: et hi tres unum ſunt* (1).

Ecco le principali ragioni di cronologia, che hanno i Presbiteriani, per provar la ſuppoſizione delle lettere di S. Ignazio. Ma pria di paſſare a nuove difficoltà, giova oſſervare, 1. che S. Ignazio favellando dello error di coloro, i qua' pretendevano, che l' Incarnazione e la morte del Salvatore foſſero immaginarie, aſſai acconciamente dice; (2) eſſi medeſimi eſſere viſionarj, ed altra illuſion non avervi, che quella del loro ſpirito, nè altra viſione che quella della immaginazione lor guaſta. 2. Che quegl' infelici ingannati nel negare la verità della carne di Gesu' Cristo, negavano altresì per una neceſſaria conſeguenza la realtà della Eucariſtia; ciò che S. Ignazio ſiccome uno error capitale riguarda. *Ab Euchariſtia*, egli dice a coloro di Smirna, *et oratione abſtinent, eo quod non confiteantur Euchariſtiam carnem eſſe Servatoris noſtri Jesu Chriſti, quæ pro peccatis noſtris paſſa eſt, quam Pater ſua benignitate ſuſcitavit* (3). Perchè poſſon tenerſi coteſti miſeri ſiccome i primi ſacramentarj: e non dubito punto, che non

(1) 1. *Joann. V. 7.*
(2) *Ad Trall. n. 10.*
(3) *Ad Smyrn. n. 7.*

non ſi debba affermar di quelli de' noſtri tempi, ciocchè il S. Martire di quegli eretici diſſe: *Qui ergo contradicunt huic dono Dei, altercantes moriuntur* (1).

Da' ragionamenti tratti dalla cronologia e dalla ſtoria, trapaſſiamo a quelli, che ſi fan derivare dalla dottrina e da' ſentimenti dell'autor delle lettere, che noi difendiamo. Ora queſto è il mezzo di non trovar nulla di erroneo in un Santo, il quale ha così divinamente, e con sì grande eſattezza ragionato de' miſteri i più impenetrabili, ed i più profondi (tal ſono la Trinità, l'Incarnazione, e la grazia del Salvatore), e 'l qual della tradizione e della diſciplina della Chieſa era così perfettamente iſtruito.

Nondimeno Blondello, Salmaſio, e Dalleo grandi colpe vi trovano. Ecco la capitale. Tutti ſanno non eſſerſi S. Ignazio tanto renduto celebre per lo ſuo martirio, quanto per lo ſuo gran deſiderio del martirio; e benchè altri ancora fuori di lui ſieno ſtati dalle beſtie divorati, non eſſervi ſtato quaſi niuno, il quale abbia con cotanto ardor, quanto egli, tal genere di morte deſiderato. La lettera, che egli ſcriſſe a' Romani, n'è una lucida pruova: e lo zelo, onde ella è ripiena, è così fervido, che gli eretici l'hanno accuſato di traſporto e di furore. Queſto ſanto uomo, temendo, che le beſtie riſparmiar nol doveſſero, ſiccome ſpeſ-

(1) *Ibid.*

ſo de' Martiri avean fatto, ſi proteſta, ch' egli andrà loro incontro; che le andrà ad accarezzare; e che dove ſien quelle troppo lente a divorarlo, e' ve le forzerà: *Utinam fruar bestiis mihi paratis, quas et opto veloces mihi inveniri, quas et blanditiis demulcebo, ut citius me devorent, non ut quosdam veritæ non attigerunt; sed et si ipsæ volentem nolint, ego vi adigam* (1).

Blondello più che ogni altro ſopra tal luogo forte ſchiamazza. E' crede udir parlare un diſperato, in vece di un ſanto martire: e non può immaginare, che un uomo fornito di tal ſapienza e prudenza, ſiccome S. Ignazio era, abbia potuto andare con sì grande paſſione innanzi alla morte; in vece di aſpettarla con fermezza, ſiccome han fatto gli Apoſtoli: *Potius*, dice egli, *moræ omnis impatienti animo* (*quod desperabundorum sæculi mancipiorum esse potest*) *mortem provocasse, quam intrepido pectore* (*quod piorum omnium fuerit*) *expectasse videatur* (2).

Coteſta ragione è ſtata poſcia da Dalleo forte eſagerata, di cui ecco due parole: *O diras, et truculentas voces*, egli dice (3). Ma egli è glorioſo per S. Ignazio l'eſſere condannato per aver troppo amato Gesu' Cristo; per aver troppo conoſciuto la forza, la grazia, e la neceſſità della croce del ſuo maeſtro; per eſſere andato a ſomiglianza di lui incontro alla morte; per

(1) *Ad Rom. n. 5.*
(2) *In præf. p. 42.*
(3) *Dallæus c. 18. pag. 346.*

per aver compreso con S. Paolo, che il morir gli era un guadagno; per essere, secondo il consiglio del Salvatore, entrato con isforzo e con violenza nel regno di lui; per essere stato ben convinto, che la morte sofferta per Gesu' Cristo era una solida felicità; per aver desiderato d' essere battezzato col battesimo, e di bere il calice del suo maestro con pari veemenza che quegli; per essere entrato nel desiderio, dopo aver tante volte immolato l' agnello, d' immolarsi una volta con lui; e dopo aver tante volte solennizzata la Pasqua con una vittima estranea, di celebrarla, a somiglianza del Figliuolo di Dio, col proprio suo sagrifizio.

Ma per gli eretici queste non son ragioni. Essi voglion de' fatti; eccone. 1. Donde mai procede, che sono essi d' un così strano gusto, che ciocchè Eusebio, e S. Girolamo han riguardato siccome parole tutte ripiene del fuoco e dello ardor dello Spirito Santo, che è ancora uno spirito di sapienza e di luce, essi il riguardano siccome l' effetto d'un trasporto d'uom furioso e disperato? Difatti que' due grandi uomini, di cui l' uno è un Santo del primo ordine, han ricopiato tutto quel luogo della lettera a' Romani; l' uno nel suo catalogo, e l' altro nella sua storia. 2. Perchè mai S. Ireneo, il qual potea quel passaggio scegliere, cui avesse voluto, ne ha preso uno dal medesimo luogo, di cui Blondello, e Dalleo sono così scandalezzati? 3. La Chiesa di Smirna, in una eccellente lettera scritta da lei alla Chiesa di

Filomelia, e reputata dalle persone dabbene sic come uno inestimabil tesoro, afferma di un santo martire chiamato Germanico, il quale annojavasi di udir gli avvertimenti del Proconsolo, che pregavalo di ricordarsi, che egli era giovane, e che giusta cosa non era il dissipare una vita, di cui era egli ancora nel fiore; afferma, dico, che egli stesso irritò la bestia, la qual preparata gli era, per non avere il dispiacere di udir le bestemmie di quel Magistrato, e per non far mostra di deliberar sulla scelta, che doveva egli fare. *Qui divina adjutus gratia . . . . . nihil cunctatus, ultro in se attraxisse bestiam dicitur, propemodum eam adigens, ac stimulans, quo ab hoc impio, injustoque sæculo velocius abscederet.* Ε'αυτὸν τὸ τηρίον μονον υχὶ καὶ προσβιασαμένον κα ἱ παροξύναντα (1). Sopra di che è necessario far questa riflessione, che i fedeli di Smirna avendo cognizion delle lettere di S. Ignazio, e di ciò che egli avea scritto a' Romani, vollero non solamente autorizzar la condotta di S.Ignazio con quella di Germanico; ma far piuttosto vedere, che non erano essi stati indegni delle cure e dell' amicizia di quel gran Martire, e che s' eran tra essi trovati coloro, i quali avevano imitato il coraggio e la fermezza di lui; perciocchè essi si servono delle stesse parole, ed è chiaro, che essi alludono a quelle, di cui S. Ignazio s' era servito. 4. S. Dionigi Vescovo di Alessandria, uno de' più santi e de' più illumi-

(1) *Eusèb. lib. 4. cap. 15.*

minati Paſtori che abbia avuto la Chieſa, in una lettera a Fabio Veſcovo d'Antiochia, riferita da Euſebio (1), dice di S. Apollonia, che eſſendo ſtata tormentata in una infinità di maniere, ed eſſendo infine ſtato acceſo il rogo, e dandole i perſecutori l'alternativa, o di rinunziare a Gesu' Cristo, o di ſoffrir la pena crudele del fuoco: ella fe ſembiante di volere un poco deliberar ſulla ſcelta, per aver l'onore di unir la libertà alla carità, e di morire a ſomiglianza di Gesu' Cristo, il quale è morto perchè e' l'ha voluto; e toſto ſi slanciò in un colpo nel fuoco: *Celeriter in ignem inſiliit, et conflagravit*.

Ma a che ho penſato di arrecar gli eſempj di alcuni particolari? Eccone ora una folla. Tertulliano nella ſua ſupplicazione a Scapula (2), che è una maniera di apologia a pro de' Criſtiani, che eran di una grande perſecuzion minacciati, gli dice, che quelli inutilmente ſi fan morire; che la morte, e ſopra tutto quella del martire, è per li Criſtiani più pregevole ancor della vita; che in vece di temerla, eſſi la cercano, e che non ne biſogna altro eſempio, che ciocchè in Aſia ſotto Arrio Antonino intervenne. Imperocchè coteſto Magiſtrato facendo con rigore eſtremo eſeguir gli editti de' Principi contro i Criſtiani, un dì, ch'egli era aſſiſo nel ſuo tribunale, tutti i Criſtiani della città vennero in truppa ad offerirſi a lui per eſſere meſſi a morte. Fu quel

(1) *Lib. 6. cap. 41.*
(2) *Tertull. ad Scapulam cap. 4.*

Magiſtrato così ſpaventato da cotal portamento cotanto ſtraordinario e sì poco aſpettato, che ſi contentò di farne morire alcuni, ed agli altri, in rimandandogli, diſſe cotali parole: ὦ δειλοὶ, εἰ θέλετε ὑποθνήσκειν, κρημνοὺς ἢ βρόχους ἔχετε. A che Tertulliano aggiugne, che ſe Scapula vuol fare a guiſa di Antonino, forſe accaderà, che Cartagine verrà ad offerirſi alla morte: ed allora, e' gli dice, che farete voi mai? *Hoc ſi placuerit, et hic fieri, quid facies de tantis millibus hominum, tot viris, ac feminis, omnis ſexus, omnis ætatis, omnis dignitatis, offerentibus ſe tibi?*

Prima di finir queſto articolo, convien dire alcuna parola di una obbiezion di Dalleo, la quale non meriterebbe, che altri vi ſi arreſtaſſe, ſe non la proponeſſe egli medeſimo, ſiccome trionfante (1). Ella è tratta dal Catalogo, che Niceforo Patriarca di Conſtantinopoli ha fatto de' libri ricevuti nel Canone, e di quelli che ſono apocrifi; nel numero de' quali egli mette gli ſcritti di S. Ignazio, e di S. Policarpo: *Scripta Ignatii, et Polycarpi*. A che Dalleo aggiugne l'approvazione ed il conſentimento di Anaſtaſio il Bibliotecario, il quale ha tradotto in latino quel Catalogo di Niceforo, e l' ha meſſo alla teſta della ſua ſtoria eccleſiaſtica, ſenza farne alcuna cenſura. Ecco l' Achille di quel Critico, cioè due autori del IX. ſecolo, di cui l' uno non fà che ricopiar l' altro.

Ma

(1) *Lib. 2. cap. 32.*

Ma questi due autori non sono a favore di lui, e possono in assai maniere spiegarsi. 1. Essi altro non fanno, che nominar solamente gli scritti di S. Ignazio, e di S. Policarpo, senza favellar delle loro lettere. 2. Si può tal censura intendere delle false lettere, di quelle, che erano interpolate, e forse anche di tutte, intantochè componevano un ammasso siccome quello che tuttora abbiamo, dove le buone colle sospette erano frammischiate. 3. Vi sono stati altra volta diverse scritture sotto il nome di S. Ignazio, e di S. Policarpo, che andavan per ogni dove vagando, e che i buoni conoscitori mettevan nel novero de' libri apocrifi; quali sono le due opere arrecate nel Indice greco, che stà nella Biblioteca del Re, e di Oxfort, e che alle questioni di Anastasio di Nicea va unito. Ιγνατίου διδάσκαλια πολυκάρπου διδάσκαλια. ἐυαγγέλιον κατὰ Βάρναβαν. Ecco ciò che ha voluto dire Niceforo, se quel Catalogo è di lui. Imperocchè egli è certo, che nel IX. secolo le Chiese d'Oriente, e d' Occidente non mettevano fuori del Canone tutti i libri, che quel Catalogo n' esclude. Ed essendo così egli è verisimile, che quello sia di un autore men riconosciuto, e che il Bibliotecario Anastasio l' abbia tradotto senza prestargli credenza, e senza volere, che altri vi si sommettesse, da che fin dal suo tempo tutti altrimenti opinavano.

§. IV.

Dottrina di S. Ignazio sull' Episcopato.

Noi abbiamo già osservato, che la ragion principale, onde gli eretici de' giorni nostri rigettan le lettere di S. Ignazio, si è che essi vi han ravvisato il loro errore sull' Episcopato assai chiaramente condannato. Di fatti se si volesse riunire tutto ciò che questo santo Martire ha detto di forte sopra cotal suggetto, si dovrebbero le ammirevoli lettere di lui quasi tutte di seguito ricopiare. Adunque io sarò pago di sceglierne i luoghi più decisivi, e di ridurgli a certi capi, i quali faran meglio comprendere il legame, e l' ampiezza della dottrina di lui sopra tal punto.

Il primo di cota' capi si è la distinzion de' tre gradi della gerarchia. Il secondo è la divina istituzione de' Vescovi. Il terzo è la maniera, onde altri perveniva all' Episcopato. Il quarto è la proibizione a tutto il Clero, ed a' Sacerdoti medesimi, di non dover nulla intraprendere nel governo della Chiesa senza l' ordine, ed il permesso del Vescovo. Il quinto è l' obbligazione di doversi tener forte unito ed attaccatissimo al proprio Vescovo. Ed essendo tutti gli altri capi, non altro, che pruove di questo, io mi risparmierò la briga di doverne aggiugner de' nuovi.

Ora incomincio dalla distinzion de' tre ordini della gerarchia. „ Io vi conforto, dice S. Igna-

Ignazio a' Magnesiani (1) „ a dovervi in tutte
„ le cose condurre con quello spirito di concor-
„ dia, che vien da Dio, riguardando il Ve-
„ scovo, siccome colui, che in mezzo alle vo-
„ stre adunanze tien di Dio stesso il luogo; i
„ Sacerdoti, siccome coloro, che formano in-
„ sieme quello augusto senato degli Apostoli;
„ e' Diaconi, i quali sì cari mi sono, siccome
„ coloro, a cui è affidato il ministero di Ge-
„ su' Cristo: *Hortor, ut hoc sit vestrum studium in Dei concordia omnia agere; Episcopo præsidente Dei loco, et Presbyteris loco senatus Apostolici, et Diaconis mihi suavissimis, quibus commissum est ministerium Jesu Christi*. Io non ho come dovere un sì espresso passaggio spiegare: ciò sarebbe indebolirlo, non già dilatarlo. Solamente osservo doversi i Sacerdoti con tal paragone reputare onoratissimi: perciocchè se il Vescovo tiene il luogo di Dio, essi tengono quel degli Apostoli; e non v'è altra potenza al disopra di loro, che quella del Padre.

„ Abbiate cura, dice altresì nella medesima lettera (2) „ di raffermarvi da più in più nella
„ dottrina del Signore, e degli Apostoli, insie-
„ me col vostro illustre e venerandissimo Ve-
„ scovo, co' Sacerdoti, che compongono la vo-
„ stra Chiesa, ed infin co' Diaconi, i quali me-
„ nano una vita tutta divina: *Studete, ut confirmemini in dogmatibus Domini, et Apostolorum... cum dignissimo Episcopo vestro, et digne contexta spi-*

(1) *Epist. ad Magn. n. 6.*
(2) *Ibid. n. 13.*

ſpiritali corona Presbyterii veſtri , et ſecundum Deum agentibus Diaconis. Io trovo coteſta eſpreſſion sì felice, e contenente sì grande iſtruzione, che deſidererei aver agio di ſvilupparla. Ma sarà ſufficiente oſservare, che il Veſcovo era ſiccome l' anima e 'l cuore e 'l centro de' Miniſtri della Chieſa; e che i Sacerdoti, che erano aſſiſi in cerchio d' intorno al ſuo trono, formavano una corona ad onore di lui, e che non potevano appreſsarſi al di lui ſacerdozio, ſenza renderlo infinitamente più alto.

Nella lettera a coloro di Smirna (1), egli lor raccomanda „ d' eſsere tutti imitatori del Ve-„ ſcovo, ſiccome Gesu' Cristo lo è di ſuo „ Padre; di tener dietro a' Sacerdoti, ſiccome „ agli Apoſtoli ſteſſi, e di riſpettare i Diaco-„ ni, ſiccome i miniſtri di Dio: *Omnes Epiſcopum ſequimini, ut Jeſus Chriſtus Patrem; et Presbyterium, ut Apoſtolos. Diaconos autem revereamini, ut Dei mandatum*. Il Figliuolo riconoſce ſuo Padre, ſiccome l' origine ed il principio della divinità; e dopo la ſua Incarnazione, ſiccome l' autor della riſurrezione, e del ſacerdozio di lui. Parimente debbono i Sacerdoti riguardare il Veſcovo, ſiccome colui, che è la ſeconda origine di tutta la loro autorità, e di tutto il loro potere. Il Padre ha mandato il ſuo Figliuolo, ed il Figliuolo ha mandato i ſuoi Apoſtoli. Il Veſcovo vien da Dio ſtabilito: ed egli è, che ſtabiliſce i Sacerdoti. Senza il Veſco-

(1) *Epiſt. ad Smyrn. n.* 8.

ſcovo la Chieſa ſarebbe ſterile: e ſenza i Sacerdoti ella ſarebbe incolta e negletta. Con ragione adunque dice S. Ignazio (1), che ſenza il principato del Veſcovo, ſenza le cure de' Sacerdoti, e ſenza il miniſtero de' Diaconi non vi ſarebbe Chieſa: *Sine his Eccleſia non vocatur.* χωρὶς τούτων ἐκκλησία οὐ καλεῖται.

Paſſiamo al ſecondo capo, il quale è della iſtituzione de' Veſcovi: ma ricordianci, che tutto ciò che abbiamo oſservato, già invincibilmente il pruova, e ciò è piuttoſto una continuazione, che un cominciamento di pruove. „ Siccome Gesu' Cristo, il quale è la noſtra „ inſeparabile vita, è ſtato per lo comando del „ Padre ſtabilito ſopra tutta la Chieſa; così i „ Veſcovi lo ſono ſtati per l' ordine di Gesu' „ Cristo nelle differenti parti della terra „ così dice S. Ignazio (2): *Jeſus Chriſtus inſeparabilis noſtra vita Patris eſt ſententia; ut et Epiſcopi per terræ terminos definiti, ex Jeſus Chriſti ſunt ſententia.* Ἐν Ἰησοῦ Χριστοῦ γνώμῃ εἰσίν. Queſto è uno de' più celebrati paſsaggi non ſolamente dell' antichità, ma di S. Ignazio ſteſso. Imperocchè egli ci fa vedere, che lo ſtabilimento de' Veſcovi in tutte le Città del mondo col ſingolar potere di governarle, era dell' ordine, e del comandamento di Gesu' Cristo, ſiccome l'Incarnazione del Figliuolo di Dio, e la morte di lui eran la conſeguenza dello eterno diſegno del Padre. Non ſi può nulla dir di più forte, se

(1) *Epiſt. ad Trall. n. 3.*
(2) *Epiſt. ad Epheſ. n. 3.*

se forse non sia ciocchè questo santo nella stessa lettera aggiugne.

„ Quanto più noi veggiamo, dice egli (1) „ il
„ Vescovo grave e ritenuto nelle sue parole,
„ tanto più noi dobbiamo onorarlo e rispettar-
„ lo: perciocchè quando il padre di famiglia
„ manda alcuno per lo governo della sua casa,
„ fa mestieri riceverlo siccome colui, che il
„ manda „. *Quanto quis taciturniorem viderit Episcopum, tanto magis eum revereatur. Quemcumque enim paterfamilias mittit ad gubernandam familiam suam, hunc ita accipere debemus, ut illum ipsum, qui mittit*. Non potea S. Ignazio più chiaramente stabilir la missione, e l'autorità de' Vescovi di dritto divino, del pari che la superiorità di loro al di sopra de' Sacerdoti. Costoro non son, che i primogeniti di questa famiglia: ma il Vescovo n'è il capo.

Noi apprendiamo eziandio da cotal luogo a non disprezzare i Pastori, che di luminose qualità sono spogliati. E' basta, che Gesu' Cristo abbiagli dati. Quanto meno essi parlano, tanto più Gesu' Cristo favella. Quanto meno essi hanno delle umane qualità, tanto men coprono la qualità augusta d'essere i Vicarj dell' amore, e della potestà del primo Vescovo. Conviene avvezzarsi a doverli riguardare in Gesu' Crito, e Gesu' Cristo in loro: ed è certo, dice S. Ignazio, che per dover ben comprendere ciocchè sia un Vescovo, bisogna immaginarsi

(1) *Ibid. n. 6.*

narsi lui esfere il Signore medesimo: *Manifestum igitur est, quod Episcopum respicere oporteat, ut ipsum Dominum* (1).

Sembra, che ad una espressione così forte nulla si possa aggiugnere: contuttocciò questo S. Martire di un' altra ancor più ampia si serve. Imperocchè per dover condurre i Ministri della Chiesa, e principalmente i Sacerdoti ad ajutare e sollevare il lor Vescovo, in questi termini egli loro favella (2): „Giusta cosa ella „è, che ciascun di voi, e specialmente i Sa„cerdoti sollevino il Vescovo ne' suoi travagli, „ad onor del Padre, di Gesu' Cristo, e „degli Apostoli „: *Decet singulos vestrum, et præcipue Presbyteros refocillare Episcopum in honorem Patris, Jesu Christi, et Apostolorum*. Il Vescovo è dunque in ogni volta il successor degli Apostoli, il Vicario di Gesu' Cristo, e 'l sagrificatore del Padre celeste. Non si vuol dopo ciò nulla di più preciso aspettare.

Osserviamo il terzo capo, il quale è la maniera onde altri perveniva all' Episcopato. Si trovan per buona fortuna due Vescovi nelle lettere di S. Ignazio, di cui questo Santo Martire l' ordinazion riferisce: ma io posso assicurar Blondello, che egli non vi troverà la sua ragione. Il primo è Damaso Vescovo de' Magnesiani, il quale essendo ancor giovane, e non essendo entrato nel Clero, che appresso molti altri, nondimeno era stato colla ordinazione Episcopale sol-

(1) *Ibid.*
(2) *Epist. ad Trall. n. 12.*

sollevato al sovrano grado del Sacerdozio, e preferito eziandio a' più antichi Sacerdoti, i quali non lasciavano di essergli sommessi, e di obbedirgli con rispetto e con gioja. „ Voi non „ dovete usare, lor dice (1), una troppo gran- „ de familiarità verso del vostro Vescovo, nè „ disprezzare la di lui giovanezza: ma per „ contrario dovete rendergli ogni maniera di „ onore e di rispetto, secondo la potestà, che „ da Dio Padre egli ha ricevuta, siccome so, che „ fanno i santi Sacerdoti della sua Chiesa, i „ quali senza aver riguardo alla grande giova- „ nezza nella quale egli è stato innalzato all' „ Episcopato, gli son sommessi siccome pruden- „ ti secondo Dio; o piuttosto non sono essi a „ lui sommessi, ma al Vescovo di tutti, al „ Padre di Gesu' Cristo. Dovete voi dun- „ que per la gloria di colui, che vel comanda, „ rendergli una obbedienza sincera, e da ogni „ dissimulazione lontana. Imperocchè non è „ questo visibil Vescovo cui altri inganna; ma „ bensì quel Vescovo invisibile ad oltraggia- „ re si viene „. *Vos decet non familiarius, ac superbe uti ætate Episcopi, sed secundum virtutem Dei Patris omnem impertiri illi reverentiam, quemadmodum novi sanctos facere Presbyteros, non respicientes ad apparentem juvenilem ordinationem, sed ut prudentes in Deo cedentes ipsi: non ipsi autem, sed Patri Jesu Christi omnium Episcopo. In honorem igitur illius, qui vult, de-*

---

(1) *Epist. ad Magn. n.* 3.

decet vos obedire sine ulla hypocrisi ; quia nequaquam Episcopum hunc quis fallit , qui videtur , sed illudit invisibili . In verità questa è una assai tenera, ed assai sensibil consolazione per noi altri Cattolici , il vedere un santo del primo secolo , il quale avea veduto gli Apostoli , un gran Vescovo, ed un gran martire favellarci in una maniera così toccante del rispetto dovuto a' Vescovi ; insegnarci , che essi sono immediatamente da Dio stabiliti ; che una parte della nostra Religione sta posta nel dovergli onorare ; che il potere , che essi hanno è eterno , benchè sieno essi giovani ; e che il visibil Vescovo non può esser disprezzato , senza che il Vescovo invisibile delle nostre anime non ne risenta l' ingiuria .

Ma osserviamo il secondo esempio di una episcopale ordinazione , il quale è quello del Vescovo di Filadelfia , di cui S. Ignazio fa l' elogio , in iscrivendo a'fedeli della Chiesa di lui . „ Io ho conosciuto , dice egli (1) , che „ il vostro Vescovo non ha per una vana gloria ricercato il ministero augusto , che egli „ esercita per lo comun bene della vostra „ Chiesa , e che egli non lo ha ricevuto nè „ da sestesso , nè dagli uomini , ma dal suo „ amore per Dio, e per lo nostro Signor Gesu' Cristo „ . *Quem Episcopum cognovi , non a seipso , neque per homines obtinuisse ministerium spectans ad comune , nec per inanem gloriam , in*

(1) *Epist. ad Philad. n.* 1.

in charitate Dei Patris, et Domini nostri Jesu Christi. S. Paolo nel principio della lettera a' Galati non si serve d'altra espressione, per dover mostrare, che il suo Apostolato veniva da Dio. *Paulus*, dice egli (1), *Apostolus, non ab hominibus, neque per hominem, sed per Jesum Christum, et Deum Patrem*. Si poteva per maneggio, per favore, per ambizione pervenire all'Episcopato: dunque già esso era assai desiderato. Vi si perveniva il più spesso per merito: e' dunque non era all' antichità attaccato. Ma tutte cotà' riflessioni sono inutili dopo la prima.

Il quarto capo, a cui abbiam ridotto la dottrina di S. Ignazio sopra l' Episcopato, si è la proibizione a tutto il Clero, ed a'Sacerdoti medesimi di non dover nulla intraprendere nel governo della Chiesa senza il comando, o la permissione del Vescovo. Nel vero nulla è sì atto a dover mostrare la singularità e la universal preminenza di lui. „ E' non vi basta, dice S. „ Ignazio a' Magnesiani (2), d'essere Cristiani so„ lamente di nome, se nol siete di fatti altre„ sì: somiglianti a coloro, i quali non parlano che di sommessione al Vescovo, e non„ dimeno in ogni cosa senza la dipendenza di „ lui si conducono „: *Decet itaque non modo vocari Christianos, sed etiam esse; quemadmodum nonnulli Episcopum quidem nominant, sed sine ipso omnia faciunt*. χώρις δὲ αὐτοῦ πάντα πράττουσιν.

E con

(1) *Gal. I. 1.*

(2) *Epist. ad Mag. n. 4.*

E con ciò la sommessione de' Sacerdoti egli ci mostra. A coloro di Smirna (1) non si contenta di proibire in generale „ di nulla intraprendere nella Chiesa senza il comando, e „ 'l consentimento del loro Vescovo „ : *Sine Episcopo nemo quidquam faciat eorum, quæ ad Ecclesiam spectant*, ma aggiugne „ riguardarsi „ siccome legittima Eucaristia, quella che è ce„ lebrata dal Vescovo, o da colui, che egli „ ha messo in suo luogo„. Il greco è più sensibile. *Ἐκείνη βέβαια εὐχαριστία ἡγείσθω, ἡ ὑπὸ τὸν ἐπίσκοπον οὖσα, ἢ ᾧ ἂν αὐτὸς ἐπιτρέψῃ*. In fine egli apertamente dichiara „ non esser permesso „ nè di battezzare, nè di celebrar le agape „ senza il permesso del Vescovo; e ciò che „ quegli approva essere agli occhi di Dio gra„ dito. *Non licet sine Episcopo neque baptizare, neque agapen celebrare; sed quodcumque ille probaverit, hoc et Deo est beneplacitum*. Egli era dunque una specie di scisma il far la menoma cosa senza il Vescovo, e della guisa che nel corpo i movimenti involontarj della mano e del braccio si riguardan come movimenti convulsivi; da che all'anima appartiene il dovergli per ordine suo e comando regolare: così nel corpo della Chiesa egli è una specie di violenza, e di convulsione, che un Sacerdote faccia alcuna cosa senza la permissione del Vescovo, il quale n'è l'anima ed il primiero motore.

S. Ignazio era ancor persuaso, e desiderava, che

(1) *Epist. ad Smyrn. n. 8.*

che tutti a somiglianza di lui persuasi ne fossero, che l'autorità, che i Sacerdoti aveano, essendo quella medesima che essi aveano dal loro Vescovo ricevuta, tale autorità, dico, e tal potestà diveniva sterile, da che più non era al suo principio unita; che questo era un ruscello, il quale lasciar non potea di disseccarsi, posciachè veniva interrotto, e dalla sua sorgente separato; e che siccome gli Apostoli facean tutto nel nome di Gesu' Cristo, il quale mandati gli avea, così doveano i Sacerdoti far tutte le cose per l'autorità e per la mission di colui, il qual tra loro teneva il luogo di Gesu' Cristo. Noi osserveremo cotal verità solidissimamente riconfermata nelle efficaci esortazioni, che egli fa al popolo di doversi tener forte unito ed attaccato al suo Vescovo: e questo è il quinto capo della dottrina di S. Ignazio.

Questo ultimo capo non può essere più vivamente espresso di quello, che è nella lettera agli Efesini (1), dove ragionando di Onesimo lor Vescovo, cui egli eccellentemente chiama *inenarrabilis caritatis virum*, o secondo il greco, che è più felice, e più vivo, τῷ ἐν ἀγάπῃ ἀδιηγήτῳ, il santo Martire non teme di lor dire, ch'essi debbono amarlo siccome Gesu' Cristo medesimo: *Quem obsecro, ut juxta Jesum Christum ametis*. So bene, che secondo il sentimento de' Padri, l'amor di Dio è il principio di quello, che noi abbiamo per li nostri fratelli, e che in

(1) *Epist. ad Ephes. n. 1.*

in un veriſſimo ſenſo egli è lo ſteſſo amore. Ma queſta è una eſpreſſione aſſai forte e di paſſione ripiena, lo affermar, che l' amore, il qual ſi debbe ad un Veſcovo, abbia ad eſſer così ampio e così tenero ed ardente, ſiccome l' amore, che a Gesu' Cristo è dovuto.

S. Ignazio ſpiega e giuſtifica egli ſteſso il ſuo penſiere in un altro luogo di queſta lettera (1): „ Se nel poco tempo, dice egli, che ſo„ no ſtato col voſtro Veſcovo, (ciò ſi è che Oneſimo lo era venuto a vedere a Smirna per prender parte alla pazienza di lui, ed alla gloria del ſuo martirio) „ ho inſieme con lui „ guſtato un commercio interamente ſpirituale, „ e che non ha nulla di umano; quanto „ debbo reputar voi più felici, i quali a lui „ ſiete uniti, ſiccome la Chieſa lo è a Gesu' „ Cristo, e ſiccome Gesu' Cristo lo è con „ ſuo Padre? *Si ego brevi temporis ſpatio talem conſuetudinem contraxi cum Epiſcopo, quæ non humana, ſed ſpiritalis eſt; quanto vos beatiores judico, conjunctos ſicuti Eccleſia Jeſu Chriſto, et Jeſus Chriſtus Patri.* L' originale contiene alcuna coſa di più vivo, e di più animato: πόσῳ μᾶλλον ὑμᾶς μακαρίζω τοὺς ἐγκεκραμένους οὕτως ὡς ἡ ἐκκλήσια Ἰησοῦ Χριστῷ, καὶ ὁ Ἰησοῦς Χριστὸς τῷ Πατρί. La Chieſa non ſolamente è unita a Gesu' Cristo, ma ella è come meſcolata con lui, e confuſa. Ella non può ſuſſiſtere senza di lui, senza la ſua autorità, senza il ſuo

 ſpi-

(1) *Ibid. n. 5.*

spirito e senza il suo sagrifizio: ed il Vescovo è appunto colui, che di tale autorità è fornito, che infonde questo spirito, e che è il grande ed in un proprissimo senso l' unico sagrificatore.

S. Ignazio il riguarda altresì siccome il Pastore per eccellenza (1); e comanda a' Filadelfj di non dovere ad altrui tener dietro, che a lui. *Ubi Pastor est, eodem ut oves sequamini*. E della guisa che Gesu' Cristo riconosce i suoi agnelli, da che essi odono la voce di lui, e che quella di alcuno stranier non conoscono; così si riconoscon coloro i quali a Gesu' Cristo appartengono, sì dall'aversione che essi testificano per li capi e gli autori degli Scismi, come dal rispetto e dall'obbedienza che essi rendono al Vescovo, il qual tiene di Cristo il luogo. *Quotquot Dei, et Jesu Christi sunt*, e' dice, *hi sunt cum Episcopo* (2). E la ragione di cotesta eccellente dottrina, la quale è stata sì lunga pezza il sostegno e l' appoggio di tutto il buon ordine e della pace, si è ammirevole. „ Non v' ha, dice S. Ignazio (3) „ che una sola carne di nostro Signor Gesu' „ Cristo, ed un sol calice, il qual tutti nel „ suo sangue ci riunisce; e non v' ha che un „ solo altare, siccome un sol Vescovo co' Sa„ cerdoti e co' Diaconi, i quali il ministero „ degli altari insieme con noi participano „. *Una est*

(1) *Epist. ad Philad. n. 2.*
(2) *Ibid. n. 3.*
(3) *Ibid. n. 4.*

est caro Domini nostri Jesu Christi, et unus calix in unitatem sanguinis ipsius : unum altare, sicut unus Episcopus cum Presbyterio, et Diaconis conservis meis. Siccome l'unità del Salvatore, e della Eucaristia si è la cagione, l'origine e 'l modello della unità della Chiesa; e siccome l'unità del sagrifizio è l'unità dell' Altare, che è nel Cielo, e che vien significato da quello, che sta ne' nostri tempi, sono i legami della società e della union de' fedeli: così l'unità della Chiesa sopra quella dell' Episcopato si fonda: *Sicut unus Episcopus*. Si può dire eziandio, l'unità dell' Episcopato essere ciò che conserva e mantien quella del corpo del Figliuolo di Dio, del sacrifizio, e quella dell' altare: conciossiachè la division della Chiesa, l'erezione di un novello altare contra l'antico, e la libertà licenziosa di sagrificare fuori del sen della Chiesa sien conseguenze necessarie della divisione e della estinzione dell' Episcopato.

Non deesi adunque reputare strano, che S. Ignazio abbia scritto a' fedeli di Smirna (1), „ che per giudicare se una società fosse scisma„ tica o vero cattolica, non dovevano essi al„ tro considerare senonchè dove fosse il Ve„ scovo. Imperocchè egli è sì certo, che una „ truppa di persone senza Vescovo e senza suc-

 „ ces-

(1) *Epist. ad Smyrn. n. 8.*

„ cessione di Pastori non è la greggia di Gesu' „ Cristo, siccome è certo, che la Chiesa cat- „ tolica senza il Salvatore esser non può; e „ che per contrario non può una Chiesa stare „ unita al suo Vescovo, e per conseguente a „ Gesu' Cristo, senza essere la Cattolica „. *Ubi comparuerit Episcopus, ibi et multitudo sit; quemadmodum ubi fuerit Christus Jesus, ibi catholica est Ecclesia.*

Se secondo cotesta regola convien giudicare de' nostri eretici, non v' ebbe mai società della loro più visibilmente scismatica. Perciocchè non solamente ella è priva di Vescovi, i quali sieno agli Apostoli succeduti, ma è ancora dell' Episcopato e della gerarchia la dichiarata nemica. E per ciò appunto che S. Ignazio ha l'uno e l'altro chiaramente proibito (il che non si saprebbe troppo a lor vergogna ripetere), i Presbiteriani si sono con tanto impegno impiegati a doverlo discreditare. Ma ciò è sufficiente lo aver di S. Ignazio favellato.

DIS-

DISSERTAZIONE III.

DELLA PREMINENZA DELL' EPISCOPATO.

Ciocchè nella precedente Disſertazione abbiam detto della dottrina di S. Ignazio, toccante la diſtinzione e la preminenza de'Veſcovi, è una molto naturale occaſione di dover penetrare a dentro in coteſta materia, che è una delle più importanti della eccleſiaſtica antichità, e da non doverſi a un altro tempo differire. Si può ella mettere in due maniere ad eſame; o per rapporto agli eretici, o per rapporto a'Dottori cattolici. Gli uni eguagliano l' Epiſcopato al Sacerdozio, gli altri dimandano come egli ne venga diſtinto. E ſi vuol confeſsare, che alcuni di queſti ſecondi han contra la loro intenzione più vantaggioſamente ſervito a'nemici della gerarchia, che alla Chieſa, di cui pretendevano ſpiegar la dottrina. Io ne veggo altresì un gran numero, i quali non entrano nella queſtione; e credo, che tale errore proceda da ciò che non hanno eſſi ben compreſo che coſa ſia l' Epiſcopato. Non è mio diſegno di dover trattare coteſta difficoltà per rapporto a' Cattolici. Ciò ſi è feliciſſimamente eſeguito: e non veggo che coſa mai poſsa aggiugnerſi al lume, alla ſublimità, alla forza ed alla ſolidità con che il P. Tomaſſino ha coteſta difficoltà riſolu-

ta (1). Quanto a me farò pago di maneggiarla per rapporto agli eretici, di cui avanti ogni altro spiegherò i sentimenti. Proverò in seguito colle divine Scritture quel de' Cattolici. Risponderò in terzo luogo a' passaggi, che sene oppongono. Di quindi passerò in quarto luogo alla pruova della distinzione e della preminenza dell' Episcopato cogli antichi cataloghi de' Vescovi dopo gli Apostoli. Finalmente finirò colle pruove cui la Tradizion somministra.

§. I.

Sposizione del sentimento de' Calvinisti sopra l' Episcopato.

Egli è di essenziale necessità il cominciar da tal punto. Perciocchè ho osservato, che spesso non s' intende di che si trattta, e che dal non conoscere ciocchè noi diciamo, e ciocche dicon gli eretici, o non si concepisce nulla di chiaro e distinto nelle contese delle due parti; o si giudica esservi da amendue i lati una eguale evidenza, o si viene altresì alcuna volta a lasciarsi abbagliare dal falso lume e dalla falsa verisimiglianza della eresia.

La prima cosa, che è necessario sapere, si è che i Calvinisti non tanto per opposizione alla Chiesa cattolica, e per una malvagia affettazione di allontanarsi dalla condotta di lei, han

(1) *Vide Thomas. Discipl. Eccl. tom. 1.*

han distrutto la gerarchia, dividendo l' Episcoto e stabilendo una nuova forma di governo, che essi chiamano *Presbiteriano*; quanto per una inevitabile necessità, e per l' impegno di dovere la loro scismatica società sostenere. Nel vero i primi autori di questa setta, come Zuinglio, Calvino, Beza e gli altri Ministri di Suessa, di Olanda e di Francia non essendo mai stati Vescovi, sono stati costretti, per far durare la loro ribellione, di sostenere, che essi avean dritto di stabilire una sorta di governo, e di formar Sacerdoti, i quali avesser potere di governar le infelici pecore, cui essi avean fatto traviare. Un gran numero ancora di cota' Sacerdoti non potendo giustificare la loro autorità con questa associazione a' primi Ministri, han preteso di averla dal consentimento di una moltitudine di laici ricevuta.

Questa orribile temerità e questa insolenza, di cui non era stato ancora alcun esempio tralle antiche eresie, dovea da se sola disingannar tutto il mondo; e non bisognava altro che un mediocrissimo lume, per dover giudicare, che tal rovina cagionata da un picciol numero di persone riprovate, senza autorità e senza potestà, e che riconoscevano anch' esse tutti i Padri e tutt' i Concilj loro essere opposti; che tal rovina, dico, era uno attentato scismatico ed un eccesso di temerità da non poter sostenersi. Intanto la provvidenza, per doverci convincere della nostra debolezza e del nostro traviamento, per dare a' fedeli, che sono ancor nella Chiesa cattolica, un terribile esempio della

la giustizia divina sopra coloro, che han cominciato ad uscire ed a volgere il dorso alla luce; la provvidenza, dico, ha permesso, che i popoli, cui aveano que' falsi Pastori ingannato, gli abbiano seguiti nello sregolamento del loro spirito, siccome avean voluto nello sregolamento del cuore seguirgli.

Vuolsi in secondo luogo osservare, che tal rovesciamento dell' ordine, dell' unità, della pace, della dottrina e della disciplina della Chiesa, essendo stato fatto da' primieri capi del partito, si procurò di colorarlo come si potè il meglio. Nel vero questa è una cosa degna d' essere osservata, che essi in quasi tutti gli articoli cominciarono dal distruggere o la credenza o la condotta della Chiesa; ed appresso si misero a cercare nell'antichità ragioni, per dover sostenere i lor cangiamenti. Così dunque non vi fu più questione di cercare i sentimenti de' Padri e degli antichi autori in leggendoli: ma si fece lor dire ciocchè non avevano mai essi detto. Si presero a beffe, quando eran contrarj. Non tennesi conto de' lor sentimenti, quantunque fossero chiari ed ampiamente mostrati; e si raccolsero con impegno alcuni oscuri e svolti passaggi, perchè alcuna cosa favorevole al Calvinismo osservare vi si potesse. In tal guisa appunto i più valenti di cotal setta alla difesa del lor nuovo governo impiegaronsi: e dopo aver la cosa eseguita, per ciò appunto impiegaronsi a dover mostrare, che avevano essi avuto dritto di farlo.

Ma i lor disegni sopra cotal materia si aumen-

mentaron per gradi: perciocchè i primi Ministri, i quali andavano più col capo inchinato, affermavano, che la preminenza de'Vescovi non era stata che per ambizione introdotta, e che il secolar fasto e la passione di dominare, cui il Figliuolo di Dio ha sì sovente agli Apostoli suoi proibito, n'erano stati l'origine; che questa era una insopportabile tirannia ed una imitazion dell'orgoglio di Diotrefo condannato da S. Giovanni per avere affettata la superiorità al di sopra di lui (1); che non potea mettersi in dubbio, che il mistero della iniquità cominciato dall'ambizione di quel discepolo, non fosse per l'ingiusto dominio de'Vescovi alla sua consumazion pervenuto, e che era in lor potestà il dovere con la suppressione di tal preminenza riformar questo abuso.

Ma cotal sistema era rozzo ancora ed informe. Questo era un edifizio mal rassodato e vacillante, da che v'erano assai cose nell'antichità, le quali danneggiavano i Calvinisti; massimamente erano queste i cataloghi de'Vescovi, che trovansi in S. Ireneo, in Tertulliano ed in Eusebio, co'quali cotesti autori fanno ascendere la successione de'Vescovi infino agli Apostoli. Perche ha fatto mestieri, che Blondello abbia una parte della sua vita in dover rispondere a ciò travagliato: ed io osservo, che oggi il suo sistema da tutti i confratelli di lui è seguito. Ecco le principali ipotesi di tal sistema, e i prin-

(1) 3. *Joan. vers.* 9.

i principali legami di cotesta machina (1).

Primamente e' sostiene, che nel tempo degli Apostoli tra'Vescovi ed i Sacerdoti alcuna distinzione non v'era, che la lor dignità, le lor funzioni, e l'impiego e i nomi di loro eran gli stessi, da che i nomi di Vescovo e di Sacerdote, due nomi dello stesso ordine erano allora.

Secondamente egli afferma, (2) che le Chiese eran governate da un collegio di Sacerdoti, chiamato perciò πρεσβυτήριον, *Presbyterium*, ovvero *Senatus*, come se altri dicesse *Concilium senum*; che tutti i Sacerdoti di tal collegio erano eguali, e che aveano una eguale autorità per l'amministrazion de' Sagramenti, per la predicazion del Vangelo, per l'ordinazion de' Ministri, per la dispensazione de' beni ecclesiastici e per lo stabilimento delle canoniche regole; e che ciocchè ne' secoli d'appresso è sembrato essere un gran disordine, cioè che in una medesima Chiesa due Vescovi stati vi fossero, era allora assai comune ed ordinario, da che allora la più parte delle Chiese più di due o tre Vescovi avea.

3. Nondimeno e' confessa, che un solo tra quelli veniva riguardato siccome il primo, non già a cagione di una più grande autorità, o d'una più ampia giurisdizione, o d'una maggiore indipendenza, o d'un differente carattere, da che quegli era dello stesso ordine degli altri; ma ben-

(1) *Blond. Apol. pro S. Hier. in praef. p. 5.*
(2) *Ibid. p. 6.*

bensì a cagione della di lui antichità nel ministero. Diviseremo in seguito come egli appoggia cotal chimera: ma osserviamo per ora il nome, che egli le appone. A ciò fare di tre voci greche si serve, ciò sono πρωτοκλήσια, πρωτοχειροτονια, πρωτοτάξις, le quali secondo il suo avviso alla stessa cosa ritornano, e di cui la prima significa la prima vocazione, la seconda la prima elezione, e la terza la prima ordinazione.

4. Il dritto a questa preminenza congiunto era *jus cathedræ*, o come egli spessissimo il chiama, *jus* πρωτοκαθέριας (1). Questo era un onore annesso all'antichità del sacerdozio e del ministero: ma nondimeno uno onor liberissimo e volontarissimo, e che altre conseguenze non avea che quelle, le quali sono dal primo grado inseparabili tralle persone eguali. A lui apparteneva il favellare il primo, il predicare e l'amministrare il primo i Sagramenti. Ma ciò non gli apparteneva, siccome a superiore tragli altri Sacerdoti: ma solamente siccome al più antico tra loro.

5. Cotesta preminenza medesima non fu a niun patto dagli Apostoli stabilita. Furono così disposte le cose per l'istinto, e come per una tacita e generale volontà del popolo, la qual gli Apostoli altro che soffrirla non fecero: *Si non faventibus, saltem non repugnantibus Apostolis*, dice egli. (2). Ora cotesta inclinazione del

(1) *Apol. p.* 53. *et in praef. p.* 6. *et* 7.
(2) *In praef. p.* 5.

del popolo procedette ſpecialmente da' Giudei convertiti alla fede, i quali erano aduſati a rendere un particolar riſpetto all' antichità del Sacerdozio. Imperocchè eſſi ſapevano, dice Blondello, che altra volta prima della legge di Mosè, comechè tutti gli uomini poteſſero a Dio offerir ſacrifizj; nondimeno il ſacerdozio era in una più ſingular maniera a' primogeniti della famiglie attaccato: e che dopo la legge, i primi nati delle ſacerdotali famiglie eran de' Sacerdoti i primi.

6. Di queſti primi Sacerdoti, ſecondo Blondello (1), intende favellar S. Giovanni nella ſua Apocaliſſi; ed eſſi ſono quegli Angeli, a cui il ſanto Apoſtolo dà delle lodi, o fa de' rimproveri. Per contrario quelli ſono i primi Veſcovi ne' catalogbi di Euſebio, di Tertulliano e di S.Ireneo: ed appunto per doverſi disbrigare da sì fatte difficultà fu tal sogno e tale illuſione foggiata. Ma la sola autorità di S. Ignazio, il qual de' Veſcovi di quel tempo altrimenti favella, potea diſtruggere tutte coteſte ipoteſi: e per ciò appunto Blondello gli ha fatto il suo proceſſo, come ad un impoſtore. Ma noi già ſappiamo chi lo è de' due.

7. Ora avvegnacchè tal punto è intereſſante, giova saper le ragioni, cui cotesto Scrittore ne allega: ed eccone tre ſicuramente le più gagliarde. La prima è tratta da un Autore del IV. secolo, il quale ha fatto alcuni comenti su le Let-

(1) *Ibid. pag. 6. et 33.*

Lettere di S. Paolo, i qua' dopo l'hanno 550. furono a S. Ambrogio falsamente attribuiti: ed ora appena n'è il nome dell' autor conosciuto, cui Blondello (1) egli stesso reputa essere il Diacono Ilario Scismatico Luciferiano, ed essere contra i Vescovi assai prevenuto. Nel vero cotesto autore afferma, che dopo la morte di un Vescovo il seguente Sacerdote gli succedeva: *Quia primi Presbyteri Episcopi appellabantur, ut recedente uno sequens ei succederet* (2). Ma oltre le rispofte, che a tal paſſaggio dar ſi potrebbero, coteſto autore non dice a niun patto, che tal ſeguente Sacerdote una novella ordinazione non riceveſſe, nè che agli altri Sacerdoti e' rimaneſſe eguale, nè che tutto il ſuo primato in una certa precedenza, ed onor conſiſteſſe.

La ſeconda pruova da due paragoni deduceſi. Il primo ſi è de' Decani; ed il ſecondo degli Arconti d'Atene, o degli Efori di Sparta. Noi ſappiamo, dice queſto valente uomo (3), che i Canonici de' Capitoli tengonſi come eguali al lor Decano; e che i Decani non ſon così ſtupidi infino a credere, che da che tra' lor confratelli ſono eſſi i primi, laſcino d'eſſere lor confratelli. Tuttavia non è forſe egli ſolito, che abbiaſi ne' Capitoli un catalogo de' Decani, ſenza darſi briga di conſervare un regiſtro di tutti i Canonici? E per dire alcuna coſa, la qual riſente vie più l'erudizio-

(1) *Apol. p.* 48.
(2) *Apud Ambros. in app. tom.* 2. *p.* 24.
(3) *In praef. p.* 32. 33. *et* 38.

zione, è a tutti noto, che durante il tempo, che la Città di Atene dagli Arconti fu governata, se ne eleggevan nove in ciascun anno, la cui potestà era eguale, ed i quali come colleghi tutti si riguardavano: e che tuttavia non si conservavano negli Archivj della Repubblica altro che i nomi de' primi Arconti. Della stessa guisa, che nella Città di Sparta, dove in ciascun anno cinque Efori venivano eletti, e' non iscrivevasi, se non che il primo tra loro.

La terza pruova in se più ne contiene, e tutte dalla S. Scrittura si fan derivare (1). Primamente, egli dice, GESU' CRISTO, secondo S. Luca (2), scelse per suoi Apostoli e per li primi Pastori della sua Chiesa coloro, che fin dal principio erano stati con lui, e che l' aveano nelle sue pene e ne' suoi travagli accompagnato. *Qui permanistis mecum in tentationibus meis*. 2. S. Pietro nel discorso, che fece avanti l' elezione di S. Mattia (3), come una essenzial condizione richiese, che si scegliesse uno degli antichi discepoli del Salvatore, il qual fosse stato testimone della vita di lui, il quale avesse udito le divine istruzioni di lui dopo il battesimo di Giovanni, e il qual potesse da se medesimo essere istruito di tutti i misterj di lui fino alla sua risurrezione. 3. S. Paolo (4) non ha per altra ragione con sì grande

(1) *Apolog. p.* 52.
(2) *Luc. XXII.* 28.
(3) *Act. I.* 21.
(4) 1. *Timoth. III.* 6.

de impegno proibito a Timoteo l' ordinare un Neofito, se non perchè l' ordine naturale, e le regole della Chiesa esigevano, che i Discepoli antichi fosser preferiti a' nuovi, e che al lor dritto di primogenitura nel Vangelo si avesse riguardo. 4. S. Paolo in due luoghi della sua lettera a' Romani ci ha insegnato quale stima egli facesse de' primogeniti in Gesu' Cristo, ed in qual venerazione dovean quelli essere presso il resto de' fedeli: perciocchè egli saluta Epeneto in una maniera più tenera che gli altri, e con un particolare elogio: *Salutate Epenetum, dilectum mihi, qui est primitivus Asiæ in Christo* (1). Egli era stato il primo frutto delle sue predicazioni nell' Asia, e 'l primogenito de' suoi discepoli; e per questa ragione egli era il primo tra gli altri. E nello stesso Capitolo, favellando di Giunio, e di Andronico, dice costoro essere illustri in mezzo agli Apostoli, cioè in mezzo agli uomini apostolici, che predicavano il Vangelo, e che per ogni dove la cristiana fede spargevano: *Qui sunt nobiles in Apostolis*. E tosto per ragione aggiugne, che essi eran Cristiani prima di lui, e che avean conosciuto il Figliuolo di Dio nel tempo, che ancora egli era il persecutor della Chiesa di lui: *Qui ante me fuerunt in Christo*. 5. Ciocchè nella Lettera agli Ebrei dicesi della Chiesa, ovvero dell' unione de' primogeniti, Blondello lo intende de' primi Cristiani, i quali erano

(1) *Rom. XVI. 5.*

i primogeniti di coloro, che dopo d'essi nella Chiesa entravano. *Accessistis ad Sion montem, et civitatem Dei viventis Jerusalem cælestem... et Ecclesiam primitivorum, qui conscripti sunt in cælis* (1); e i quali per questa ragione erano più che gli altri onorati. 6. Ciocchè fa vedere il discernimento, e la buona fede di questo eretico si è, che egli cita eziandio il luogo dell'Apocalissi, dove ragionasi degli eletti sotto la figura del numero di quarantaquattromila: perciocchè quivi si dice in seguito costoro esser quelli, che sono i primi, o i primogeniti di Dio, e dell'Agnello: *Hi empti sunt ex hominibus primitiæ Deo, et Agno* (2).

La quarta pruova è ancor più fredda, e più debole, e più infelice ed ingiusta. Ella è un ammasso di tutto ciò, che Blondello ha potuto nel corso di nove secoli intorno al suo suggetto trovare. Il XXXIII. Canone apostolico comanda a tutti i Vescovi della provincia d'informarsi (secondochè a lui piace d'intendere la parola *εἰδέναι scire*) chi mai tra lor sia il primo; cioè, siccome questo valente uomo conchiude, il più antico; perciocchè chi poteva ignorar mai la Metropoli? (3) 2. Nella fine del secondo secolo Palma Vescovo d'Amastrid in Paflagonia presedeva ad un Concilio di Vescovi del Ponto, siccome il più antico. 3. Nel terzo secolo S. Cipriano veggendo, che tutto il

(1) *Hebr. XII.* 22. *et* 23.

(2) *Apoc. XIV.* 4.

(3) *In Apol. p.* 54. 55. *et* 56.

il popolo pensava a farlo Vescovo, si ritirò per dovere a' più antichi lasciar tale onore. *Secessit ille, antiquioribus cedens*, dice Ponzio nella vita di lui. 4. Nel cominciamento del quinto secolo nel Concilio di Milevi, Can. XXIII., e nel Codice d'Africa dato al pubblico da Giustello Can. LXXXIX. eransi regolati i cataloghi de' Vescovi colla data delle lor lettere, e col tempo della loro ordinazione. Finalmente infino al nono secolo Blondello somiglianti passaggi ammassa, non volendo riflettere, che tutte coteste pruove son contra di lui, e che almeno sono inutilissime, sperando, che tutti i suoi leggitori siano per aver gli occhi chiusi, o la testa a rovescio. Ciocchè è più maraviglioso si è, che essendo pervenuto ad Incmaro di Rems, il qual diversa cosa non dice, con un' aria insultante e che testimonia la sua soddisfazione, e la gioja conchiude, che malgrado l'ambizione de'Vescovi, e la ingiusta lor nausea dell' apostolica semplicità, le tracce, e i vestigj della primiera istituzione fino al nono secolo siensi così mantenute. Ma giova udir favellare lui stesso (1): *Vetusti moris, quem insanæ φιλάρχιδων contentiones, populorumque nauseabundorum fastidium dudum profligaverat ad noni usque sæculi fæces, memoriam durasse, indicio est*.

La sesta, ed ultima pruova, ma che è la pruova di partito, e quella cui altri può dire

 esser

(1) *Apol. p. 56.*

esser l'opera, e le delizie del suo inventore è presa dal catalogo de' Vescovi di Gerusalemme, da S. Giacomo il cugino di nostro Signore fino alla seconda disfatta de' Giudei, i quali essendo ingannati da un seduttore per nome Barcochab, depredaron la Palestina, esercitarono grandi crudeltà contra i Romani, e finalmente circa l'anno di Gesu' Cristo 134. sotto Adriano ne furon vinti. Allora intervenne, che i Giudei furon da Gerusalemme scacciati, e che la successione de' Vescovi Giudei venne da un tale per nome Marco interrotta, il quale era del numero de' Gentili convertiti alla fede. Eusebio (1), il quale è il solo, che ci abbia conservato la memoria di que' primi Vescovi, afferma non aver lui potuto saper nulla in particolare della vita, e delle azioni di loro; se non che correa la voce, ch' essi avean vivuto pochissimo, e che da' cataloghi, e da' lor nomi appariva, che stati ve n' erano quindici, e che il decimosesto era stato il primo de' Vescovi Gentili. Di fatti Eusebio rimferisce in seguito tutti i nomi di cotai' Vescovi. Sopra che dice Blondello (2), che, siccome il mormorio de' Greci fu cagione, che un nuovo ordine di Ministri si stabilisse, così la lor moltitudine, e la loro autorità fu cagione, che circa l'anno 136:, cioè 35. anni appresso la morte del Salvatore, un nuovo governo fondassesi. In tal guisa due sorti di Vescovi egli di-

(1) *Lib. 4. hist. cap. 5. et 6.*
(2) *In praef. p. 17.*

distingue ; gli uni tali siccome gl' immagina nel primo secolo, e gli altri sì fatti, quai furono verso la metà del secondo secolo stabiliti.

§. II.

Pruove della preminenza de' Vescovi tratte dalle sante Scritture.

Dopo avere esposto il sistema di Blondello sull' origine, e sulla preminenza de' Vescovi, e dopo aver riferito con diligenza le ragioni, che egli ha dedotte o dalla Scrittura, o da' Concilj, o dagli antichi Autori per dovere il suo sistema ben raffermare; egli è ora tempo di doverlo porre a disamina; e, posciachè trattasi della causa della Chiesa, di doverlo rovesciare e distruggere. Cominciamo dalle pruove, cui le divine Scritture ne somministrano: e veggiamo se elle a' Vescovi altra preminenza non dieno che quella, che è posta in essere assiso nella prima sedia, e se alla sola antichità cotal precedenza congiungono.

1. Il Figliuolo di Dio nello scegliere i suoi Apostoli, non ebbe riguardo all' antichità della vocazione de' suoi discepoli. Egli altrimenti non fe tale scelta, che dopo la preghiera, e per una volontà del tutto libera. *Exiit*, dice S. Luca (1), *in montem orare, et erat per-*

(1) *Luc. VI. 12. et 13.*

pernoctans in oratione Dei ; et cum dies factus esset, vocavit discipulos suos , et elegit duodecim ex ipsis , quos et Apostolos nominavit . Contuttociò non si può mettere in dubbio , che non fosser gli Apostoli i capi , ed i primi Pastori della Cristiana Chiesa ; che la elezione di loro non sia stata il modello di quella de' lor successori ; e che la Chiesa non si sia regolata sulla maniera, onde il Figliuolo di Dio scelti gli avea . Sopra che fa luogo osservare, che secondo gli Evangelisti , volle il Figliuolo di Dio aspettare , che il numero de' suoi discepoli fosse assai grande , e che la sua stima (la qual non veniva più adeguata da quella del suo precursore già morto), da tutte le parti della Giudea ammiratori e discepoli gli avesse condotto, per dover fare la scelta de' suoi dodici Apostoli ; perchè vie più chiaramente apparisce la destinazion di suo Padre , e la sua particolar volontà essere l' unica ragione del suo discernimento . E per questo appunto S. Marco (1) ci descrive avanti ogni altra cosa il gran numero de' discepoli del Figliuolo di Dio , e la universale stima , che egli si avea co' miracoli suoi acquistata , perchè la scelta de' dodici Apostoli vie maggiormente gratuita e libera esser paresse , e che dubitar non si potesse di ciocchè egli affermò : *Et ascendens in montem , vocavit ad se quos voluit ipse , et fecit , ut essent duodecim cum illo* (2) .

2. Pa-

(1) *Marc. III. 7.*
(2) *Marc. III. 13.*

2. Parimente allorachè il Salvatore volle agli Apostoli suoi dare un capo, e nelle persone di loro a tutta intera la Chiesa, non ebbe riguardo all' antichità della vocazione nè di S. Andrea, nè di S. Filippo. Perciocchè egli è certo, che S. Andrea conobbe il Figliuolo di Dio, tennegli dietro e profittò delle istruzioni di lui prima del suo fratello S. Pietro; e che egli stesso fu poscia l' Apostolo del suo propio fratello, e fecegli trovare il tesoro, cui S. Giovanni suo maestro gli avea scoperto, e lo istruì nella fede del Messia, e gl' insegnò allora siccome ad un catecumeno, la divinità del Salvatore, cui poscia il Padre celeste, siccome al primo degli Apostoli, gli rivelò. *Invenit hic primum fratrem suum Simonem, et dixit ei: Invenimus Messiam. Et adduxit eum ad Jesum* (1).

Egli è certo altresì, che S. Filippo fu prima di tutti gli altri Apostoli alla persona ed alla dottrina del Figliuolo di Dio aderente. Nel vero laddove la prima visita di S. Andrea e di S. Pietro non fu sufficiente perchè essi abbandonassero tutto; e d' una seconda vocazion fe mestieri, perchè dal lor guadagno ed impiego si distaccassero: per contrario S. Filippo da che ebbe veduto il Figliuolo di Dio, divenne per sempre discepolo di lui. Il Salvator fin da allora a se il congiunse per mezzo di una vocazione, che precedette quella di tutti gli altri, e che

(1) *Joan. I. 41.*

e che fecegli tutto abbandonare; avantichè alcun altro gliene avesse dato l'esempio. S. Giovanni contesta tutto ciò che ho detto; perciocchè avverte, che il giorno appresso alla visita di S. Andrea e di S. Pietro, il Figliuolo di Dio incontrò Filippo, e gli comandò di seguirlo. *In crastinum voluit exire in Galilaeam, et invenit Philippum, et dixit ei Jesus: Sequere me* (1).

Finalmente è certo, che fu S. Pietro a questi due Apostoli preferito: e che non solamente S. Marco e S. Luca (2) l'han messo il primo nel catalogo degli Apostoli, il che una pruova assai forte ne sembra; ma che S. Matteo lo ha chiamato eziandio il primo degli Apostoli: *Primus Simon, qui dicitur Petrus* (3). Questa è una questione, che a riguardo del mio suggetto è incidente, la quale i cattolici non mettono in disputa, e gli eretici stessi, comechè nemici essi sieno della Chiesa Romana, volentieri accordano, posto che cotal privilegio a' successori di S. Pietro non si estenda, o che gli si mettan que' tali limiti, quali essi s' immaginano dovervi essere. Nè temo, che altri ripigli, che nella numerazione facea mestieri cominciar da alcuno, e che la voce *primus* overo πρῶτος non tanto alla persona di S. Pietro ha rapporto, quanto all' ordine in che nominato egli era. Imperocchè essendo l'ordine degli Apo-sto-

(1) *Joann. I. 43.*
(2) *Marc. III. 16. Luc. VI. 14.*
(3) *Matth. X. 2.*

ſtoli ſtato cangiato, ed appreſſo la voce *primus*, overo πρῶτος, adattata a S.Pietro, non venendo il ſeguente chiamato *ſecundus*, overo δεύτερος, egli è evidente, che lo Spirito Santo abbia voluto per mezzo della conformità ed eſattezza degli Evangeliſti inſegnarci, che S. Pietro il primo degli Apoſtoli foſſe; e che il primato di lui foſſe una grazia, che aveva egli ricevuta dalla bontà di colui, che chiamato lo avea, e non già dal privilegio della ſua vocazione.

3. La maniera onde S. Mattia fu ſoſtituito nel luogo del triſto Giuda, è anche una convincente pruova, che nel naſcimento della Chieſa non era l'Epiſcopato un ſemplice dritto di precedenza al più antico diſcepolo, o al più antico Miniſtro accordato. E di verità 1. qual neceſſità v'era di dovere per ciò tutt'i fedeli riunire, e di lor dovere con sì grande impegno raccomandare il diſcernimento, la ſapienza e la precauzione nella elezion del dodiceſimo Apoſtolo? 2. A che contraſſegnare con sì grande eſattezza le qualità, che doveva avere il diſcepolo, il qual ſarebbeſi eletto? 3. A che indirizzarſi a Dio a fin di pregarlo di dover fare egli ſteſſo la ſcelta, laddove non trattavaſi d'altro che di conoſcere il più antico diſcepolo? Faceva egli d'uopo sì gran miſtero? Era egli forſe così intrigato l'affare, che biſognaſſe un miracolo per doverlo ſchiarire? Era forſe l'antichità di S. Mattia o di Giuſeppe ſoprannominato il Giuſto, così controverſa, che ſenza un prodigio l'affare altrimenti regolar non ſi poteſſe? Biſogna in vero eſſere a' propri pregiu-

giudizj assai attaccato, per non iscorgere in questa sola istoria la potestà, la successione, l'elezione e la vocazione de' Vescovi.

Imperciocchè la cura che prende S. Pietro di fare eleggere un successore a Giuda, è un segno 1. che non avea ciascun de' discepoli la stessa potestà, la stessa autorità e lo stesso dritto di governar la Chiesa che avean gli Apostoli; che bisognava esservi consecrato, per dovere entrar nella pienezza e nella potestà del Figliuolo di Dio; e che a loro soli era stata la cura della greggia affidata 2. Che non dovea la successión degli Apostoli essere punto interrotta; che essi avean dritto di far passare la loro autorità ne' lor successori; e che tale emanazione della potestà apostolica sull' autorità delle Scritture e sul comando di Gesu' Cristo era fondata. *Oportet*, dice S. Pietro (1), *impleri Scripturam*, e cita appresso quel luogo del Salmo CVIII. verf. 8. *Et Episcopatum ejus accipiat alter.* Dopo di che conchiude in ta'termini, che così son precisi ed espressi: *Oportet ergo ex his viris, qui nobiscum sunt congregati in omni tempore, testem resurrectionis ejus nobiscum fieri unum ex istis* (2). 3. Che l' elezione de' Vescovi è già fatta in cielo; che a Dio appartiene lo sceglierli e'l chiamarli, e che la Chiesa proccura di seguire i disegni di Dio, senza dovergli prevenire: talchè nella incertezza in che ella è del merito de' servi di lui, il prega di do-

(1) *Act. 1. 16.*
(2) *Ibid. 21. et 22.*

dovere egli ſteſso per mezzo di un miracolo fare il diſcernimento: *Et orantes dixerunt: Tu Domine, qui corda noſti omnium, oſtende quem elegeris ex his duobus unum, accipere locum miniſterii hujus, et Apoſtolatus* (1). Mi ſon diſteſo un poco ſopra tal luogo, da che egli mi è ſembrato importante e deciſivo nel fatto: percioccbè egli ſi tratta di dare ad un Apoſtolo un ſucceſsore, e di dar con ciò a tutta la Chieſa una regola per lo ſtabilimento de' Veſcovi.

4. Ma facciansi ad apparar da S.Paolo ſteſſo ciocchè ſi foſſe un Veſcovo, e come egli foſſe ne' primi tempi ſtabilito. 1. Certa coſa è, che S. Timoteo era aſsai giovane, da che S.Paolo tra gli altri avviſi gli dà queſto: *Nemo adoleſcentiam tuam contemnat* (2). Contuttociò egli era ſtato ſtabilito il capo e 'l primate di tutta la Chieſa dell'Aſia: *Sicut rogavi te, ut remaneres Epheſi* (3). A lui era commeſſa l'ordinazione de' Veſcovi delle città di tutta la provincia proconſolare; e per questo appunto S. Paolo gli contraſsegna qua' debbano eſsere le qualità di un Vescovo: *Oportet Epiſcopum irreprehenſibilem eſſe, unius uxoris virum* (4). E gli raccomanda l'esattezza e la cura nelle ordinazioni: *Manus cito nemini impoſueris, neque*

(1) *Ibid.* 24.
(2) *I. Timoth. IV.* 12.
(3) *Ibid, I.* 3.
(4) *Ibid. III.* 2.

que communicaveris peccatis alienis (1). Egli doveva avere il generalato sopra tutti i Ministri della Chiesa; ed a lui apparteneva il dover ricompensare gli zelanti Pastori e fedeli, e il dover giudicare delle accuse, che contro gli altri faceansi: *Qui bene præsunt Presbyteri duplici honore digni habeantur . . . . . . Adversus Presbyterum accusationem noli recipere, nisi sub duobus, aut tribus testibus* (2). Egli era incaricato della cura delle vedove e de' poveri, della predicazion della parola, della consecrazion delle vergini e di tutto il buon ordine della Chiesa, siccome appare da tutti gli avvisi cui gli dà S. Paolo sopra tai cose. Finalmente egli avea questa suprema autorità ricevuto per mezzo di una vera consegrazione e della imposizion delle mani di S. Paolo e de' Vescovi, che eran con lui. *Noli negligere gratiam, quæ est in te, quæ data est tibi per prophetiam, cum impositione manuum presbyterii* (3). Qual cosa potrebbe altri trovar più conforme alla dottrina della Chiesa cattolica sulla consecrazione, l'elezione, l'autorità e l'apostolica successione de' Vescovi? E qual cosa può in tutto ciò avervi, che il sistema di Blondello in menoma parte favorisca? Era forse Timoteo senza ordinazione, e per mezzo della sola antichità a quel primo grado de' Pastori dell' Asia pervenuto? Forse altro dritto non ave-

(1) *Ibid. V.* 22.
(2) *Ibid.* 17. 19.
(3) *Ibid. IV.* 14.

aveva egli che questo di sedere il primo? E cotal dritto eragli forse stato piuttosto dato per lo consentimento del popolo ancora attaccato alla Sinagoga, la quale per li primogeniti delle famiglie sacerdotali aveva un maggiore rispetto, che per la istituzion degli Apostoli?

5. Egli è sufficiente il leggere la lettera di S. Paolo a Tito, per essere persuaso, che questo discepolo di S. Paolo era nell' isola di Creta quello stesso, che Timoteo era nell' Asia, e che egli era al pari di lui delle ordinazioni de' Vescovi del paese addossato: *Hujus rei gratia reliqui te Cretæ*, dice egli, *ut ea, quæ desunt corrigas, et constituas per civitates Presbyteros: sicut et ego disposui tibi* (1). Egli avea la cura de' Pastori e della greggia: e tuttavia egli era assai giovane non altrimenti che Timoteo: *Nemo te contemnat* (2). Nè pertanto era egli il primo de' fedeli convertiti da S. Paolo in quell' isola, siccome non era Timoteo il primo de' fedeli convertiti da S. Paolo in Efeso; da che questi era di Listri (3), e quegli forse di Corinto (4), e sicurissimamente non già di Candia.

6. Egli è così falso, che in quel tempo fosse l' Episcopato un semplice dritto di precedenza, a cui per l' antichità pervenivasi, che S. Paolo e gli altri Apostoli, comechè illuminati dallo Spi-

(1) *Tit. I. 5.*
(2) *Ibid. II. 15.*
(3) *Act. XVI. 1.*
(4) *Ibid. XVIII. 7.*

Spirito Santo il quale aveagli con sì grande abbondanza di tutti i suoi doni colmati, e tra gli altri di quello del discernimento degli spiriti *discretio spirituum* (1), nondimeno, aspettavari, che Dio avesse lor fatto conoscere la sua volontà per mezzo di straordinari segni, anche prima di stabilire i più santi nella dignità di Vescovi. In tal guisa fu ordinato Timoteo, siccome S. Paolo ce ne assicura egli stesso: *Noli negligere gratiam, quæ est in te, quæ data est tibi per prophetiam* (per mezzo di una rivelazione espressa) *cum impositione manuum Presbyterii* (2). Ed e' l' avea detto in termini ancora più chiari: *Secundum præcedentes in te prophetias* (3). In tal guisa furono i Vescovi dell' Asia stabiliti: *Attendite vobis, et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei* (4). In tal guisa gli Apostoli stabiliron per ogni dove de' Vescovi per dover essere lor successori, secondo ciò, che S. Clemente ne afferma nella lettera, che alla Chiesa di Corinto egli scrisse, cui tutti gli antichi han tenuta in istima. Egli era stato loro discepolo, e niun sapea meglio di lui ciocchè essi avean fatto. *Missus est*, dice egli (5), *Christus a Deo, et Apostoli a Christo . . . . . . Prædicantes igitur per regiones, ac urbes primitias earum, spiri-* tu

(1) *I. Cor. XII.* 10.
(2) *I. Timoth. IV.* 14.
(3) *Ibid. I.* 18.
(4) *Act. XX.* 28.
(5) *Epist. I. n.* 42.

tu cum probassent, in Episcopos, et Diaconos eorum, qui credituri erant constituerunt. Ed in un altro luogo egli dice, che gli Apostoli essendo divinamente inspirati stabilirono i Vescovi, e lasciaron con ciò il modello della successione non interrotta de' Vescovi nella Chiesa cattolica. *Ob eam causam (Apostoli) accepta perfecta praecognitione constituerunt Episcopos, et deinceps futurae successionis regulam tradiderunt* (1).

Non so se Blondello di tutto ciò rimanga assai pago: ma per dovergli vie più compiacere, convien citare eziandio uno eccellente passaggio di S.Clemente Prete d'Alessandria, tratto dal libro di lui sulla salute de' ricchi, (2) e da Eusebio lodato: *Cum post obitum tyranni ex insula Patmo Ephesum rediisset Joannes, ad finitimas quoque provincias rogatus se contulit, partim ut Episcopos constitueret, partim ut Ecclesias integras disponeret, ac formaret, partim etiam ut homines sibi a divino spiritu indicatos in clerum quemdam, seu sortem Domini seponeret.* Ora io non mi trattengo sopra ciò che i due S. Clementi c'insegnano dello stabilimento de' Vescovi immediatamente fatto dalla mano degli Apostoli, e per lo comando, per l'inspirazione e per la designazion dello Spirito Santo; il che il sistema di Blondello infino alle fondamenta rovescia. Son contento di avvertire, che 'l suo preteso dritto di antichità e di primogenitura nel ministero, si è una favola smentita dalla Scrittura,

(1) *Ibid. n.* 44.
(2) *Lib.* 3. *c.* 23.

ra, da' discepoli degli Apostoli e da' testimoni a' tempi apostolici vie maggiormente vicini.

Ma finalmente bisogna uscir della Scrittura: e però non allegherò davvantaggio altro, che la testimonianza di Dio stesso, e di S.Giovanni nell' Apocalissi. 1. Certa cosa è questa essere dirizzata agli Angeli, cioè a' Pastori delle sette Chiese d' Asia, d'Efeso, di Smirna, di Pergamo, di Tiatiro, di Sardi, di Filadelfia, e di Laodicea. Sono essi particolarmente contrassegnati. A loro in particolare lo spirito di Dio favella: Essi specialmente sono lodati, o biasimati del buono, o del tristo governo delle Chiese, che erano a loro affidate. Essi ne son chiamati gli Angeli, e i capi. Questa è dunque una ostinazione ingiusta del pari, e ridicola di non voler riconoscere la singolarità, la preminenza, l'autorità e la potestà generale di que' sette Vescovi. 2. Cotesti Angeli, ovvero Vescovi sono altresì divisati per via di sette stelle, che erano nella mano del Signore: ed ei non si può mettere in forse, che sieno essi con tai stelle stati indicati, conciossiacchè il Figliuolo di Dio egli stesso a S. Giovanni lo afferma. *Septem stellæ Angeli sunt septem Ecclesiarum; et candelabra septem, septem Ecclesiæ sunt* (1). Adunque fa d'uopo aver perduto per la Scrittura ogni rispetto, per non iscorgere in questa sì chiara figura, che sono i Vescovi stabiliti nella Chiesa dall'autorità, e dalla mano di nostro Si-

(1) *Apoc. I. 20.*

Signore; che sono essi nella mano di lui, siccome cotante stelle; che egli appunto sul candelliere gli ha messi, e che a lui appartiene il dovergli da tale onore deporre. *Sin autem venio tibi, et movebo candelabrum tuum de loco suo, nisi pœnitentiam egeris* (1).

A tutte cota' pruove della Scrittura giova aggiugnerne un' altra dello stesso genere, e sopra cui non si fa assai riflessione. Il precetto di GESU' CRISTO dato agli Apostoli suoi di dover portare per tutto il Mondo la predicazion del Vangelo: *Euntes docete omnes gentes*, πάντα τὰ ἔθνη (2), e la maniera onde sappiam, che gli Apostoli vi hanno ubbidito, sono una pruova evidente della superiorità, dell'autorità universale e della singularità di ciascun Vescovo o in ciascuna città, o in ciascuna provincia. Nel vero egli è certo, che il Figliuolo di Dio non avea lor comandato di andar tutti dodici per ogni dove; e che gli Apostoli, i quali avean ben compreso i comandi di lui, in diversi paesi, ed in diverse contrade distribuironsi. Ed egli è certo altresì, che ciascun Apostolo si trovò essere il capo, e il singular Vescovo delle città dove egli portò la fede, e delle provincie, ch'e' rendette cristiane. Essendo così egli è volersi far beffe d'altrui, riferendo ad altri tempi, che a quel degli Apostoli l'origine della singularità, e della so-

(1) *Ibid. II. 5.*
(2) *Matth. XXVIII. 19.*

vrana poteſtà de' Veſcovi in ciaſcuna Dioceſi ; e parimente egli è beffarſi di tutti, il pretendere, che ſino alla metà del ſecondo ſecolo foſſe l' Episcopato un ſemplice dritto di precedenza, ed un privilegio di antichità.

§. III.

Schiarimento di più paſſaggi della Scrittura, i qua' ſembran confondere i Veſcovi co' Sacerdoti.

Comechè certe ſieno le verità criſtiane, tuttavia non biſogna immaginarſi eſſere quelle senza difficoltà. E quantunque io m' avviſi aver moſtrato colle Scritture lo ſtabilimento dell' Episcupato di dritto divino, e la ſua diſtinzione dal ſacerdozio, ſinceramente confeſſo avervi ſopra ciò ne' ſanti libri delle difficoltà, il cui snodamento non è ſi facile a dover trovare, come alcuni ſel perſuadono. Ma fa d' uopo; che altri ancór mi confeſſi, 1. che ta' difficoltà non ſervono ad altro, che a render più neceſſaria, e più conchiudente la pruova per mezzo della Tradizione, di cui mi varrò nel ſeguito. Imperocchè egli è fuor di dubbio, che ſe le Scritture aſſai chiaramente ſulla gerarchia non ſi ſpiegano, conviene unirſi alla maniera, onde i Padri le hanno in tutti i ſecoli inteſe, ed alla pratica di tutte le Chieſe del Mondo, le quali tutte han Veſcovi, e le qua' ſon tutte in tal penſiere, che gli Apoſtoli gli hanno ſtabiliti al di ſopra de' Sacerdoti, ſiccome coloro, che

che soli di tutta la lor potestà, e di tutta la loro autorità sono i successori. 2. Che coteste difficoltà possono esercitare i Cattolici senza essere vantaggiose a Blondello.

Nel vero perchè egli alcun vantaggio traesſene, sarebbe mestieri trovar nella Scrittura. 1. che il Figliuolo di Dio, e gli Apostoli non abbiano stabilito, nè riconosciuto altro che l'ordine de' Sacerdoti, e quel de' Diaconi. 2. Che ciascun Sacerdote avesse una potestà senza limiti, senza restrizione, e senza dipendenza per governar la Chiesa, e così vasta come quella degli Apostoli. 3. Che ciascuna Chiesa fosse governata in comune da un collegio di Sacerdoti, senza che alcuno tra loro avesse di dritto divino la menoma superiorità sopra gli altri. 4. Che niuna Chiesa fosse ad alcun'altra soggetta, e che tutte independenti elle fossero. 5. Che al più per cagione di un resto dell'antica legge, il più antico de' Sacerdoti di una Chiesa fosse vie maggiormente considerato, che gli altri, e Vescovo fosse chiamato: ma che ciò non fosse altro, che una libera deferenza dalla parte de' proprj confratelli, un semplice dritto di sedere nel primo luogo, un onor meramente esteriore, ed a cui senza elezione, e senza una nuova imposizion delle mani si perveniva. Ecco ciocchè sarebbe mestieri, che Blondello trovasse nella Scrittura, e ciocchè egli giammai non vi troverà.

Ma che accade ciò, dirà alcuno, posciacchè da un altro lato evidentemente egli mostra i Vescovi e i Sacerdoti nel tempo degli Apo-

ſtoli eſsere una medeſima coſa ? E' forſe dovrebbe ciò poco importare ad ogni altro, che a Blondello. Ma avendo egli ſtabilito un ſiſtema pieno d'ipoteſi, cui pretende dimoſtrare colla Scrittura, non gli ſi dee permettere d'ingannare, e biſogna tenerlo ne' limiti, ch' egli a ſe ſteſso ha preſcritto. D' altra parte cotal preteſa confuſione de' Sacerdoti, e de' Veſcovi al diſegno di lui è contraria. Imperocchè noi abbiamo oſservato, che per doverſi liberare dalla difficoltà de' Veſcovi, che ſon chiamati Angeli nell' Apocaliſſi, e per dover riſpondere a' cataloghi de' Veſcovi delle Chieſe apoſtoliche, o all' ordinazioni, che avean gli Apoſtoli eſſi medeſimi fatte di Timoteo, di Tito, di Giacomo, di Marco, d'Ignazio e di Clemente, due maniere di Veſcovi e' diſtingueva; gli uni sì fatti, quali e' ſe gl' immagina nel primo ſecolo, e gli altri tali qua' furono ſtabiliti verſo la metà del ſecondo. Convien dunque, ch' e' riconoſca, che nel primo ſecolo i Veſcovi cogli altri Sacerdoti non venivan confuſi; che non tutti ſedevano i primi; che non tutti eran chiamati Angeli; che non tutti erano i più antichi; che non tutti ne' cataloghi erano ſcritti; e che non tutti ſi tenean come Veſcovi dagli Apoſtoli ſtabiliti: perciocchè nelle Chieſe apoſtoliche di uno ſol favellavaſi, ſiccome ſtabilito dal miniſtero di loro, e colla impoſizione delle lor mani. Dee dunque Blondello riſpondere all' argomento tratto dalle Scritture: e fin che non abbia fatto egli vedere come mai in una confuſion così grande, dove tutti egualmente eran chia-

chiamati Vescovi, e Sacerdoti, pur tuttavia uno sol riguardavasene tra tutti siccome Vescovo d'una maniera, in cui gli altri non l'erano; e' non potrà giammai da cotesta quistion disbrigarsi. Ma venghiamo a' testi, che ci siam proposti di dovere schiarire.

I più espressi passaggi attenenti alla confusion de' nomi di Vescovo, e di Sacerdote, e che han dato motivo ad alcuni antichi di avvertire, e di spiegare cotal confusione, sono i seguenti. 1. S. Paolo stando a Mileto, manda a chiamare i Sacerdoti d'Efeso: *A Mileto autem mittens Ephesum, vocavit majores natu Ecclesiæ* (1): ed in seguito nel discorso, ch' e' lor fa, gli chiama Vescovi, e loro addossa in fatto tutta la cura della greggia: *Attendite vobis, et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo* (2).

2. Nella lettera a' Filippesi S. Paolo saluta più Vescovi, i qua' governavan la Chiesa di Filippi, ed a loro immediatamente i Diaconi unisce. *Paulus, et Timotheus servi Jesu Christi omnibus Sanctis in Christo Jesu, qui sunt Philippis cum Episcopis, et Diaconis* (3).

3. Nella prima lettera a Timoteo (4), dopo aver detto: *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*, gli contrassegna le qualità di

 un

(1) *Act. XX. 17.*
(2) *Ibid. 28.*
(3) *Philip. I. 1.*
(4) *I. Tim. III. 2.*

un buon Vescovo: *Oportet ergo Episcopum irreprehensibilem esse, unius uxoris virum*. Appresso a che subitamente a' Diaconi trapassa: *Diaconos similiter pudicos, non bilingues; et cet.* (1).

4. Ciocchè rafferma all' estremo il pensier di coloro, i qua' sostengono, che il Vescovo e 'l Il Sacerdote fossero in quel tempo la stessa cosa, e che la gerarchia non fosse che di due ordini, o sia di due gradi composta, cioè di quello di Sacerdote, e di quel di Diacono; si è che S. Paolo nella lettera a Tito, afferma, se averlo lasciato nell' Isola di Creta, per dovervi de' Sacerdoti in ciascuna Città stabilire. *Hujus rei gratia reliqui te Cretæ, ut ea, quæ desunt corrigas, et constituas per civitates Presbyteros* (2). Ed appresso aver divisate alcune qualità, cui debbono ta' Sacerdoti avere, incontanente aggiugne: *Oportet enim Episcopum sine crimine esse, sicut Dei dispensatorem* (3). Ecco i luoghi i più rincalzanti e più forti. Io spero dover fare scorgere, che i nemici della gerarchia non se ne possan servire, e che abbiano i Cattolici più d' una maniera per dovervi rispondere. Ma vuolsi andar dolcemente, e non innoltrare il passo, che a proporzione, che scorgerem certezza nelle cose ed evidenza.

Ed avanti ogni altro certa cosa è, che gli antichi, i quali hanno avvisato i nomi di Vesco-

(1) *Ibid.* 8.
(2) *Tit.* l. 5.
(3) *Ibid.* 7.

ſcovo, e di Sacerdote nel ſecolo apoſtolico eſſer comuni, non han punto meſſo in dubbio la diſtinzion de' due ordini, ed han tutti dell' Epiſcopato, e del Sacerdozio favellato della guiſa, che i Cattolici fanno. S. Griſoſtomo, che il primo è de' Greci, il qual l'abbia oſſervato, è eſpreſſo intorno alla diſtinzion del Veſcovo, e del Sacerdote nel tempo degli Apoſtoli. Nella prima omelia ſulla lettera a' Filippeſi (1), ſpiegando queſte parole: *Cum Epiſcopis, et Diaconis* (oſſervate, che S. Griſoſtomo leggea di ſeguito *συνεπισκόποις Coepiſcopis*), in ta' termini vi ragiona. *Quid hoc? An unius civitatis multi erant Epiſcopi? Nequaquam: ſed Presbyteros iſto nomine appellavit. Tunc enim nomina adhuc erant communia; atque ipſe etiam Epiſcopus vocabatur Diaconus. Idcirco ad Timotheum ſcribens, inquit: Diaconiam, id eſt miniſterium tuum imple διακονίαν σου πληροφόρησον, cum tamen ille Episcopus eſſet. Quod conſtat ex verbis illis ad eundem scriptis: Manus cito nemini impoſueris. Et rursus: Quæ data eſt tibi cum impoſitione manuum presbyterii. Presbyteri vero Episcopum non ordinaſſent, οὐκ ἂν δὲ πρεσβύτεροι ἐπισκόπον ἐχειροτόνησαν*. E' ripete lo ſteſſo nella ſua decimaterza omelia (2), ſopra quelle parole del capitolo IV. della prima a Timoteo: *Noli negligere gratiam, quæ eſt in te, quæ data eſt tibi per prophetiam cum impoſitio-*

 ne

(1) *Homil. I. n. 1. tom. 11. pag. 194. et 195.*
(2) *Homil. 13. n. 1. ibid. p. 618.*

ne manuum Presbyterii. Dove comecchè non si favelli, che de' soli Sacerdoti, e' non lascia di dire: *Neque enim Presbyteri Episcopum ordinabant*. οὐ γὰρ δὲ πρεσβύτεροι τὸν ἐπισκόπον ἐχειρότονουν. E ciò fa veder l'ingiustizia di Blondello, il quale nella sua Apologia sostiene, che allorachè S. Grisostomo aveva i Vescovi da' Sacerdoti distinto, egli in ciò aveva tenuto dietro all'uso del suo tempo: ma ch'egli perfettamente sapea, che nel cominciamento della Chiesa quelli erano eguali. Gl' interpetri greci, i quali son usi di compendiar S.Grisostomo, siccome sono Ecumenio, e Teofilatto, son del medesimo avviso.

Teodoreto ha opinato, che i nomi di Vescovo e di Sacerdote fosser nel primo secolo stati confusi: ma egli è un de' più forti a favor della distinzion de' Sacerdoti del second'ordine, e de' Vescovi. Ecco le parole di lui sul capitolo terzo della prima a Timoteo (1): *Eosdem olim vocabant Presbyteros, et Episcopos... Procedente autem tempore Apostolatus nomen reliquerunt iis, qui vere erant Apostoli. Episcopatus autem appellationem imposuerunt iis, qui olim appellabantur Apostoli. Ita Philippensium Apostolus erat Epaphroditus..... Ita ab Hierosolymis, iis qui erant Antiochiæ, scripserunt Apostoli, et Presbyteri*.

Il più antico de' Latini, che abbia osservato l'uso comune de' nomi di Vescovo, e di Sacer-

(1) *Edit. Paris. 1642. tom. 3. p. 474.*

cerdote si è l'Autore de' Comentarj sulle lettere di S. Paolo, a S. Ambrogio falsamente attribuiti, il quale autore scrivea sotto Damaso, siccome il testimonia egli stesso, e per conseguente prima dell'anno 384., e cui Blondello avvisa essere Ilario di Sardegna Diacono Luciferiano. Egli spiega in tal guisa le parole della lettera a' Filippesi (1): *Cum Episcopis, et Diaconis. Hoc est*, dice egli, *cum Paulo, et Timotheo, qui utique Episcopi erant. Simul significavit et Diaconos, qui ministrabant ei. Ad plebem enim scribit. Nam si Episcopis scriberet, et Diaconibus, ad personas eorum scriberet, et loci ipsius Episcopo scribendum erat, non duobus, vel tribus, sicut et ad Titum, et Timotheum.* V'hanno in ta' Comentarj assai altri somiglianti luoghi, ma questo è il più decisivo.

Io ho una intera dissertazion riserbata sul sentimento di S. Girolamo: ma non posso or trattenermi di citar questo luogo della lettera ad Evangelo, (2) dove altri pretende, che egli reprima sì forte l'Episcopato: *Ut sciamus*, dice egli, *traditiones apostolicas sumptas de veteri Testamento, quod Aaron, et filii ejus, atque Levitæ in templo fuerunt, hoc sibi Episcopi, Presbyteri et Diaconi vindicent in Ecclesia*. Nel suo libro degli uomini illustri, (3) per veri Vescovi riconosce S. Marco, S. Clemente, S. Giacomo e S.

(1) *Apud Ambr. in app. tom. 2. p. 251.*
(2) *Epist. 101. tom. 4. part. 2. p. 803.*
(3) *Catalog. Scriptor. Eccl. ibid. pag. 105.*

e S. Ignazio. E ragionando di S. Giovanni l' Apostolo *Joannes Apostolus . . . novissimus omnium scripsit Evangelium, rogatus ab Asiæ Episcopis*. Ed anche favellando di S. Policarpo: *Polycarpus Joannis Apostoli discipulus, et ab eo Smyrnæ Episcopus ordinatus, totius Asiæ princeps fuit*. Nel proprio luogo noi ne diremo di più: ciò è quì sufficiente.

Da ciò dunque, che finora ho detto, si scorge aver gli antichi riconosciuto la confusion de' nomi, ma non già la confusion degl' impieghi di Vescovo e di Sacerdote: e si scorge altresì poter noi riconoscere l' uno, e negar l' altro, senza darci briga delle ingiuste conseguenze degli eretici. Essi dicono, che i Vescovi non eran che Sacerdoti, da che Sacerdoti appunto sono chiamati: e noi possiam dire almeno con pari verisimiglianza, che i Sacerdoti eran Vescovi, da che Vescovi sono appellati.

A questa prima osservazione vuolsi eziandio aggiugnerne alcune altre, avanti di entrare nella disamina de' testi della Scrittura.

1. Tutti coloro, i qua' sostengono, che i nomi di Vescovo e di Sacerdote erano indifferenti, comuni, sinonimi ed eguali, debbono di necessità essere nell' uno di questi due sentimenti; o che dal tempo degli Apostoli, eranvi nelle Chiese da lor fondate due ordini distinti, l'uno di Vescovo, e l' altro di Sacerdote; o che non ve ne avea che un solo, e che dopo le sante Scritture del nuovo testamento ve ne fu aggiunto un secondo.

2. Coloro, che son di quest'ultimo avviso, debbo-

bono scegliere una delle due maniere, onde ha potuto il second' ordine essere aggiunto. La prima, che l' Episcopato fosse stato aggiunto; posto che i Sacerdoti fossero infino allora Vescovi e Sacerdoti stati indifferentemente chiamati, e che non avesser cessato d' esser chiamati Vescovi, se non che dopo lo stabilimento di una dignità superiore: il che, secondo l' avviso di alcuni savj, si è l' opinione di S. Girolamo. La seconda, che l' ordine de' Sacerdoti stato fosse aggiunto; posto che i Vescovi avessero infino allora portato il nome di Sacerdote del pari che quel di Vescovo, e che non avesser lasciato il secondo di cotai nomi, che dopo lo stabilimento d' una dignità alla loro inferiore, la cui origine fosse posteriore al tempo in che le Scritture del nuovo testamento erano state composte. Tale è stata l' opinione del savio Ammondo, il quale avvisava non potersi colla Scrittura mostrare, che avanti le lettere canoniche e gli Atti degli Apostoli, stati vi fossero Sacerdoti del second' ordine: ed avvisava altresì l' Apostolo S. Giovanni avergli il primo stabiliti nella Chiesa dell' Asia negli ultimi anni della vita di lui. E questo è il sentimento in cui convien di necessità che cadan tutti coloro, i qua' reputano, che i Sacerdoti del secolo apostolico fosser parimente Vescovi. Imperocchè un Vescovo non è un semplice Sacerdote: e per conseguente non v' erano allora Sacerdoti del second' ordine, laddove tutti eran Vescovi.

3. Coloro, i qua' non mettono in dubbio esservi stati i due ordini fin dalla fondazione delle

le cristiane Chiese, debbono esser dell' uno di questi quattro sentimenti. Il primo, che i nomi di Sacerdote e di Vescovo fossero egualmente comuni a' Vescovi, i qua' venisser del pari chiamati Sacerdoti, ed a' Sacerdoti, i qua' fosser parimente chiamati Vescovi; conciossiachè il contesto e la materia di che si tratta, debba ella sola nelle Scritture far divisare, quando si favelli di un vero Vescovo, o d'un semplice Sacerdote: e tale è stato il sentimento di S. Giovanni Crisostomo, che è stato seguito dagl' Interpreti greci, i qua' si sono alla dottrina di lui inclinati. Il secondo, che i nomi di Vescovo e di Sacerdote fossero indifferentemente a' Sacerdoti del second' ordine attribuiti, e non mai a' Vescovi; avvegnachè questi secondi col nome di Apostoli venissero allora onorati: e tale è stato di Teodoreto l' avviso. Il terzo, che i Sacerdoti del second' ordine fosser chiamati or Sacerdoti ed ora Vescovi, e che i Vescovi avessero sempre di Vescovi il nome: il qual sentimento non è stato sostenuto da niun che io sappia. Finalmente il quarto, che i Sacerdoti non sien giammai stati chiamati Vescovi, e che sieno i Vescovi stati alcuna volta appellati Sacerdoti: e tale è l' opinione che io seguirò e che intendo di dover sostenere. Ma io intanto protesto non esser necessario il dovere ammettere alcuna confusione ne' nomi di Vescovo e di Sacerdote, e non sono fuor di speranza di dare a vedere, che non sieno punto invincibili le ragioni, cui altri crede aver del contrario. La qual cosa farò posciachè avrò mostrato, che mai

la

la Scrittura non chiami Vescovi i Sacerdoti del second'ordine, e che sia di necessità dover prendere sempre per veri Vescovi coloro, a cui ne dà ella il nome.

Comincio dagli Atti degli Apostoli, e dalla spiegazione del versicolo 17. del XX. capitolo: *A Mileto autem mittens Ephesum, vocavit majores natu Ecclesiæ*, τοὺς πρεσβυτέρους τῆς ἐκκλησίας: e sostengo, che coloro a cui S. Paolo nel versicolo 28. dice: *Attendite vobis, et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*, τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον ἔθετο ἐπισκόπους ποιμαίνειν τὴν ἐκκλήσιαν τοῦ θεοῦ, son veri Vescovi. Imperocchè l'unico motivo, che altri ha di credere, che fossero Sacerdoti, egli è che figurasi essere quelli tutti alla Chiesa particolar d'Efeso appartenenti. Ma questa è una supposizione, che provar non si può, che è lo stato medesimo della questione, ed a cui forti congetture ed una decisiva autorità si possono opporre. Cotesta autorità si è quella di S. Ireneo, il qual era delle Chiese dell'Asia meglio istruito, che non han potuto essere tutti coloro, che dopo lui sono venuti, e 'l quale insegnò ciocchè di originale sapea. E' chiaramente afferma (1), che i Vescovi delle città vicine furono da S. Paolo fatti venire a Mileto. *In Mileto convocatis Episcopis, et Presbyteris, qui erant ab Epheso, et a reliquis proximis civitatibus, quoniam ipse festinaret Hierosolymis Pentecosten agere*, ... ad-

(1) *Lib.* 3. *c.* 14. *n.* 2.

adjecit etc. Quanto alle mie congetture; eccole,

1. Certa cosa è avervi molte Chiese fondate nell' Asia, ed esservi già stabiliti de' Vescovi allorachè S. Paolo lasciò quella provincia per dover andare a Gerusalemme. Egli è certo altresì, che quel santo Apostolo non avendo agio di visitar gli Efesini, nè le propinque Chiese, e volendo nondimeno nella fede raffermarle, alla vigilanza di lui apparteneva di farne a se venire i Pastori, ed a lor favellare. Finalmente è certo, ch' e' convocò que' Pastori per dover loro dare un sempiterno addio. *Et nunc ego scio, quia amplius non videbitis faciem meam*; ed alla carità di lui apparteneva il dover consolargli, ed avanti l' ultima sua separazione abbracciargli.

2. Egli è impossibile il far riflessione sopra queste parole. *Attendite vobis, et universo gregi* καὶ παντὶ τῷ ποιμνίῳ *in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*, senza osservar, che S. Paolo a diversi particolari Pastori favella, e che quella general greggia πᾶν ποίμνιον sono di tutta la provincia le Chiese.

3. Sembra eziandio, che altri dubitar non ne possa appresso ciò che S. Paolo dice: *Propter quod vigilate, memoria retinentes, quoniam per triennium nocte, ac die non cessavi cum lacrymis monens unumquemque vestrum*. Ora dalla narrazion di S. Luca è certo, che S. Paolo non fu tre anni interi in Efeso dimorato, che andò nelle vicine provincie a predicare il Vangelo. *Mittens autem in Macedoniam duos ex ministrantibus sibi Timotheum, et Erastum, ipse remansit ad*

ad tempus in Asia (1). E ciò parimente intendea dir Demetrio l'orafo: *Et videtis, et auditis, quia non solum Ephesi, sed pene totius Asiæ Paulus hic suadens avertit multam turbam* (2).

4. Finalmente non è necessario miglior testimone di S. Paolo stesso, che lor favella siccome a persone, cui colle sue proprie cure egli aveva cultivato, e ne' suoi viaggi visitato: *Et nunc ecce ego scio quia amplius non videbitis faciem meam vos omnes, per quos transivi prædicans regnum Dei*. ἐν οἷς διελθὼν κηρύσσων τὴν βασιλείαν τοῦ Θεοῦ: *Vos scitis a prima die qua ingressus sum in Asiam, qualiter vobiscum per omne tempus fuerim* (3). Essi avean tutti generalmente veduto l'intera condotta di S. Paolo, ma non già ciascuno in particolare.

Riguardo a quelle parole: *Mittens Ephesum, vocavit majores natu Ecclesiæ*, esse alcuna difficultà non contengono per coloro, i qua' sanno, che Efeso era la Metropoli dell'Asia intera. Ma giova avvertir di passaggio, che S. Luca non dice solamente: *Mittens Ephesum, vocavit majores natu Ephesi*, ovvero, *illius Ecclesiæ*; ma bensì in generale, *Ecclesiæ*.

Quanto alla seconda difficultà tratta dal lettera a' Filippesi; la qual si è una delle più forti; rispondo imprima, che ella non sembra intrigata se non che nel mio particolar sentimento,

(1) *Act. XIX. 22.*
(2) *Ibid. 26.*
(3) *Act. XX. 25. et 18.*

to, da che laddove io non sostenessi, che coloro di cui nel citato luogo ragionasi sien veri Vescovi, ella non mi verrebbe punto a toccare. E se altri ripigliasse questo essere almeno un esempio d'una Chiesa da semplici Sacerdoti governata, io risponderei, che no; da che il nome di Vescovo essendo allora comune, dinotava e 'l Vescovo, e' Sacerdoti del suo Clero.

Secondamente con vie più precisione rispondo, che que' Vescovi son veri Vescovi: e con S. Epifanio il mostro, il qual si fa beffe della obbiezione, che Aerio da cotal luogo traeva. L'Apostolo, diceva cotesto eretico, scrive *Episcopis, et Diaconis*, il che sta unicamente nella lettera a' Filippesi. A che S. Epifanio risponde (1), che quest' eretico ignorava la Tradizione, e la connession delle verità, che sono nella Scrittura, e i segreti della storia antica; e che se fosse egli stato più valente, avrebbe saputo, che nel nascimento della Chiesa non era il Clero in tutte le particolari Chiese compiuto: e che ve ne aveano alcune, dove il Vescovo non era assistito, se non che da' Diaconi; e che l' Apostolo que' due soli ordini nomina, dove sapea non esservene un terzo. *Sed nimirum veritatis iste seriem ignorans, nec in reconditiore historia versatus, non intelligit Apostolum, cum recens adhuc esset Christiani dogmatis propagatio, pro re nata scripsisse. Nam ubi jam Episcopi con-*

(1) *Epiph. her. 75. n. 5.*

constituti fuerant, ad Episcopos, et Diaconos scribebat.

E' egli vero, che S. Epifanio interamente la difficoltà non risolve; da che non ispiega assai chiaramente se in Filippi v' eran più Vescovi, e perchè S. Paolo ne nomini molti. Ma almeno è certo, che S. Epifanio punto non dubitava, che que' Vescovi non fosser veri Vescovi: ed è certo altresì, che egli imputava all' eretico Aerio siccome un delitto lo aver voluto confondergli co' Sacerdoti del second' ordine. Altro che ciò io non desiderava. Ora ecco diverse spiegazioni di quella pluralità di Vescovi.

1. Certo è, che secondo il divisamento di S. Grisostomo, e di Teodoreto, (il qual più chiaramente ancora si spiega) su i medesimi luoghi, Epafrodito era Vescovo de' Filippesi, e che secondo S. Paolo stesso egli n' era l' Apostolo: *Epaphroditum fratrem, et cooperatorem, et commilitonem meum, vestrum autem Apostolum*. Egli è ancor certo, che Epafrodito era assente da Filippi, allorachè S. Paolo scrisse a' fedeli di quella Chiesa, e che dimorava in Roma presso dell' Apostolo, a cui aveva egli portato le liberalità e le limosine de' Filippesi: *Repletus sum, acceptis ab Epaphrodito quæ misistis, odorem suavitatis, hostiam acceptam, placentem Deo* (1). Ella è dunque una assai ragionevole congettura, che nell' assenza di Epafrodito i Vescovi vicini prendesser cura della Chiesa di Fi-

(1) *Philipp. IV.* 18.

lippi o perchè ella era ſtata loro raccomandata da Epafrodito in partendo, della guiſa che abbiam diviſato aver S. Ignazio raccomandato la Chieſa d' Antiochia alle cure di S. Policarpo; o perchè in quel tempo era queſta una ordinaria carità, ſecondochè dallo ſteſſo S. Ignazio appariamo eſsere più Veſcovi, e più Sacerdoti andati a conſolare, ed a raffermar nella fede i Criſtiani della ſua Chieſa. *Ut et quædam proximæ Eccleſiæ miſerunt Epiſcopos, nonnullæ vero Presbyteros, et Diaconos* (1).

Forſe tal congettura ſembrerà più veriſimile laddove facciaſi rifleſſione ſulla lunghezza del viaggio di Epafrodito, e ſulla pericoloſa malattia, che in Roma egli ebbe: *Nam et infirmatus eſt uſque ad mortem*, dice S. Paolo (2): e laddove eziandio ſi rifletta ſullo zelo, con che l' Apoſtolo alla di lui Chieſa il rimandò, *feſtinantius miſi illum* (3); e ſul deſiderio, che egli avea di ſaper lo ſtato della Chieſa di loro, e ſul diſegno, ch' e' facea di mandarvi Timoteo per doverne ſaper più certe e più diſtinte novelle: *Spero autem in Domino Jesu, Timotheum me cito mittere ad vos, ut et ego bono animo ſim, cognitis quæ circa vos ſunt* (4). Nel vero tutto ciò fa vedere, che quella Chieſa a cagion dell' aſſenza di Epafrodito poteva eſsere ſtata in pe-

(1) *Epiſt. ad Philadel, n.* 10.
(2) *Philipp. II.* 27.
(3) *Ibid.* 28.
(4) *Ibid.* 19.

periglio; di più, che ella avea pochi Pastori, o forse ancora niuno; e che i Vescovi, di cui si ragiona erano i Vescovi della Macedonia, i qua' tenean cura della Chiesa di Filippi, ma da che alle particolari lor Chiese eran legati, non ne poteano avere una cura sì grande siccome Epafrodito avrebbe fatto.

2. Se poca verisimiglianza in tal congettura si scorge, io reputo, che altri non possa ristare di doversi arrendere a questa. I Vescovi, di cui ragiona S. Paolo nella lettera a' Filippesi, son tutti i Vescovi della Macedonia, o almen delle Chiese, di cui ne' primi tempi era Filippi siccome la Metropoli. Per dover rendere questa spiegazion vie più certa e naturale, convien sapere, che la più parte delle lettere di S. Paolo, comecchè pajano non essere dirizzate ch' a' fedeli d' una determinata Chiesa, nondimeno a tutte le Chiese della provincia risguardano. Noi ne darem degli esempj posciachè avremo osservato, che S. Policarpo scrivendo a' Filippesi, in ta' termini fa l'indirizzo: τῆ ἐκκλησίᾳ παροικούσῃ φίλιπποις; e che S. Clemente scrivendo a' Corintj, si serve di questo: πρὸς ἐκκλησίαν πάροικουσαν Κορινθόν, dove e la Città vien compresa, e i paesi d' intorno, πόλις, e χωρα il che gli antichi dinotavano colla voce πάροχια, paræcia, sotto cui non solamente una Città comprendeasi, ma tutte quelle altresì, che n' erano dipendenti, e che le eran soggette. Perchè non è da reputare una novità lo affermar, che la lettera di S. Paolo a' Filippesi possa eziandio ad altre Chiese aver riguardo. Ma ciò

dovrà parere assai meno ſtraordinario, e men nuovo, ſe la più parte delle lettere di S. Paolo ſi eſamini.

E non fa d' altro meſtieri, che di leggere le prime parole della ſeconda a' Corintj, per eſſere persuaso, ch' ella veniva indirizzata a tutta l' Acaja, di cui Corinto era allor la Metropoli: *Paulus Apoſtolus Jeſu Chriſti, Eccleſiæ Dei, quæ eſt Corinthi cum omnibus ſanctis, qui ſunt in univerſa Achaia*. E non dubito, che nello ſteſſo senso non ſi debbano intendere quelle parole, che son nella prima lettera agli ſteſſi fedeli: *Eccleſiæ Dei, quæ eſt Corinthi cum omnibus, qui invocant nomen Domini noſtri Jeſu Chriſti in omni loco*. Imperocchè da un lato egli è certo, che le colpe, cui riprende S. Paolo, della Chieſa di Corinto eran particolari; qua' sono per via d' esempio lo ſcisma, l' indecenza, e il buon paſto nelle agape, i proceſſi davanti a' giudici infedeli, e la falsa condescendenza riguardo agl' inceſtuoſi. Donde sembra, che quelle paroſe, *cum omnibus, qui invocant nomen Domini in omni loco*, a tutte le Chieſe del mondo riferir non ſi possano. E da un altro lato è certo eziandio aver S. Paolo voluto con quelle parole dinotare altre Chieſe diverse da quella di Corinto, le qua' senza dubbio esser non possono, che le Chiese dell' Acaja. Almeno io non ravviso, che altri mi possa contrastar cotal punto, laddove ſieſi questa Epistola letta con diligenza, e ſieſi paragonata con quella, cui S. Paolo in questo anno medeſimo scrisse a' Romani. Imperocchè nel XVI. Capitolo della prima a' Corin-

rintj, S. Paolo lor dà degli avvertimenti sulle contribuzioni, che da' fedeli far si doveano per sovvenire i poveri di Gerusalemme. E lor dice, ch' e' le farà portar da coloro, i quali saranno a questo uffizio di carità destinati, e i qua' gli saranno colle lor lettere stati raccomandati; o dove la cosa il richiedesse, che andrà egli stesso con loro a Gerusalemme; ma che ciò non avverrà se non dopo aver fatto la sua visita nelle Chiese della Macedonia: *Quod si dignum fuerit, mecum ibunt; veniam autem ad vos, cum Macedoniam pertransiero*. E nel XV. Capitolo della lettera a'Romani, scritta in quell' anno medesimo, e da Corinto altresì, favellando del suo viaggio di Gerusalemme, e delle limosine, che doveva egli portarvi, attribuisce cota' liberalità de' Corintj a tutte le Chiese dell' Acaja. *Nunc igitur proficiscar in Jerusalem, ministrare sanctis. Probaverunt enim Macedonia, et Achaia collationem aliquam facere in pauperes sanctorum, qui sunt in Jerusalem* (1).

La lettera a' Colossesi, comechè sembri scritta unicamente a' fedeli di quella Chiesa: *Eis, qui sunt Colossis, sanctis, et fidelibus*, nondimeno per la testimonianza di S. Paolo, egli è chiarissimo, che era quella a tutte le Chiese della Frigia indirizzata, tralle quali l' Apostolo nomina particolarmente quella di Laodicea: *Volo enim vos scire*, dice egli, *qualem solicitudinem habeam pro vobis, et pro iis, qui sunt Laodiciæ* (2).

(1) *Rom. XV. 25.*
(2) *Coloss. II. 1.*

E per questo appunto e' raccomanda a' Colossesi di dover salutare a suo nome i fedeli di Laodicea: *Salutate fratres, qui sunt Laodiciae* (1), e di dovere far leggere la sua lettera nell' adunanza di quella Città: *Et cum lecta fuerit apud vos epistola haec, facite, ut et in Laodicensium Ecclesia legatur*.

3. Ella e questa una interessante riflessione per la lettura delle Epistole di S. Paolo, e per lo suggetto, che io maneggio, che allorachè questo Santo Apostolo a Metropoli grandi scriveva, quali per via d' esempio eran Roma ed Efeso, era contento di scrivere in questi termini: *Omnibus, qui sunt Romae*: *Omnibus, qui sunt Ephesi*. Perciocchè egli non avea dubbio, che lo splendore, la grandezza, l' estensione e la riputazione di cota' Chiese non dovessero le sue lettere render comuni, non solamente nella provincia, ma eziandio nell' ampia Diocesi o dell' Italia, o dell' Asia; conciossiachè non potesse intervenire, che nell' Italia o nell' Asia s' ignorasse ciocchè Roma, ed Efeso avea saputo. Ma allorachè scriveva a Chiese inferiori, e che eran poste in città sommesse alla Metropoli della provincia; o egli comandava, che la sua lettera fosse alla Chiesa della Metropoli communicata, secondochè nella lettera a' Colossesi riguardo alla Chiesa di Laodicea lo abbiamo osservato; ovvero riuniva nel titolo tutti i Vescovi della provincia, siccome nella let-

(1) *Ibid. IV. 15. 16.*

lettera a' Filippesi, cui stiamo disaminando. Nel vero tutti ben sanno, che Tessalonica era la prima Metropoli della Macedonia, e che il tribunale, che era posto in Filippi, da quello che era in Tessalonica dipendeva. E non dubito questa essere la ragione, perchè nelle due lettere, che S. Paolo scrisse a' Tessalonicesi, a lor solamente e' s' indirizzi; da che tutta la Macedonia aveva con Tessalonica per gli affari e per li giudizj una sì stretta lega, che era impossibile, che i Cristiani di Tessalonica da S. Paolo ricevesser lettere, di cui i Cristiani della Macedonia non istessero intesi.

Essendo così io non iscorgo maggiore difficultà in questo titolo della lettera a' Filippesi: *Cum Episcopis, et Diaconis*, che in quel della lettera a' Galati: *Paulus Apostolus, et qui mecum sunt fratres Ecclesiis Galatiæ*. Nel vero avendo l' Apostolo disegno di scrivere, non già ad una sola Chiesa di Galazia, ma sì bene a tutte, e' la sua lettera loro indirizza in comune: *Ecclesiis Galatiæ*. Ed avendo nella lettera a' Filippesi il disegno medesimo, a tutti i Ministri, che governavan le Chiese della Macedonia e' la dirige. Non si può adunque altra conseguenza trarre da queste parole: *Cum Episcopis*, che quella che deesi trarre da ciocchè S. Paolo dice agli Ebrei: *Mementote præpositorum vestrorum* (1): e più appresso: *Obedite præpositis vestris* (2): ed ancora: *Salutate omnes præ-*

 po-

(1) *Heb. XIII. 7.*
(2) *Ibid. 17.*

positos vestros (1), dove egli sicurissimamente dinota i Vescovi e' capi delle Chiese, ἡγουμένοι. Perciocchè da sì fatte espressioni apparisce, che S. Paolo scriveva in generale agli Ebrei di tutta la Palestina, dove certamente già v' eran più Chiese da Vescovi governate.

4. Dopo un sì lungo e sì minuto divisamento, reputo avere ragion di conchiudere, che i Vescovi, di cui nella lettera a' Filippesi favellasi, sieno i Vescovi della provincia di Macedonia. Ma ho davvantaggio una pruova, la qual d'un gran peso mi sembra, e la quale nella rarità di ta' maniere di pruove debbe essere assai riputata. S. Paolo per dover commendare i Filippesi della loro liberalità, lor dice essi stati essere i soli, i qua', dopo essere uscito dalla Macedonia, lo abbiano colle loro largizioni soccorso. *Quando profectus sum a Macedonia, nulla mihi Ecclesia communicavit in ratione dati, et accepti, nisi vos soli* (2). Notate queste parole, *nisi vos soli*. E nondimeno egli stesso nella seconda lettera a' Corintj l' onore di quel sovvenimento e di quella liberalità a tutta la provincia della Macedonia attribuisce: *Quod mihi deerat suppleverunt fratres, qui venerunt a Macedonia* (3). E nel verso precedente avea detto, ch' egli avea le altre Chiese spogliato, per poter predicare il Vangelo a' Corintj, senza an-

da-

(1) *Ibid.* 24.
(2) *Philipp.* IV. 15.
(3) 2. *Cor.* XI. 9.

dare a carico di loro: *Alias Ecclesias expoliavi; accipiens stipendium ad ministerium vestrum* (1). Il che non puossi intendere nè della sola Chiesa de' Filippesi, nè di altre fuorchè della Macedonia, almen per non dare a S. Paolo una smentita: *nisi vos soli*. Egli è più chiaro che la luce del giorno aver lui scritto a tutte le Chiese della Macedonia; da che è certo, che egli scrisse a coloro, i qua' lo avean sovvenuto allorachè predicava in Corinto e nell'Acaja. Ora egli era stato soccorso per mezzo di una comun contribuzione di tutti i fedeli della Macedonia. E' dunque loro scrisse in comune. E difatti se egli non avesse scritto che particolarmente alla Chiesa di Filippi, non avrebbe potuto dire, *nisi vos soli*. Perciocchè oltre a che non sarebbe ciò stato vero, sarebbe d'altra parte stato una ingiuria ed una ingiustizia riguardo alle altre Chiese della Macedonia, le quali lo avêan soccorso.

Venghiamo alla terza difficultà. Si sostiene, che i Sacerdoti e' Vescovi fosser la cosa medesima, o che almeno i Sacerdoti fosser chiamati anche Vescovi, a cagion che S. Paolo nella prima a Timoteo al capitolo III. dopo aver ragionato dell'Episcopato e delle qualità di un Vescovo, subitamente de' Diaconi favella, senza dire una sola parola de' Sacerdoti del second' ordine. Ma io non iscorgo nulla in tal difficultà, che possa altre persone intrigare fuorchè i Cal-

(1) *Ibid.* 8.

i Calvinisti e i Presbiteriani. Questi Signori in vero si riscaldano assai per dover sostenere, che nel tempo di S. Paolo, altro che due ordini soli non v' erano; ciò sono quel de' Vescovi e quel de' Ministri. Giusta cosa è lo accordar loro ciocchè essi dimandano. Or bene: S. Paolo dunque non riconosceva altri gradi che quelli due. Io il consento. Ma essi poscia non imputino a me, se dopo ciò mal della loro supposizione riescano, e se dal proprio ragionamento d' essi lor si faccia vedere, che nel tempo di S. Paolo non erano i Sacerdoti del second' ordine stati ancora stabiliti, e che era l' Apostolo sì lungi dal dovere affidare il governo di ciascuna Chiesa ad un collegio di Sacerdoti eguali, che anzi comandò a Timoteo di dovere in ciascuna città stabilire un Vescovo con alcuni Diaconi, i qua' dovesser servirgli nel ministero ecclesiastico, senza dire una sola parola nè di cota' Sacerdoti, nè del collegio di loro, nè della loro eguaglianza. Ecco la mia prima risposta.

Secondamente rispondo la differenza, che è tral Vescovo e 'l Sacerdote del second' ordine non essere posta altro che nella estensione della sua potestà e nella fecondità, e non già nella pietà, nella innocenza e nella virtù; conciossiachè la potestà di sagrificare e di governar le Chiese ad una santità gli astringano, la qual troppo grande non sarebbe, quando anche fosse infinita. S. Paolo adunque non dovea separar questi due ordini in un luogo, dove altro che del merito e delle qualità di loro, e non già del-

della loro autorità e della lor podestà si trattava. In tal guisa S. Giovanni Grisostomo e Teodoreto spiegano cotesta omissione d'un grado della gerarchia, comechè d'un differente avviso essi sieno. Imperocchè Teodoreto opina aver S. Paolo omesso i Vescovi; ma bensì ciocchè de' Sacerdoti ha egli detto, dovere a' Vescovi con vie maggior giustizia convenire, da che una dignità vie maggiormente elevata nella Chiesa essi hanno, *qui majorem in Ecclesia dignitatem sortiti sunt* (1). E S. Grisostomo per contrario avvisa aver S. Paolo omesso i Sacerdoti; ma bensì ciocchè egli dice de' Vescovi, a' Sacerdoti altresì convenire: πάντα καὶ πρεσβύτερος ἁρμόττει (2). Dove si può osservare, che comechè questo Padre fosse dell'avviso, che il nome di Vescovo era in que' tempi a' Vescovi ed a' Sacerdoti comune, tuttavia egli risponde come se opinato avesse che il nome di Vescovo era a' soli Vescovi riserbato.

Terzamente con S. Epifanio rispondo, che non conviene immaginarsi, che nel cominciamento della Chiesa cristiana si trovassero sì agevolmente persone atte all' Episcopato, ed al Sacerdozio; nè che il gran numero de' Sacerdoti fosse allor necessario. La maggior parte delle Chiese erano allora composte d'un picciol numero di fedeli, a cui il Vescovo solo bastava e per regolargli, e per loro dar de' fra-

(1) *Theodoret. in* 1. *Timoth. cap.* 3. *loc. cit.*
(2) *Homil.* 11. *in* 1. *ad Timoth. n.* 1. *tom.* 11. *p.* 604.

fratelli per la converſion de' Gentili . Talchè i Sacerdoti erano allora aſſai men neceſſarj de' Diaconi ; concioſſiachè i Veſcovi non aveſſero ancora meſtieri dell' aſſiſtenza de' primi , e 'l miniſtero de' ſecondi aſſolutamente neceſſario lor foſſe . *Cùm haud magna multitudo foret , reperiri nulli potuerunt , qui Presbyteri crearentur , unde ſolo Epiſcopo contenti fuerunt . Sine Diacono vero Epiſcopus eſſe non poteſt . Quare in id Apoſtolus incubuit , ut miniſtrandi gratia Epiſcopo Diaconi ſuppeterent* (1) . Ma (aggiugne queſto Padre) allorachè la Chieſa ſi fu ampliata , e multiplicata , ebbe tutti gli ordini della gerarchia ; e fu perfetto il Clero quando ella perfetta divenne : *Donec amplificata eſt Eccleſia , donec ſuam , ac legitimam ad menſuram pervenit* .

Vuolſi pertanto oſſervare , che ſecondo S. Epifanio , non laſciano i Sacerdoti di eſſere d' iſtituzione divina , e di aver compoſto un ordine diſtinto da quel de' Veſcovi fin dal naſcimento della Chieſa . Imperocchè giuſta l' avviſo di queſto Padre , dove non ſi trovavan fedeli , i quali aveſſero le grandi qualità , che richiede l' Epiſcopato , gli Apoſtoli eran paghi di commetter la cura di quella Chieſa ad alcun Sacerdote , ed eſſi l' Epiſcopato , e come la ſovranità se ne riſerbavano . E ciò ſteſſo serve per iſpiegare S. Paolo . Nel vero queſto Appoſtolo , il quale aveva in Efeſo laſciato Timoteo per

(1) Epiphan. hereſ. 75. n. 5.

per dover fondare le Chiese dell' Asia, de' Vescovi, e de' Diaconi gli favella. Imperocchè egli non vi avea propriamente e veramente altre Chiese fondato, in fuori di quelle dove era un Vescovo: conciossiacchè quelle, che da un Sacerdote venivano governate non potessero nè comunicare, nè ricever lo Spirito Santo, non avendo fecondità che per produrre figliuoli, e non già padri, e non potendo anche durare, se non quanto durava la vita del Sacerdote, il qual governavale, e la cui sterilità gl' impediva di dover lasciare lor degli eredi e de' successori del Sacerdozio.

Questa è, secondochè avviso, la vera ragione, onde S. Paolo de' Sacerdoti non ha favellato. E' trattavasi di fondar delle Chiese, e non già di dover loro dar la perfezione; e 'l compimento. Un Vescovo è sufficiente per doverle stabilire, e i Sacerdoti ne son l' ornamento, i consiglieri, e' maestri, quando elle sono già stabilite. Per questo appunto S. Clemente nella sua prima lettera a' Corintj non ragiona altro che de' Vescovi, e de' Diaconi nella fondazion delle Chiese: ed afferma, che gli Appostoli dopo aver predicato nelle città, e dopo aver fatto alcuni discepoli, ne sceglievano i primi per dovergli ordinar Vescovi, o Diaconi di coloro, che convertivansi: *In eorum, qui postea credituri erant Episcopos, et Diaconos constituebant*: εἰς ἐπισκόπους καὶ διακόνους τῶν μελλόντων πιστεύειν. Essi non eran tanto i Vescovi d' una Chiesa presente, quanto d' una Chiesa futura; ed e' non tanto trattavasi di regolar

Cri-

Cristiani, quanto di dover convertire infedeli. Essendo così un vie più gran numero di Ministri, e di Pastori inutilissimo stato sarebbe. Finalmente in tal guisa cominciò la prima Chiesa del Mondo, intendo dir quella di Gerusalemme. Imperocchè poco tempo appresso lo stabilimento di S. Giacomo nell' Episcopato, si crearon sette Diaconi; ma a niun patto si scorge, che siensi dati a quella Chiesa più Sacerdoti.

Non mi rimane altro difficil passaggio, che quel del Capitolo primo della lettera a Tito nel versicolo 5. 6., e 7., dove l' Apostolo in ta' termini gli scrive: *Hujus rei gratia reliqui te Cretæ, ut ea quæ desunt corrigas, et constituas per civitates Presbyteros, sicut et ego disposui tibi. Si quis sine crimine est, unius uxoris vir, filios habens fideles. Oportet enim Episcopum sine crimine esse, sicut Dei dispensatorem.* Imperocchè sopra questo sol luogo due difficultà si formano: l' una contro la dottrina della Chiesa, e l'altra contra il mio particolar sentimento. La prima è posta in ciò che S. Paolo comanda a Tito di stabilir de' Sacerdoti in ciascuna città: da che procede per conseguenza, che ciascuna Chiesa era da un collegio di Sacerdoti del second'ordine governata. Il che apparisce eziandio (siccome si prosiegue a dire) da che l' Apostolo per ta' Sacerdoti le stesse cose richiede, che per li Vescovi, di cui nella lettera a Timoteo si ragiona; e da che immediatamente appresso gli chiama Vescovi: *Oportet enim Episcopum etc:*. Ed in queste ultime parole

le la seconda difficultà parimente consiste. Perciocchè egli sembra non potersi negar, che S. Paolo non abbia dato il nome di Vescovo a semplici Sacerdoti, e che sia questo appunto un esempio, che sieno essi stati alcuna volta chiamati Vescovi nella Scrittura.

Ma non è malagevole il dovere a tutto ciò con una sola parola rispondere, dicendo, che que' Sacerdoti, i qua' suppongonsi essere Sacerdoti del second' ordine, non sien, che veri Vescovi, Imperocchè egli è certo, che Tito era nell' Isola di Candia, ciocchè Timoteo era nell' Asia; ch' erano amendue delle fondazioni delle Chiese, e delle ordinazioni de' Vescovi incaricati; e che perciò appunto S. Paolo con una estrema cura lor contrassegna qua' qualità l' Episcopato richiegga. 2. La maniera con che la Scrittura si esprime, è chiara per dovere intendere i Vescovi; *ut constituas per civitates Presbyteros* : κατὰ πόλιν. Non si può nulla più chiaro produrre per dover mostrare la singolarità dell' Episcopato. 3. S. Paolo non si contenta di chiamarli Vescovi; ma egli il fa nel numero del meno. *Oportet enim Episcopum*. 4. S. Grisostomo, Teodoreto, e dopo d' essi tutti gli altri, sotto il nome di Sacerdoti hanno in cotal luogo veri Vescovi inteso. *Episcopos hic dicit*, afferma S. Grisostomo (1). Ed aggiugne, che S. Paolo volea, che ciascuna città il suo Vescovo avesse, perchè

(1) *Homil. 2. in Epist. ad Tit. tom. 11. p. 737. n. 1.*

chè la cura di Tito fosse men divisa, e le cristiane Chiese meglio ancora servite.

Forse difficile non sarebbe il far vedere, che in tutti i luoghi del nuovo Testamento, dove di Sacerdoti ragionasi sievi quasi sempre un' assai grande verisimiglianza, che de' Vescovi la Scrittura favelli. E non sarebbe del pari difficile il mostrare, (senza l' autorità di S. Ignazio, il qual della divina istituzione de' Sacerdoti così chiaramente ha ragionato) che vi avrebbe alcun luogo da far fino a dopo la morte degli Apostoli tale istituzione ascendere, o almeno fino agli ultimi anni di S. Giovanni, il qual secondo la testimonianza di S. Clemente d'Alessandria, facendo ritorno dal suo esilio visitava le vicine Chiese di Efeso per dovere in alcune stabilir de' Vescovi, e per dovere in alcune altre un perfetto Clero formare: *ὅπου μὲν ἐπισκόπους καταςήσων. ὅπου δὲ ὅλας ἐκκλησίας ἁρμόσων. ὅπου δὲ κλήρῳ ἕνα γέ τινα κληρώσων τῶν ὑπὸ τοῦ πνεύματος σημαινομένων* (1).

Ma io son pago di far le seguenti due riflessioni. La prima, che ne' primi secoli era sì lungi la prevenzione, che i nomi di Vescovo, e di Sacerdote stati fosser comuni, e confusi, che non ha giammai alcun degli Autori de' tre primi secoli cotesta confusione nelle Sante Scritture osservata. Il primo di tutti, che osasse affermarlo fu l' eretico Aerio assai erudito nel quarto secolo. E S. Epifanio non solamente era

(1) *S. Clem. apud Euseb. lib. 3. cap. 23.*

era di un differente avviso; ma essendo altresì stato costretto di dover fare una particolare attenzion sopra i luoghi, che Aerio citava, non ne fu a niun patto commosso, ed alla ignoranza di Aerio cotal pretesa confusione attribuì. A che vuolsi aggiugnere, che S. Episanio non aveva ancora alcun conosciuto il qual fosse dello avviso di quello eretico, e che persuaso egli era niun poterlo essere, posciachè in ciò trattava colui da ignorante, siccome l' abbiamo osservato.

La seconda riflessione si è, che tutti coloro, i quali han sostenuto, che i nomi di Vescovi, e di Sacerdoti fosser comuni nella Scrittura e sinonimi, non han giammai la Tradizione a lor favore citata; siccome di fatti ella non è punto lor favorevole: e che sono essi tutti d' una opinion differente, ed han ciascuno particolari tracce seguito. Imperocchè alcuni han tolto ne' tempi apostolici l' Episcopato, ed altri il Sacerdozio. Alcuni han voluto, che i Vescovi fosser chiamati Apostoli, e che i nomi di Vescovo, e di Sacerdote solamente riguardo a' Sacerdoti fosser sinonimi. Altri han sostenuto, che ta' nomi egualmente a' due ordini fosser comuni. Altri hanno avvisato, che quelli non fosser comuni se non che a' Vescovi, e che i Sacerdoti del second' ordine fossero sempre Sacerdoti stati appellati. Ed alcuni han potuto eziandio affermare, che comechè nel secolo apostolico Sacerdoti vi fossero, nondimeno tutti coloro, che nel nuovo Testamento chia-

mati son Sacerdoti, altro non sien che Vescovi.

§. IV.

Proseguimento della stessa materia. Spiegazione di alcuni altri fatti, e passaggi della Scrittura, i quali difficultosi rassembrano sull' Episcopato, sulla Gerarchia, e sullo stabilimento de' Ministri della Chiesa Cristiana.

Prima di lasciar le sante Scritture, per dover passare ad altre pruove della preminenza dell' Episcopato, giusta cosa è, e forse ancora di qualche necessità di non lasciar senza schiarimento alcuni fatti, e passaggi della Scrittura, i qua' sembrano dover questa materia intrigare. Ma per dover rendere utile cotal discussione, si vuol supporre, che essendo i Vescovi i successori degli Apostoli, secondochè l' abbiamo colla Scrittura chiaramente stabilito, ed essendo a tutta la potestà, e suprema autorità di lor succeduti, nulla è si atto a far ravvisare ciocchè sieno i Vescovi nella Chiesa, quanto il mostrare qual grado avesser gli Apostoli, e qual preminenza. Siccome per contrario nulla oscura cotanto la grandezza, e la maestà dell' Episcopato, che ciò che sembra la dignità, ed il ministero dell' Apostolato abbassare.

Ora e' vi son molti, i quali o niuna, o poca differenza osservano tra' LXXII. Discepoli e gli

e gli Apostoli, tra gli Apostoli e gli Evangelisti, tra i primi dodici predicatori e color, che a quelli si unirono. E gli eretici, a cui questa oscurità favorevol rassembra, sostengono, che secondo l'istituzione di Gesu' Cristo dagli Apostoli osservata, tutti que' Ministri avessero una egual potestà; e che al più i dodici Apostoli fosser preferiti agli altri per la familiarità, ch'essi aveano col Salvatore avuta, e per lo lor dritto di primogenitura, e di antichità nella fede, e nel ministero. Tale è l'avviso di Blondello nella sezione III. dalla pagina 109. infino alla pagina 121. E d'altra parte quando anche gli eretici di questa oscurità non abusassero, sempre utile cosa sarebbe il tentar di doverla schiarire. Ora io incomincio da' LXXII. discepoli.

S. Luca tra tutti gli Evangelisti è il solo, il quale abbiane favellato, e non più, che una volta sola nel Cap. X., dove egli narra la lor missione, i loro ordini, la miracolosa lor potestà ed il ritorno di loro. *Post haec designavit Dominus et alios septuaginta duos, et misit illos binos ante faciem suam in omnem civitatem, et locum, quo erat ipse venturus* (1). Sopra che la prima riflession, che io fo, si è che il disegno del Figliuolo di Dio in mandando cota' discepoli, era di dover colle loro istruzioni preparar lo spirito, e 'l cuor di coloro, a cui doveva egli stesso annunziare la sua parola,

 mi-

(1) *Luc. X. 1.*

misit illos ante faciem suam; e di dovergli sostituire a S. Giovanni, il qual poco appresso era stato messo a morte, e di cui nella Scrittura si dice: *Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui præparabit viam tuam ante te* (1). E veramente giusta cosa era il fare intendere alle Città lontane dal Giordano ciocchè avea S. Giovanni a' suoi vicini predetto, e di dare appresso la morte del primo martire, e del precursore del Figliuolo di Dio un risplendente segno della fermezza, e della fecondità della Chiesa nelle persecuzioni, sostituendo settantadue testimonj della divinità del Figliuolo di Dio, ed altrettanti precursori del Messia ad un solo, cui Erode fatto aveva morire. Ma tutto ciò è una pruova, che il ministero di que' discepoli non era, che per alcun tempo; che questo era un temporal ministero, come quel di Giovanni Battista; e che essendo essi precursori a somiglianza di lui, cessasser di comparire allorchè il Salvatore avrebbe le sue visite egli stesso compiute.

Ciò apparirà eziandio con vie maggiore evidenza, se questa seconda riflessione vengasi a fare, cioè, che il corso di loro non dovea trapassar la Giudea, e che non era stato loro commesso altro che il preparar gli abitanti delle Città, dove il Figliuol di Dio doveva andare, per doverlo con sentimenti di umiltà, e di penitenza ricevere: onde tanto tempo doveva il loro impiego durare;

(1) *Marc. I. 2.*

re, quanto al Figliuol di Dio era meſtieri per dover quelle egli medeſimo viſitare. *Miſit illos in omnem civitatem, et locum, quo erat ipſe venturus.* Adunque eſſi non eran dati alla Chieſa per doverne eſſer gli ſpoſi, nè per dover del vero ſpoſo tenere il luogo, dopochè egli avrebbe laſciata la terra; ma ſolamente a ſomiglianza di S. Giovanni, eran dello ſpoſo gli amici. Eſſi impiegati non erano, che a dover apparecchiare gli uomini per udir la voce di lui, mentre ancora era egli ſteſſo tra gli uomini: e favellar non doveano ſe non fino a che il Salvatore egli medeſimo favellaſſe. *Qui habet ſponſam ſponſus eſt. Amicus autem ſponſi, qui ſtat, et audit eum, gaudio gaudet propter vocem ſponſi. Hoc ergo gaudium meum impletum eſt. Illum oportet creſcere, me autem minui* (1). Di fatti eſſi ſubitamente la lor carriera compirono; e S. Luca, il quale la lor miſſione ci atteſta, ſubito appreſſo del lor ritorno favellaci. *Reverſi ſunt autem ſeptuaginta duo cum gaudio* (2): e dipoi non ne fa più menzione.

Ciò ne obbliga a dover far queſta terza rifleſſione, cioè, che quella commeſſione non durò che pochiſſimo tempo, e che dopo aver preparato le vie al Meſſia eſſi rimaſer preſſo di lui, affin di aſcoltare la ſua parola, e nel numero, e nello ſtato di diſcepoli rientrarono. Ma avvegnachè la coſa è importante, e può ſtraordi-

 na-

(1) *Joan. III. 29. et 30.*
(2) *Luc. X. 17.*

naria sembrare, e' giova ricordarsi, che il vero Sacerdote del Padre eterno, il vero Vescovo delle anime nostre, il vero Pastor degli agnelli, il vero Pontefice della nostra Religione, il vero sacrificatore, la vera vittima, il vero mediatore altri non è che il Figliuolo di Dio: che i Sacerdoti, e' sagrifizj dell' antica legge il significavano in mille maniere e 'l promettevano; e che al presente i Sacerdoti della cristiana Chiesa non hanno altrimenti parte al Sacerdozio di lui, che perchè egli è entrato nel Cielo, e più non potendo visibilmente offerirlo, nè visibilmente la sua Chiesa condurre, ha i visibili ministri del suo sacrifizio, gli eredi della sua podestà, ed i vicarj della sua carità stabilito.

Adunque allorachè il Figliuolo di Dio tra gli uomini conversava, ed era con loro affin di conciliarli col suo Padre per mezzo della santità della sua vita, e del prezzo della sua morte, egli solo era il Sacerdote, egli solo il Vescovo, egli solo il Pastore. Quelli dell' antico Testamento più che un' ombra non n' erano. Quelli del nuovo non erano ancora stabiliti, e non erano ancor necessarj. Niun de' settantadue discepoli, niun degli Appostoli stato è Sacerdote, nè Pastore, mentrechè il Figliuolo di Dio le visibili funzioni n' esercitò: e dal Vangelo appariamo non aver lui consegrati Sacerdoti i suoi Appostoli se non che nella vigilia della sua morte, e poche ore avanti che fosse preso. Infino allora essi erano stati i Diaconi e' Ministri di lui. Il Figliuolo di Dio se n' era

fer-

fervito della guifa, che i Profeti servivanfi altra volta de' lor difcepoli, i quali fon chiamati nella Scrittura, *Prophetarum filii*, *προφητῶν παιδές*; nello fteffo fenfo, che i Greci prendean la voce *παῖς*, ed i Latini quella di *puer*; cioè, ch' effi erano i fervitori, e' figliuoli, ovvero i difcepoli de' Profeti.

In fimil guifa Giofuè, il qual di Mosè era il discepolo, vien chiamato miniftro o fervo di lui: *Surrexerunt Moyfes, et Jofue minifter ejus* (1). Ed anche in tal guifa volendo la Scrittura rapprefentarci Elifeo, ficcome il fedel difcepolo di Elia, e ficcome alla di lui dottrina affai aderente, favellane ficcome del fervo di lui nel III. libro de' Re: *Confurgenfque abiit, et fecutus eft Eliam, et miniftrabat ei* (2). Erano cotà' difcepoli overo miniftri alcuna volta in gran numero, fecondo la teftimonianza di quefto luogo della Scrittura: *Erat autem fames in terra, et filii prophetarum habitabant coram eo* (quefti è Elifeo); *dixitque uni de pueris fuis: Pone ollam grandem* (3). Ma ciocchè è più offervabile, fi è che i Profeti fi fervivan de' loro difcepoli per tutte le loro commeffioni; e che gl' inviavano alcuna volta eziandio con precetti in tutto fomiglianti a quelli che a' fettantadue difcepoli diede il Salvatore: *Et ille ait ad Giezi: Accinge lumbos tuos etc.... vade. Si occurrerit tibi*

(1) *Exod. XXIV.* 13.
(2) 3. *Reg. XIX.* 21.
(3) 4. *Reg. IV.* 38.

tibi homo non salutes eum; et si salutaverit te quispiam, non respondeas illi. Et pones baculum meum super faciem pueri (1). Egli è difficile il non osservare nella condotta del Figliuolo di Dio una visibile imitazione di quella di cotal Profeta. E non reputo, che stia male il paragon, che io fo de' suoi discepoli con quelli degli antichi Profeti, i qua' dinanzi a se gli mandavano, e davan loro diverse commessioni, e come di lor ministri sene servivano, ed il don de' miracoli alcuna volta loro communicavano: siccome è certo, che Elia il communicò ad Eliseo, e siccome è assai verisimile, che Eliseo lo avesse a Giezi sovente communicato; da che egli il mandò col suo bastone a dover risuscitare un morto, e Giezi cotal commessione per estraordinaria non tenne.

Ma comechè di ciò sia, egli è almeno chiarissimo, 1. che i settantadue discepoli alla cena non si trovaron presenti, e per conseguente non ebber parte alla divina potestà che il Figliuolo di Dio a' suoi Apostoli diede di dover consegrare il suo corpo, e di offrir nella sua Chiesa lo stesso sagrifizio, cui doveva egli stesso sulla croce offerire. 2. Che S. Luca appresso il ritorno dalla lor missione, non ne fa più parola, e dinota con ciò questa essere stata una commessione di poca durata. 3. Che laddove gli Apostoli furono con tal nome dallo stesso Figliuolo di Dio onorati: *Vocavit discipulos suos, et ele-*

(1) *Ibid.* 29.

elegit duodecim ex ipsis, quos et Apostolos nominavit (1); i settantadue per contrario non vengono dagli altri con alcuno particolar nome distinti, il quale la lor dignità e 'l loro impiego contrassegnasse. 4. Che laddove gli Evangelisti accuratamente e con una maravigliosa esattezza riferiscono i nomi de' dodici Apostoli, come fa S. Matteo (2), S. Marco (3) e S. Luca nel suo Vangelo (4), ed una seconda volta negli Atti (5); niun di loro ha riferito i nomi de' settantadue discepoli, nè di alcuno tra loro, siccome l' ha osservato Eusebio: *Quod vero ad septuaginta discipulos attinet, eorum series nullibi praescripta reperitur* (6). E' ciocchè è da stupire, in tutto il seguito della storia della Chiesa infino al viaggio di S. Paolo a Roma, non s' è giammai alcuna occasione appresentata nè di doverne nominare alcun solo, nè di dovere di questo collegio di settantadue siccome sussistente favellare. E' non è men da stupire, che comechè S. Luca abbia di più discepoli favellato, di cui certissimamente alcuni stati erano de' settantadue, tuttavia egli non hà giammai avuto cura di avvertirci, che essi eran di quel numero. 5. Benchè S. Pietro abbia opinato essere per la Chiesa di una estrema importanza il do-

(1) *Luc. VI.* 13.
(2) *Matth. X.* 2. *seq.*
(3) *Marc. III.* 16. *seq.*
(4) *Luc. VI.* 14. *seq.*
(5) *Act. I.* 13.
(6) *Euseb. lib.* 1. *histor. c.* 12.

dover riempiere il luogo del duodecimo Apostolo, e 'l dover conservare nella sua interezza il numero de' dodici giudici, e de' dodici troni; contuttociò a niun patto si scorge, che abbia cotesto Apostolo avuto il menomo impegno di dovere conservar compiuto il numero de' settantadue, nè che alcun altro abbia avvisato essere alla cristiana Chiesa necessario, che tutti cota' luoghi si riempissero. 6. Egli è assai verisimile, che S. Pietro avanti l' elezione di S. Mattia, de' settantadue discepoli del Signore favellare intendesse. *Oportet ex his viris, qui nobiscum sunt congregati in omni tempore, quo intravit, et exivit inter nos Dominus Jesus, testem resurrectionis ejus nobiscum fieri* (1). Almeno è certissimo, ch' e' non gli esclude; e ciò basta. Imperocchè non sarebbesi eletto S. Mattia per doverlo metter nel luogo di Giuda, se egli stato fosse Apostolo, e se avesse un antico luogo occupato in un collegio, il quale in nulla a quel degli Apostoli cedea. 7. Si può raffermar questa pruova, applicandola alla elezion de' Diaconi; perciocchè essi dovevano essere per lungo tempo sperimentati, e di Spirito Santo ripieni. *Considerate, fratres*, dice S. Pietro, *viros ex vobis boni testimonii septem, plenos Spiritu Sancto, et sapientia, quos constituamus super hoc opus* (2). Di fatti S. Stefano un de' sette Diaconi, era un uomo pieno di Spirito Santo, e che prodigj fen-

(1) *Act. I. 21.*
(2) *Act. VI. 3.*

senza numero operava: *Stephanus plenus gratia, et fortitudine faciebat prodigia, et signa magna in populo*. Nulla può meglio a' settantadue convenire, e d'altra parte gli Apostoli permettono di dover da tutti i discepoli sceglier cotai Diaconi, i quali essi soli distinguonsi. Adunque chi è mai il qual non iscorga, che i settantadue discepoli non eran dagli altri distinti, e che appresso la lor missione, la qual non durò che alcun tempo, nello stato, e nell'ordine degli ordinarj discepoli rientrarono?

S. Epifanio l'una, e l'altra cosa chiaramente afferma: e non si può nell'antichità nulla di più preciso sopra cotal materia rinvenire, che ciocchè nella ventesima eresia, la qual si è quella degli Erodiani, egli scrive. *Præter Apostolos, septuaginta duos alios ad eandem functionem allegat, e quibus septem illi fuere, qui ad viduarum obsequium delecti sunt, Stephanus, Philippus*, e gli altri fino a Niccola; appresso a che queste parole egli aggiugne: *Et ante hos Matthias, qui loco Judæ inter Apostolos cooptatus est* (1). Essendo così non iscorgo, che Blondello abbia avuto ragion d'affermare essere una cosa indubitabile, e della luce del sole più chiara, che i settantadue discepoli fosser degli Apostoli i colleghi, e che lor fossero eguali. E non so se altri assai spiritosa, e civile dovrà tener la maniera, con che egli di coloro favella, i quali a somiglianza di lui non ne son per-

(1) *Epiph. hæres. 20. n. 4.*

persuasi, trattandogli da talpe e da lumache : *Ut vel talpis*, dice egli, *cæciores esse oporteat, qui id non videant, vel cochleis hebetiores, qui negent* (1).

La cosa (nè gliene dispaccia) non è chiara, che contra di lui, e gli sforzi, che ha egli fatti per dover rispondere al solo passaggio di S. Epifanio della elezion de'Diaconi (da che questa sola autorità egli si ha obbiettato), del suo abbagliamento, e della sua ingiustizia son pruove. A che, dice egli (2), i legati del Papa Leone nel Concilio di Calcedonia trattarono per sacrilega la deposizion di un Vescovo al grado di Sacerdote; laddove gli Apostoli stabiliti dalla stessa mano del Figliuolo di Dio sono stati vergognosamente degradati dall'Apostolato, che è il colmo dell'onore, e della potestà, e ridotti agli uffizj, ed al ministro de' Diaconi? A che Tertulliano (3) imputa agli antichi eretici a delitto il non essere le ordinazioni nella società loro costanti, e 'l ravvisarsi nello stesso tempo tra loro alcuni Vescovi divenir laici, ed alcuni laici Vescovi divenire; laddove i dodici Appostoli ne abbiano allo stato di laici ridotti settantadue, i quali erano lor confratelli, e loro eguali; e dopo un capriccio il più ingiusto, che mai fosse, abbiano al Diaconato sette di quegli Apostoli depo-

(1) *Apol. p.* 113.
(2) *Ibid. p.* 114.
(3) *Lib. de præscript. c.* 41.

posti innalzato ? Come è parimente possibile, egli dice, che S. Pietro, e gli altri Apostoli sien così poco stati dallo spirito di Dio illuminati, e così abbandonati alle lor passioni, che per una accettazion di persone interamente carnale abbian trascelto S. Mattia nel Collegio de' settantadue, e sotto i piedi tutti gli altri abbiansi messi ? *Immerentes alios, indicta causa, praecipites dedissent, quos postea, ceu περιψήμα καὶ σκύβαλον quoddam profano fastidio conculcarent.*

Ma dove è mai il senso comun di Blondello ? Che vuole egli dire colle sue declamazioni di empietà e di furore ripiene ? Non ravvisa egli, che suppone ciocchè è in questione ? che si fattamente ragiona, come se gli si accordasse, che i settantadue discepoli fosser veramente Apostoli del pari, che i dodici, i quali il nome e la dignità ne aveano ? che non vuol compiacersi di far questa riflessione, la quale gli si sostiene in contra, ed invincibilmente gli si pruova, cioè, che i settantadue eran del numero, e dell'ordine de' discepoli, e che tra essi e gli Apostoli una grandissima differenza vi avea ? Egli è vero, che altrove alcuna cosa più giusta egli dice (1); e che al proposito di Niccola proselito d'Antiochia, egli assicura non esser verisimile, che il Figliuolo di Dio nel numero degli Apostoli messo lo avesse. Ma 1. Quegli non era Apostolo. 2. I veri proseliti a tutto era-

(1) *Apol. p.* 106.

erano ammessi. 3. Quegli era degli antichi; da che questa era una qualità per dovere esser Diacono: e per conseguente, egli era da Gesu' Cristo stato istruito. Perchè dunque Blondello dagli altri compagni di lui il distingue; e perchè a coloro accorda ciocchè niega a costui?

Ma nulla è più atto a far conoscere la differenza de' settantadue discepoli dagli Apostoli, che la spiegazione delle potestà apostoliche, per mezzo della connessione, e del legame e del rapporto della santa Scrittura sopra cotal suggetto. Per dover rendere questa discussione più chiara, io distinguerò i differenti stati degli Apostoli.

1. Essi furon da prima innalzati al ministero di Diaconi per mezzo dell'elezione, che nostro Signore d'essi dodici fece: *Fecit, ut essent duodecim cum illo* (1). Il Greco è più chiaro καὶ ἐποίησε δώδεκα, ἵνα ὦσι μετ' αὐτοῦ. *Et constituit duodecim, ut essent cum illo*. Essi insin d'allora divenner suoi ministri e domestici, da semplici discepoli, ch' essi eran dinanzi. E nel Vangelo ravvisiamo, ch' essi andavano nelle Città vicine cercando di che dovere il lor Maestro nudrire; e che ne' due miracoli della multiplicazion de' pani, essi distribuirono al popolo ciocchè il Figliuol di Dio lor dava; e che uno tra loro della cura delle limosine era addossato. Ravvisiamo altresì, ch' essi fa-

(1) *Marc. III.* 14.

facean tacere i ciechi, i quali a lor talento assai forte gridavano; che allontanavano la folla degl' importuni; che respignevano i fanciulli, cui riputavan molesti; e che rappresentavan al lor Maestro i bisogni di coloro, che il soccorso di lui dimandavano. Ravvisiamo in fine, ch' essi avevano una particolar cura del Figliuolo di Dio, e che erano riguardo a lui ciocchè i Diaconi riguardo al loro Vescovo sono poi stati. Adunque in tal qualità mandogli il Figliuolo di Dio a predicare davanti a lui nelle Città, dove andare egli stesso dovea. Ed in ciò nulla essi aveano al di sopra de' settantadue discepoli, senonchè erano al Figliuolo di Dio maggiormente uniti, ed il ministero di loro doveva esser perpetuo; laddove quello de' settantadue discepoli altro che una temporal commessione non era.

2. Furono essi elevati al sacerdozio nel tempo della santa cena: *Discubuit, et duodecim Apostoli cum illo* (1). Nel vero essendo essi soli col Figliuolo di Dio, il qual con cuore aperto lor favellava, e 'l qual voleva onorare il sacerdozio, a cui dovea ben tosto innalzargli, abbassandosi fino a' lor piedi; ricevettero essi dalla mano di lui il sangue, cui non aveano ancora i Giudei versato. E Gesu' Cristo anticipatamente sagrificandosi, avanti che sulla croce il fosse, lor comandò di doverlo sagrificare, dappoichè fosse il sacrifizio della croce av-

(1) *Luc.* XXII. 14.

avvenuto: *Hoc est corpus meum, quod pro vobis datur; hoc facite in meam commemorationem*. Dopo quel tempo il Figliuolo di Dio lor più non favellò della guisa che infino allora avea fatto; e non possiam leggere in S. Giovanni (1), ciocchè egli lor dice dopo la cena senza essere inteneriti, ravvisando la bontà estrema con che lor favella, e se oso dirlo, l' estremo rispetto con che gli tratta; perciocchè egli allora quasi non più distinguevagli da sestesso, e l' augusta qualità di Sacerdoti del suo Padre in essi scorgeva. Così egli medesimo lor disse, che non più come suoi servi e ministri li riguardava: *Jam non dicam vos servos*, ... *vos autem dixi amicos* (2).

8. Furono essi stabiliti Vescovi, e sovrani Sacerdoti, allorachè il Figliuolo di Dio essendo risuscitato, e per mezzo della sua risurrezione entrato nell' onore, nella sovranità ed in un nuovo esercizio del suo sacerdozio, secondocchè in più maniere l' afferma S. Paolo nella lettera agli Ebrei, lor diede la potestà di legare, e di sciogliere, cui lungo tempo innanzi nella persona di S. Pietro avea loro promesso: *Tibi dabo claves regni cælorum* (3). Il qual magnifico dono con due straordinarie circostanze lo accompagnò, dicendo loro, ch' e' gli mandava della guisa, che suo Padre avea lui man-

(1) *Joan. XIV. XV. XVI.*
(2) *Joan. XV.* 15.
(3) *Matth. XVI.* 19.

mandato, e lor dando il suo spirito per mezzo di un soffio fecondo del pari e misterioso: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos. Hæc cum dixisset insufflavit, et dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt* (1).

Sopra che è necessario far le seguenti rifflessioni. La prima, che ciò è intervenuto appresso la risurrezione di Gesu' Cristo, nel tempo che egli era presso a dover lasciare la terra, e per conseguente in un tempo, in cui facea d'uopo dar de' Pastori alla sua Chiesa, i quali la potessero nell' assenza di lui governare, ed i qua' non solamente fossero i ministri inferiori del Figliuol di Dio, della guisa che i discepoli durante la di lui vita erano stati; ma tenessero altresì il suo luogo, e della sua autorità fosser forniti. La seconda, che quella, di cui in ultimo luogo si è favellato, è la seconda mission degli Apostoli, dalla prima assai differente. Perciocchè Gesu' Cristo non più mandogli davanti a se, *ante faciem suam*, siccome suoi precursori, ma gl' inviò in suo luogo con tutta la estensione della sua potestà e colla sua autorità medesima. Ciò appunto vogliono dir quelle parole: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos.* Fate ciocche ho io fatto. Io nel mio luogo vi stabilisco, siccome il Padre mio avea me nel suo stabilito. Egli tutto a me dato avea; ed io tutto do a voi. Egli mi aveva i suoi eletti, e la cu-

(1) *Joan. XX. 21.*

ra della sua Chiesa affidato; ed io a voi gli affido. La terza, che il Salvatore soffia sopra di essi a fin di lor dare il suo impero, della guisa che stato egli era dello Spirito Santo riempito, per dovere agli uomini annunziar la pace, e predicare agli umili, e guarir coloro che contrito aveano il cuore: *Spiritus Domini super me, propter quod unxit me, evangelizare pauperibus misit me, sanare contritos corde . . . . et prædicare annum Domini acceptabilem* (1). Egli la sua Chiesa lor parimente consegna, per dovergli nello impiego medesimo costituire. E siccome Elia lasciò il doppio suo spirito ad Eliseo, per istabilirlo suo successore e profeta d'Israele in suo luogo (2); così il Figliuolo di Dio lasciò il suo spirito agli Apostoli suoi, siccome a' suoi successori e sostituti. La quarta riflessione si è, che non solo e' lor diede la potestà di dover ritenere i colpevoli ne'legami de' loro peccati, overo di dovergliene sciogliere, che è la potestà di Dio stesso; ma oltre a ciò una intera autorità nella sua casa lor diede, talchè potessero essi aprire o chiuder per modo, che niuno potesse ciocchè chiuso essi avessero disserrare, ovvero chiudere ciocchè essi avessero aperto. Questa era la maniera di favellar degli Ebrei, secondo la testimonianza d'Isaia, il quale per dover significare la potestà grande, che avrebbe Eliacim sotto il regno di Ezechia, di queste pa-

(1) *Luc. IV.* 18.
(2) 4. *Reg. II.* 9.

parole ſi serve: *Dabo clavem domus David ſuper humerum ejus: Et aperiet, et non erit qui claudat; et claudet, et non erit qui aperiet* (1). Il che allo ſteſſo Figliuolo di Dio ſtato è nell' Apocaliſſi applicato: *Hæc dicit Sanctus, et verus, qui habet clavem David; qui aperit, et nemo claudit; claudit, et nemo aperit* (2). Eſſendo così, non ſi può mettere in forse, che gli Apoſtoli la piena poteſtà dello Episcopato non abbiano ricevuto.

4. Ricevettero eſſi la miſſione e la poteſtà particolare agli Apoſtoli, allorachè il Figliuolo di Dio eſſendo preſſo ad aſcendere in cielo, diſſe lor queſte parole da S. Matteo riferite: *Data eſt mihi omnis poteſtas in cælo, et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes* (3). Io sono ormai entrato nello esercizio del mio regno. Io ſono il ſovrano de' Gentili del pari che de' Giudei. Il mio nome da un mare all'altro debbe eſſere conoſciuto. Io ho meritato egualmente la riconciliazion di coloro, che eran lontani che di coloro, i quali eran propinqui. Adunque io vi fo del mio regno partecipi: fondate delle Chieſe per tutto: ſtabilite per ogni dove de' Veſcovi. Io vi coſtituiſco regi ſulla terra, affinchè voi mi vi facciate regnare.

Comechè tutto ciò ſia chiaro, può eziandio darviſi un nuovo lume, oſſervando, che tutto ciò

(1) *Iſai. XXII. 22.*
(2) *Apoc. III. 7.*
(3) *Matth. XXVIII. 18.*

che la Scrittura ha attribuito a Gesu' Cristo, l'ha egli a' suoi Apostoli appropiato; e tutto ciò ch' egli di se medesimo ha detto, ha voluto, che degli Apostoli si affermasse. Il Padre ha dato al Figliuolo la potestà di giudicare (1): il Figliuolo l'ha parimente lor data (2). Il Padre ha dato al Figliuolo la potestà di rimettere i peccati (3): il Figliuolo l'ha loro concessa (4). Il Padre ha dato al suo Figliuolo le chiavi (5): il Figliuolo le ha lor consegnate (6). Il Padre ha dato al suo Figliuolo un trono (7): e 'l Figliuolo ha loro altri troni apparecchiato (8). Il Padre ha dato il suo Figliuolo per lo fondamento della Chiesa (9): e gli Apostoli altresì sono della Chiesa le fondamenta (10). Finalmente il Padre ha mandato il suo Figliuolo (11): e 'l Figliuolo ha gli Apostoli somigliantemente inviato (12). Appresso uno schiarimento si grande, non reputo potere alcuna difficultà rimanere.

§. V.

(1) *Joan. V. 22.*
(2) *Matth. XIX. 28. Luc. XXII. 30.*
(3) *Matth. IX. 6.*
(4) *Joan. XX. 23.*
(5) *Isai. XXII. 22. Apoc. III. 7.*
(6) *Matth. XVI. 19.*
(7) *Matth. XIX. 28. Luc. XXII. 30.*
(8) *Ibid.*
(9) *Matth. XXI. 42.*
(10) *Ephes. II. 20.*
(11) *Joan. V. 23.*
(12) *Matth. XXVIII. 19.*

§. V.

Pruove della preminenza, e della distinzione de' Vescovi, prese da' cataloghi de' Vescovi dopo gli Apostoli.

Per dover rovesciare la immaginazion di Blondello sulla confusione e l'eguaglianza de' Vescovi e de' Sacerdoti ne' tempi apostolici, non sarebbe mestieri che leggere gli antichi cataloghi, cui S. Ireneo, Tertulliano ed Eusebio ne han lasciato. Imperocchè fino agli apostolici tempi salendo, egli è impossibile di resistere alla evidenza della pruova, ch' essi del contrario ne somministrano. La qual pruova nulla è più atto a vie meglio stabilire, che gli stessi sforzi cui ha fatti Blondello per doverla oscurare, secondochè a mostrar venghiamo.

S. Ireneo in tutto il III. libro della sua opera contra l'eresie, si è ammirevolmente valuto dello argomento delle prescrizioni, di cui poscia Tertulliano con cotanto buon esito contra gli eretici del suo tempo si valse. Tutte l'eresie, dice quel gran Vescovo di Lione (1), sono recenti. Elle son tutte venute dopo la verità: elle son tutte alla Chiesa di Gesu'Cristo posteriori. Ed in vero i Valentiniani non sono che dopo Valentino, nè i Marcioniti che dopo Marcione: laddove noi possiamo insino a Gesu' Cri-

(1) *Lib. 3. adv. hares. c. 4.*

Cristo per mezzo de' suoi Apostoli, e fino agli Apostoli per mezzo della successsion de' Vescovi pervenire: *Et habemus annumerare eos, qui ab Apostolis instituti sunt Episcopi in Ecclesiis, et successores eorum usque ad nos* (1). E perche lunga cosa stata sarebbe il riferir la successione de' Vescovi di tutte le Chiese apostoliche; a quella de' Vescovi di Roma e' particolarmente si attiene, di cui comincia l'origine da S. Pietro e S. Paolo, e succedevolmente la continua infino al Papa Eleuterio, cui afferma essere appresso gli Apostoli il duodecimo: *Sed quoniam valde longum est in hoc tali volumine omnium Ecclesiarum enumerare successiones, maximae et antiquissimae et omnibus cognitae, a gloriosissimis duobus Apostolis Petro et Paulo Romae fundatae, et constitutae Ecclesiae, eam quam habet ab Apostolis traditionem, et annuntiatam hominibus fidem per successiones Episcoporum pervenientem usque ad nos indicantes, confundimus omnes eos, qui quoquo modo... praeter quam oportet, colligunt.*

So ben, che Blondello a ciò risponde, che i primi Vescovi non eran somiglianti agli ultimi, e che il catalogo di S. Ireneo ne comprende di due maniere, alcuni, ch' erano senza elezione, senza superiorità e senza particolar consecrazione, ed altri dopo la metà del secondo secolo, ch' erano eletti, ordinati, ed in una preminenza di giurisdizione e di autorità

(1) Ibid. cap. 3. n. 1. 2.

rità ſtabiliti. Ma ſo bene altresì, che tal riſpoſta ſoſtener non ſi può.

Imperocchè primamente nulla dice S. Ireneo ſopra cotal differenza: e de' primi Veſcovi della ſteſſa guiſa, che degli altri favella. 2. Eſſendo egli Veſcovo, ed eſsendolo appreſso il preteſo cambiamento della diſciplina, certa coſa è aver lui tutti i Veſcovi di quel catalogo riguardato della guiſa che riguardava i Veſcovi del ſuo tempo. 3. E' gli tien ſempre, ſiccome i ſucceſsori degli Apoſtoli: e per dover queſta ſucceſſione moſtrare, egli ne riferisce il ſeguito: e per conſeguente e' gli ha creduti eredi della preminenza degli Apoſtoli, e della poteſtà di loro. 4. Egli invincibilmente l'immaginazion di Blondello ribatte; perciocchè in preciſi termini afferma, e ſovente il ripete, che gli Apoſtoli ſtabilirono eſſi medeſimi i lor ſucceſsori. *Habemus annumerare eos, qui ab Apoſtolis inſtituti ſunt Epiſcopi in Eccleſiis, et ſucceſſores eorum uſque ad nos.* E preciſamente afferma, che S. Pietro, e S. Paolo ordinaron Veſcovo, e capo della Chieſa Romana S. Lino, il quale fu lor ſucceſſore. *Fundantes igitur, et inſtituentes beati Apoſtoli Eccleſiam, Lino Epiſcopatum adminiſtrandæ Eccleſiæ tradiderunt* (1). 5. S. Ireneo non potea sulla ſucceſſione delle Chieſe dell' Aſia ingannarſi, da che avea nella ſua gioventù conoſciuto S. Policarpo, e da lui ſteſſo appreſo la maniera, con che egli era ſta-

(1) *Ibid. n.* 3.

to fatto Vescovo di Smirna. Ora egli dice, che quel S. Martire fu nel trono di Smirna dagli Apostoli stabilito, e che non solamente ebbe la felicità di ricevere dalla bocca di lor la dottrina; ma di ricevere altresì dalle lor mani il carattere episcopale. *Polycarpus autem non solum ab Apostolis edoctus . . . . . sed etiam ab Apostolis in Asia, in qua est Smyrnis Ecclesia, constitutus Episcopus, quem et nos vidimus in prima nostra ætate* (1). 6. La soluzion di Blondello è al disegno di S. Ireneo contradittoriamente opposta. Perciocchè questo S. Martire volea mostrar la successione della buona dottrina nella Chiesa colla succession dell' Episcopato, ed insegnare a' fedeli una corta via, per dovere distinguere l' errore delle società scismatiche dalla verità, che da' Vescovi della Chiesa cattolica veniva insegnata: *Qui successionem*, dice egli, *habent ab Apostolis; qui cum Episcopatus successione charisma veritatis certum . . . . . acceperunt* (2). Ora questa ragione non proverebbe nulla, se non avessero i Vescovi ricevuto immediatamente dagli Apostoli il loro Episcopato, siccome S. Ireneo l' intendea. 7. Questo S. Vescovo era sì lungi dal credere, che prima di lui vi fossero stati Vescovi d' altra sorta, che sostiene al contrario essere l' autorità de' primi Vescovi, e degli Apostoli per mezzo d' essi infino a lui senza scemamento venuta; e l'antico stato

(1) *Ibid. n.* 4.
(2) *Lib. IV. Cap.* 26. *n.* 2.

ſtato della Chieſa eſſere aſſolutamente lo ſteſſo, che quel del ſuo tempo. Egli ſoſtien davvantaggio, che ceſſerebbe la Chieſa d' eſſere il corpo di Gesu' Cristo, ſe veniſſe governata altrimenti, che da prima non fu; e che i ſucceſſori degli Apoſtoli non han fatto altro, riguardo a' diſcendenti di loro, che ciocchè i medeſimi Apoſtoli riguardo ad eſſi avean fatto. *Antiquus Ecclesiæ ſtatus*, così egli, *in universo mundo, et character corporis Christi ſecundum ſucceſſionem Episcoporum, quibus Apoſtoli eam, quæ in unoquoque loco eſt Eccleſiam tradiderunt, quæ pervenit uſque ad nos* (1). Sono ſtato obbligato di far tutte queſte oſſervazioni, perchè a niuno più debba venir talento di far valere la diſtinzion di Blondello. Venghiamo a Tertulliano.

Non può altri più chiaramente, e più forte ſpiegarſi ſulla pruova della vera fede preſa dall' origine, e dalla ſucceſſion de' Veſcovi, di ciocchè il fa Tertulliano nel ſuo libro delle preſcrizioni al Cap. XX. Comechè ſia, dice egli, di Gesu' Cristo, e della dottrina di lui, egli è certo lui averla inſegnata ad altri uomini, cui appreſſo la ſua riſurrezione per tutto il mondo inviò, ed è certo aver eſſi fondato delle Chieſe primamente nella Giudea, ed in ſeguito appo le altre nazioni in alcune Città, donde gli altri la ſemenza della dottrina han ricevuta, e tuttavia la ricevono a proporzione che ſi forman le Chieſe. Perchè queſte eziandio vengono tral-
le

(1) *Ibid. cap.* 33. *n.* 8.

le Chiese apostoliche annoverate, siccome figliuole di quelle prime, e siccome la dottrina medesima possedenti: e tutte insieme non fanno, che una medesima Chiesa, per mezzo della pace sopra l' unità di dottrina fondata: *Ecclesias apud unamquamque Civitatem condiderunt, a quibus traducem fidei, et semina doctrinæ cæteræ exinde Ecclesiæ mutuatæ sunt, et quotidie mutuantur, ut soboles apostolicarum Ecclesiarum* (1). Adunque l' Episcopato, e la dottrina hanno una stessa origine. Tutti i Vescovi adunque degli Apostoli son successori. Sono essi dunque stabiliti per dover governare ciascuna particolar Chiesa, siccome gli Apostoli il furono per doverle fondare. Non v' è adunque nell' Episcopato del pari che nella dottrina stata alcuna innovazione infino a Tertulliano. Cota' principj il sistema di Blondello dalle fondamenta rovesciano.

Tertulliano dopo avere sì differenti principj stabilito, se ne val per confondere tutti gli eretici. A loro appartiene, egli dice, il dover mostrare le origini delle loro Chiese, e l' ordine, e la succeffione de' loro Vescovi; talchè ella ad alcuno Apostolo pervenga, overo ad alcuno di quegli uomini apostolici, i quali cogli Appostoli insino al fin sono vivuti. *Edant ergo origines Ecclesiarum suarum; evolvant ordinem Episcoporum suorum ita per successiones ab initio decurrentem, ut primus ille Episcopus, aliquem* ex

(1) *Tertull. de præscript. Cap. 20.*

ex Apostolis, vel apostolicis viris, qui tamen cum Apostolis perseveraverit, habuerit auctorem, et antecessorem (1). Quale stravaganza nella opinion di Blondello! Ben si poteva a Tertulliano rispondere, che erano i Vescovi d' uno stabilimento del tutto nuovo. Ma Tertulliano altamente sostiene esser sì fatto stabilimento ancor tale, qual era nella fondazion delle Chiese più antiche.

Per dovere ciò appunto mostrare, egli cita i cataloghi de' Vescovi di quelle Chiese. Ciascuna Chiesa, egli dice, conserva il catalogo de' suoi Vescovi: e pervien fino al tempo apostolico, in cui è stata fondata. Così la Chiesa di Smirna rapporta, che Policarpo da S. Giovanni vi fu stabilito. Così la Chiesa Romana mostra Clemente da S. Pietro ordinato. *Hoc enim modo Ecclesiæ apostolicæ census suos deferunt. Sicut Smyrnæorum Ecclesia Polycarpum ab Joanne collocatum refert; sicut Romanorum Clementem a Petro ordinatum itidem; perinde utique et cæteræ exhibent, quos ab Apostolis in Episcopatum constitutos apostolici seminis traduces habeant* (2). Ed in seguito: Trascorrete le Chiese apostoliche, dove ancora le stesse cattedre degli Appostoli ne' lor luoghi si scorgono, e dove ancora le lor lettere originali si leggono. Siete voi presso all'Acaja? Quivi avete Corinto. In Macedonia Filippi e Tessalonica avete. Se

(1) *Ibid. cap.* 32.
(2) *Ibid.*

Se potete paſſare nell' Aſia, avete Efeſo. Se preſſo all' Italia ſiete, avete Roma, da cui noi altresì, cioè gli Africani, l'autorità prendiamo. *Percurre Eccleſias apoſtolicas, apud quas ipſæ adhuc cathedræ Apoſtolorum ſuis locis præſident . . . Habes Corinthum . . . Habes Philippos . . . Habes Theſſalonicenſes . . . Habes Epheſum . . . Habes Romam, etc.* (1). Queſti adunque erano allora gli ſteſſi troni, ed i ſegni della ſteſſa poteſtà, della ſteſſa autorità, e della ſteſſa preminenza del Sacerdozio. Che diviene appreſſo ciò il ſiſtema di Blondello?

Quanto a' cataloghi de' Veſcovi, che da Euſebio ſon riferiti, ella è una coſa sì chiara, che io non mi vi fermerei, ſe neceſſario non foſſe il far ſentire la forza della pruova, la qual per mezzo delle ſeguenti rifleſſioni procedene. 1. Tutti nel tempo di Euſebio eran perſuaſi, che i Veſcovi delle ſedi apoſtoliche, erano agli Apoſtoli ſucceduti, e che aveano eſſi ricevuto la loro ſovrana autorità e la lor preminenza ſopra tutti gli altri miniſtri della Chieſa per mezzo di una communicazione ed una trasfuſione, la qual non era giammai ſtata interrotta. 2. Niuno era in quel tempo, il qual ſapeſſe la preteſa differenza de' primi Veſcovi da quelli del ſecondo e del terzo ſecolo. 3. Tutti eran perſuaſi, che l' Epiſcopato era ſingularmente ed unicamente ſtato poſſeduto da ciaſcun di coloro, i quali ne' cataloghi de' Veſcovi venivan compreſi. 4. Cia-

(1) *Ibid. Cap.* 36.

Ciascuna Chiesa conservava con cura i nomi e la memoria di coloro, i quali n'erano succedevolmente stati i Pastori. 5. Le principali Chiese, e quelle che dagli Apostoli erano state fondate, dovean meglio sapere qual fosse stato l'antico governo; ed esse della ineguaglianza de' Sacerdoti e de' Vescovi eran meglio che le altre istruite, e i cataloghi de' loro Vescovi con cura maggior conservavano; e d' esse particolarmente Eusebio ha riferito il novero. 6. Tutte le Chiese apostoliche sostenevano, che il primo lor Vescovo stato fosse stabilito in una sovrana potestà, per mezzo di una vera consecrazione e di una ordinazione immediatamente dagli Apostoli ricevuta: ed in ciò appunto faceano esse l' onor delle apostoliche Chiese consistere. Giova sopra quest' ultimo articolo incalzare, da che egli è importante, ed egli solo è di tutti gli altri la pruova.

Eusebio afferma sè avere dall' antica tradizione apparato, che essendo il Figliuolo di Dio asceso al Cielo, fu S. Giacomo stabilito di Gerusalemme il primo Vescovo, e che fu a cagione della sua grande virtù ed estraordinaria pietà, di tale onore reputato degno: *Hunc Jacobum, qui ob eximiam virtutem Justus ab antiquis cognominatus est, Hierosolymitanæ Ecclesiæ Episcopatum primum accepisse perhibent* (1). Ora si può forse giudicare, o che questa tradizione antica non fosse, o che S. Giacomo non fosse a tal

(1) *Euseb. hist. lib. 2. cap. 1.*

a tal dignità per mezzo di una vera consecrazione innalzato, o che allora l' onor dell' Episcopato non fosse nulla più che un semplice dritto di precedenza, o che essendo egli il più avvanzato negli anni, cotal preminenza per dritto di maggioranza gli appartenesse?

Nulla di tutto ciò: Eusebio cita S. Clemente Prete di Alessandria, il quale in espressissimi termini ne favella: *Post Servatoris ascensum*, egli dice, ὑποτυπώσεων, *Petrus*, *Jacobus*, *et Joannes*, *quamvis Dominus ipsos cæteris prætulisset, non idcirco de primo honoris gradu inter se contenderunt*; *sed Jacobum cognomine Justum Hierosolymorum Episcopum elegerunt*, μὴ ἐπιδικάζησθαι δόξης, ἀλλὰ Ἰάκωβον τὴν δικαίων ἐπίσκοπον τῶν Ἱεροσολύμων ἑλέσθαι (1). Egli è dunque certo, che all' Episcopato per elezion pervenivasi. E' certo, che era questo un onore sì grande, che i primi Apostoli, se stati fossero ambiziosi, avrebber potuto ciascuno a se attribuirlo, ed entrar sopra tal punto in gara. E' certo, che non fu il popolo, il qual la preminenza de' Vescovi stabilì; ma sì bene furono i più santi ed illuminati tra gli Apostoli, i quali nella persona del più giusto de' discepoli la superiorità ne stabilirono. E' certo altresì, che cominciò l' Episcopato in Gerusalemme immediatamente appresso l' ascensione di Gesu' Cristo. Almeno è certo, che verso la metà dal secondo secolo tutto ciò si credeva; e che coloro, che eran vivuti

vuti

(1) *Ibid.*

vuti nel primo, così l' avevano a quelli del secondo insegnato. Ed in vero non è S. Clemente il solo, che ciò riferisca. Abbiamo in Eusebio un passaggio di Egesippo, il quale era assai presso al tempo degli Apostoli, *qui Apostolorum temporibus proximus fuit* (1), dove lo stesso vien riferito. Ed Eusebio appresso cotà testimonianze ha avuto ragion d' affermare, che avea S. Giacomo la suprema autorità dell' Episcopato dalle stesse mani degli Apostoli ricevuto: *Cui episcopalis Hierosolymorum sedes ab Apostolis tradita fuerat* (2).

Passiamo a' successori di S. Giacomo. Appresso la morte di lui, gli Apostoli, che erano nelle provincie vicine alla Giudea, i discepoli del Signore che ancor viveano, ed i congiunti del Figliuolo di Dio si ragunarono insieme per dovere eleggere un Vescovo in luogo di S. Giacomo; *In commune consuluisse*, dice Eusebio sulla testimonianza dell' antica Tradizione, *quis in Jacobi locum succedere mereretur* (3). Adunque all' Episcopato per elezione e per merito si perveniva. E Simeone Figliuol di Cleofa, cui si diceva esser cugino del Salvatore, ebbe i voti di tutti, secondochè Eusebio afferma: *Uno consensu Simeonem filium Cleophæ, episcopali sede dignum indicaverunt*.

Già noi abbiamo citato S. Ireneo, e Tertullia-

(1) *Ibid. cap.* 23.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid. lib.* 3. *cap.* 11.

liano sullo stabilimento d'un Vescovo in Roma, fatto dalle mani di S. Pietro e S. Paolo: e laddove la cosa incontrastabil non fosse, mille se ne potrebber citare. Io non farò che indicare Eusebio (1).

Riguardo alla Chiesa d'Alessandria, tutti ben sanno esservi S. Marco stato il primo Vescovo, ed esservi coll'onore e col carattere dell'Episcopato da S. Pietro stato inviato. Tutti, dico, nel tempo di Eusebio ne convenivano; dal quale autore sappiamo aver S. Marco più Chiese in Alessandria fondato. *Primum illic praedicasse perhibent*, così egli, *et in ipsa urbe Alexandria Ecclesias constituisse* (1). Si possono eziandio in questo Istorico i successori del primo Vescovo ravvisare: ed io non mi arresto senonchè ad una cosa, di cui ho osservato che assai poco uso si faccia. Eusebio erasi immaginato (ed in ciò è stato egli seguito da S. Girolamo, della guisa che questo Padre stato è da quasi tutti seguito), che gli Asceti o i Terapeuti, i quali nell'Egitto viveano, e di cui Filone ha gli esercizj e le maniere descritto, fossero i primi cristiani, cui la predicazione ed i miracoli di S. Marco avean convertito; ma che ancora venissero dagli stranieri confusi co' Giudei, de' quali essi onoravan la legge, ed aveanne un gran numero di cerimonie ritenuto. Egli credeva ravvisare nella narrazion

(1) *Ibid. lib.* 3. *cap.* 2. *et* 4.
(2) *Ibid. lib.* 2. *cap.* 16.

zion di Filone, una dipintura di tutto ciò che nella Chiesa cristiana si praticava: e tralle altre cose sosteneva aver chiaramente tra loro osservato i tre gradi della gerarchia; ciò sono, quello de' Sacerdoti, i quali sono delle principali funzioni ecclesiastiche incaricati; quel de' Diaconi, i quali son ministri di loro; e quel de' Vescovi, che è il più eccellente e 'l più sublime: *Adhæc*, egli dice, *gradus, atque ordinem præsidentium describit, eorum videlicet qui ecclesiastica obeunt munera; tum ministeria Diaconorum; postremo Episcopatus apicem omnibus antistantem* (1). Non si può mettere in dubbio, che Eusebio, il quale era Vescovo e Metropolitano, non vivesse in un tempo, in cui l' Episcopato era nel suo più grande splendore. Intanto egli sì fermamente tenea, che nel tempo di Filone, cioè nel secolo degli Apostoli, vi fosser nello Egitto alcuni Vescovi da S. Marco stabiliti; e che a tal segno principalmente la cristiana Chiesa egli riconosceva; e che questa sia una delle più forti ragioni cui egli abbia per dover mostrare, che coloro di cui Filone favella, non possano essere altro che Cristiani.

Quanto alla Chiesa d'Antiochia, questo Istorico afferma, che Evodio il primo fu Vescovo di quella città stabilito: *Qui primus ejus loci constitutus fuerat Episcopus* (2). E senza dubbio vi fu stabilito per man di S. Pietro, cui Euse-

(1) *Ibid. lib. 2. cap. 17.*
(2) *Ibid. lib. 3. cap. 22.*

bio nella sua Cronaca, non solamente siccome l'Apostolo, ma eziandio siccome il Vescovo particolar d'Antiochia dipigne. Appresso egli novera S. Ignazio per lo secondo: ed in tutto il corso della sua storia si da briga di divisare esattamente la succession de' Vescovi di quella prima sede dell'Oriente. Ma S. Grisostomo nello eccellente panegirico di S. Ignazio, che aringò davanti al popolo d' Antiochia, sostiene, che quel santo Martire il primo Vescovo ne fosse. Ed afferma altresì, che egli non solamente ebbe la felicità d' essere nell' amicizia degli Apostoli ricevuto, di bere al fonte, e d' intender segreti ineffabili; ma fu eziandio da sì illuminati personaggi, e sì eminenti in virtù, e sì buoni giudici di quella d' altrui, quali eran gli Apostoli, giudicato degno d' essere sopra una sede cotanto sublime innalzato, e, ciocchè è vie maggiormente considerevole, d' esservi dalle mani di loro condotto, e di ricevervi sulla testa la sacra imposizione. *Neque enim ego virum hunc tantummodo, quod tanto honoris gradu dignus sit habitus, admiror, sed quod a sanctis illis dignitatem obtinuerit; quodque beatorum Apostolorum manus sacrum illud caput attigerint* (1). Egli è impossibile, che così forti espressioni e sì ampie, sullo spirito una grande impressione non facciano.

Intanto non posso trattenermi di fare in questo solo passaggio tutta l' illusion di Blondel-

(1) *Chrys. in S. Ignat. n. 2. tom. 2. pag.* 594.

dello osservar dileguata, tutte le di lui immaginazioni smentite e tutte le ipotesi di lui rovesciate. Imperocchè primamente l' Episcopato era una dignità sublimissima. 2. Era mestieri uno straordinario merito per dovervi pervenire. 3. Nel tempo degli Apostoli altro che per tal via non vi si perveniva. 4. La cura principal degli Apostoli era di esaminar la virtù e la dottrina di coloro, che vi dovevano esser condotti. 5. Ciascun Vescovo veniva con una vera ordinazion consecrato. 6. E gli Apostoli medesimi eran coloro, i quali consecravano i Vescovi da loro stabiliti nelle Chiese nascenti.

Ciò da Teodoreto ammirevolmente vien raffermato, il quale nel suo primo dialogo, dovendo citar più passaggi di S. Ignazio contro il sentimento dello eretico, con cui disputa, anticipatamente gli dice da se supporsi, che senza dubbio egli sappia chi mai sia il grande Ignazio, quel Vescovo illustre, il quale dalla man potente di Pietro il carattere episcopal ricevette, e 'l quale il suo sacerdozio col trionfo del martirio coronò: *Audivisti enim prorsus Ignatium illum, qui de Petri dextera Pontificatus gratiam suscepit, et post administratam Ecclesiam Antiochenam, martyrii coronam adeptus est* (1). Questa dunque era una cosa, di che i Cattolici e gli eretici eran d'accordo. Questa era una cosa interamente pubblica: e ciò mi determina a dovere piuttosto l' avviso di S. Grisostomo, che

 quel

(1) *Theod. Dialog. I. tom. 3. pag. 33.*

quel di Eusebio seguire. Perciocchè quel Santo era somigliantemente d' Antiochia, di cui per conseguente sapea meglio che questo Istorico la tradizione. Ancora Teodoreto aveva un grandissimo conoscimento di quella Chiesa, a cui egli era sommesso siccome alla sua grande Metropoli, e di cui nella sua storia sembra assai istruito. Non è perciò che tale apparente contrarietà si possa negare: ma tuttavia è bene osservare, ch'ella non possa la nostra pruova indebolire. Imperocchè egli era sì certo, che il primo Vescovo d' Antiochia fosse stato nell'Episcopato dagli Apostoli stabilito, che coloro medesimi, i quali non sono stati d'accordo nella persona, son convenuti dello Episcopato e della ordinazione dagli Apostoli fatta.

Non la finirei giammai, se volessi riferir tutto il più forte che in Eusebio si truova sopra tal punto, e tutto ciò che degli antichi egli cita. Si può sopra tutto leggere l' intero capitolo IV. del III. libro della sua storia. Quanto a me, appresso a questa pruova de' cataloghi de' Vescovi dopo gli Apostoli, altra non ne aggiugnerò che quella del Concilio di Calcedonia, cui è noto essere stato di seicento Prelati composto. I Padri di tal Concilio, nell' Azione seconda, noverano appresso a S. Timoteo ventisette Vescovi, che a lui succedettero, ed affermano essere ciascun Vescovo stato ordinato in Efeso. *A sancto Timotheo ad hoc tempus viginti septem Episcopi creati sunt. Hi omnes in Epheso ordinati sunt.* παντες εν Εφεσω εχειροτονηθησαν. Qual temerità sarebbe ella mai il non prestar fede a sei-

feicento Vefcovi? Ma fe pure altri avvifa avre quelli potuto effere dalla lontananza de' tempi ingannati, almen fe ne creda a Policrate, il qual fu egli fteffo Vefcovo d' Efefo, e gran Metropolitano dell' Afia. *Epifcopis Afiæ.... Polycrates præerat*, dice Eufebio (1). Ora quefto fanto uomo in una fua lettera al Papa Vittore gli dice fe effere l' ottavo Vefcovo d' Efefo; e 'l dice in un tempo, che non erano ancor cento anni dalla morte dell' Apoftolo S. Giovanni. *Fuerunt enim feptem omnino ex cognatis meis Epifcopi, quibus ego octavus acceffi* (2): e ciò moftra la verità di ciocchè Tertulliano altra volta affermava: *Habemus et Joannis alumnas Ecclefias....... Ordo Epifcoporum ad originem recenfus, in Joannem ftabit auctorem* (3).

Ma non hanno le fole Chiefe dell' Afia cotal vantaggio: quefto è a tutte le apoftoliche Chiefe comune: e le cattedre dove fedevano i Vefcovi del tempo di Tertulliano erano quelle fteffe, fecondochè egli cel teftimonia, dove eran gli Apoftoli ftati feduti. Per tal fucceffione apoftolica appunto la grazia del facerdozio in tutto il mondo fi è fparfa. E fe i primi Vescovi non aveffero dagli Apoftoli la pienezza della loro poteftà ricevuta, e fe non l' aveffero fatta effi paffare ne' lor fucceffori colla continua-

 zion

(1) *Eufeb. lib. 5. c. 24.*
(2) *Ibid.*
(3) *Lib. 4. contra Marcion. c. 5.*

zion delle ordinazioni, non istarebbe la Chiesa alla cattolica radice congiunta, e non sarebbe che un ramo dal suo tronco tagliato: *Radix christianæ societatis*, dice S. Agostino, *per sedes Apostolorum, et successiones Episcoporum certa per orbem propagatione diffunditur.*

§. VI.

Pruove della preminenza dell' Episcopato tratte dalla Tradizione.

Cotesta pruova è stata già molto anticipata colle testimonianze di S. Clemente Papa, di S. Ignazio, di S. Ireneo, di Tertulliano, di S. Epifanio, di S. Grisostomo, di Teodoreto e di più altri Padri e Dottori della Chiesa, cui abbiam riferiti. Ma quì gli eretici stessi di testimoni ci valgono: e le loro testimonianze gagliardissime sono e chiarissime.

Egesippo riferisce ne' suoi comentarj (1), che Tebutide fu il primo Vescovo, che corruppe l' integrità della fede della Chiesa, la quale infino al suo tempo era stata pura e senza mescolamento, ed era per tal ragione chiamata vergine. Egli aggiugne, che quel primo eretico non abbandonò il seno e la fede cattolica, che perchè ambivà l' Episcopato, e che non essendo stato eletto, non potè soffrire, che gliene fosse preferito un altro: *Et Ecclesiam quidem ha-*

(1) *Apud Euseb. lib.* 4. *c.* 22.

hactenus virginem vocabant, propterea quod vanis sermonibus nondum corrupta fuerat. Primus Thebuthis indigne ferens, quod minime creatus esset Episcopus, eam occulte vitiare est aggressus. Adunque lungo tempo innanzi che Egesippo scrivesse, ed avanti il nascimento dell' eresie, l' Episcopato era una dignità capace di dare invidia agli ambiziosi: era una dignità, la qual concedevasi al merito; che non si otteneva altrimenti che per l' elezione; e che non era nè alla maggioranza attaccata, nè col Sacerdozio confusa. Nel resto Egesippo sembra fissar lo scisma e l' eresia di Tebutide nel tempo della morte di S. Giacomo soprannominato il Giusto, e della elezione di Simeone successore di lui; da che egli insieme congiugne questi due avvenimenti: il che ascende assai al disopra dell' epoca, che Blondello all' Episcopato prefigge.

Valentino, il qual secondo l' avviso di Blondello medesimo, nell' anno 140. i suoi errori a pubblicar cominciò (1), n' ebbe la stessa ragione; da che per vendicarsi di ciò che non lo avean messo nella prima dignità della Chiesa, degli eretici capo si fece. Da Tertulliano sappiamo, che la vanità, cui la sua eloquenza inspirata gli avea, facendogli credere lui dell' Episcopato esser degno, fu cagione ch' e' soffrir non potesse, che fossegli preferito un Confessore di Gesu' Cristo, cui l' onor del mar-

(1) *Apol. pag. 54.*

martirio aveva al sacerdozio innalzato: *Speraverat Episcopatum Valentinus, quia et ingenio poterat, et eloquio. Sed alium ex martyrii prærogativa loci potitum indignatus, de Ecclesia authenticæ regulæ abrupit . . . : ad expugnandum conversus veritatem* (1). Essendo così avantichè Valentino divenisse eretico, cioè avanti l'anno 140., l'Episcopato al merito si conferiva; vi s'innalzavano i Martiri; e collo spirito e colla eloquenza speravasi pervenirvi. Gli ambiziosi e coloro, che amavan la gloria e l'innalzamento, vi aspiravano, e credevano dover trovarvi di che potere la loro vanità soddisfare. Come potrà tutto ciò colle chimere di Blondello accordarsi? E qual savio uomo può essere, il qual non ravvisi, che questa sola narrazione la di lui epoca dello Episcopato verso l'anno 135. interamente distrugge?

Ma lasciamo per un momento Blondello, e profittiamo dalla riflessione, che fa Tertulliano sul proposito di Valentino; cioè che la più parte degli eretici non si son della Chiesa per altra cagion vendicati collo scisma e coll'eresia, che perchè avendo una ambizion furiosa, avvisavan l'Episcopato esser loro dovuto. Cotal pensamento è verissimo; e mille esempj potrebbono raffermarlo. Ma ciocchè è stupendo si è che coloro medesimi, i quali vie maggiormente contra l'Episcopato si son dichiarati, non l'han fatto che per dover compensare la lor

(1) *Tertull. lib. contra Valentin. c. 4.*

lor vanità, e per doversi vendicare sullo stesso Episcopato di ciò appunto che essi non eran Vescovi. S. Epifanio ci attesta, che Aerio (il primo di tutti il quale ha preteso eguagliare i Vescovi a' Sacerdoti) non pensò al suo sistema che dopo aver veduto se privo dell' Episcopato, ed Eustazio sul trono di Sebaste in Armenia: *Cum Eustathius ad Episcopatum esset evectus, Aerius, etsi id magnopere cuperet, eo tamen pervenire non potuit. Hinc simultas ex æmulatione conflata* (1). Appresso a questo eretico infino al secolo passato niuno ha il suo errore seguito. Ma conciossiachè i Calvinisti non avessero Vescovi nè in Francia, nè in Suessa, nè in Olanda, fu mestieri, ch'essi coll'industria d' Aerio sen consolassero. Laddove i Luterani e gli eretici d' Inghilterra, d' Ibernia e di Scozia han ritenuto l' Episcopato, da che avean de' Vescovi. Ma ritorniamo a Tertulliano.

Questo autore, il quale era lunghissimo tempo vivuto nel secondo secolo, ed avea preso piacere in ricercare l' antichità, ed aveva una profonda cognizione della ecclesiastica disciplina, sempre favella de' Vescovi per modo che fa vedere quelli essere sempre stati nella Chiesa, ed essere stati necessarj per dover conservare l'unità e la pace, ed essere stati addossati di tutto il governo della Chiesa, ed avere essi soli avuto una autorità senza limiti e senza riserba. Nel libro del battesimo, ragionando della potestà di

(1) *Epiph. heres. 75. n. 1. pag. 905.*

di conferire tal Sacramento, dice coteste osservabili parole: *Dandi quidem habet jus summus Sacerdos, qui est Episcopus; dehinc Presbyteri, et Diaconi, non tamen sine Episcopi auctoritate propter Ecclesiæ honorem, quo salvo, salva pax est* (1). La potestà di conferire i Sagramenti, anche i più comuni, al Vescovo originalmente e primariamente appartiene. Ella è in seguito communicata a' Sacerdoti, ma con dipendenza dal Vescovo, affine di fare lor sovvenire, ch' essi tengon da lui la loro autorità; che sono essi al disotto di lui, e non già suoi eguali; che non sono essi i capi della Chiesa, e che non possono da sestessi operare, senza andar contro alla istituzione di GESU' CRISTO, il qual fondando la sua Chiesa, ne ha stabilito l'unità, la pace ed il riposo nell' onore e nella preminenza de' Vescovi: i quali per conseguente così di certo sono di dritto divino, o d' istituzione divina, siccome la Chiesa medesima, e l' unità della Chiesa.

A tutte queste testimonianze della Tradizione, non ne aggiugneremo altra che quella di S. Cipriano, il qual fu fatto Vescovo nel 248., e 'l qual secondo l' opinion di Blondello, non era che cento anni lontano dal primo stabilimento dell' Episcopato. Egli dovea senza dubbio saperne perfettamente il nascimento e 'l progresso: almeno, se nello errore egli era, poteva essere disingannato da un milion di persone, le quali igno-

(1) *Tertull. de Bapt. cap. 17.*

ignorar non potevano fino il mese ed il giorno in che Cartagine avesse il suo primo Vescovo avuto. D' altra parte egli viveva in una Chiesa nemica del fasto e dell' orgoglio. Egli era alla testa d' un gran numero di Sacerdoti illuminati e generosi. Egli fu in tutta la sua vita attaccato da Sacerdoti sediziosi e scismatici, i quali aveano impegno di avvilire la di lui dignità ed i quali ricordandogli lo stabilimento tutto nuovo d' un Vescovo superiore a' Sacerdoti, ben poteano sottrarsi all' autorità di lui, o farsi beffe dell' avviso in che egli era, che Gesu' Cristo avesse la superiorità de' Vescovi stabilito. Finalmente coloro, che hanno le opere di questo grand'uomo ben letto, sanno dover lui solo in materia di gerarchia per cento testimonj valere. Ora S. Cipriano era così persuaso, che l' Episcopato, quale egli il possedeva, fosse di dritto divino, che noi altri dichiarati gerarchici non ne potremmo nulla dir di più forte.

Nella sua XXVII. lettera a coloro, che nella persecuzione eran caduti, in ta' termini egli favella: *Dominus noster, cujus præcepta, et monita metuere, et servare debemus, Episcopi honorem, et Ecclesiæ suæ rationem disponens, in Evangelio loquitur, et dicit Petro: Ego tibi dico, quia tu es Petrus, etc.* (1). Ecco la fondazione dello Episcopato, e per conseguente della Chiesa: ecco la fondazione dell'unità dello Episcopato, e per conseguente dell' unità della Chiesa;

(1) *Epist.* 27. *edit. Balut. pag.* 37.

sa: ecco la fondazione della perpetuità e della eternità dell'Episcopato, e per conseguente della eternità della Chiesa. Ma veggiamo il seguito: *Inde per temporum, et successionum vices, Episcoporum ordinatio, et Ecclesiæ ratio decurrit, ut Ecclesia super Episcopos constituatur, et omnis actus Ecclesiæ per eosdem præpositos gubernetur. Cum hoc itaque divina lege fundatum sit, miror quosdam audaci temeritate sic mihi scribere voluisse* (1). Ecco l'augusta origine della preminenza de' Vescovi. E da ciò deriva quella massima insegnata da S. Ignazio, che non possono i Ministri della Chiesa far nulla senza il comando de' Vescovi, da che tutto vien dallo Episcopato, e tutto deesi a quello riferire. Egli è l'Episcopato a se stesso sufficiente ed alla Chiesa. Egli è per la pienezza, e non già per lo bisogno del Vescovo, che si sono stabiliti i Sacerdoti: e fa mestieri, ch'essi sien figliuoli di lui avanti d'essere suoi coadiutori.

Iddio permise, che nel tempo di S. Cipriano, la Chiesa Romana fosse divisa dallo scisma di Novaziano, e che la di lui propria Chiesa di Cartagine venisse divisa dallo scisma di cinque Sacerdoti, affinchè avesse egli avuto occasione di dovere col lume, che Iddio dato gli avea, sostener l'unità della Chiesa e la maestà dello Episcopato. Vedesi particolarmente risplendere questo lume in una lettera, che egli scrisse al Papa Cornelio, cui aveano i scismatici intimidito,

(1) *Ibid.*

to, ed a cui avevano essi apposto grandissime falsità sulla scismatica e furiosa promozione di Fortunato, il quale era stato intruso nel trono di Cartagine, quattro anni appresso che S. Cipriano il legittimo possessore ne fosse. *Neque enim*, dice egli a quel gran Papa, cui amava assai, e di cui aveva in tutto l'Oriente sostenuto la causa, *aliunde hæreses obortæ sunt, aut nata sunt schismata, quam inde quod sacerdoti Dei non obtemperatur, nec unus in Ecclesia ad tempus Sacerdos, et ad tempus judex vice Christi cogitatur. Cui si secundum magisteria divina obtemperaret fraternitas universa, nemo adversum Sacerdotum collegium quidquam moveret; nemo post divinum judicium, post populi suffragium, post Coepiscoporum consensum, judicem se jam, non Episcopi, sed Dei faceret* (1).

Fa mestieri, egli dice altresì, aver perduto la fede, ed ogni sentimento di religione, per dubitare, che un Vescovo non sia stabilito al di sopra di tutti, cioè de' Sacerdoti, e de' Ministri della Chiesa, per volontà, per comando e per mano di Dio: *Hoc est fidem non habere qua vivimus, hoc est Deo honorem non dare, cujus nutu, et arbitrio regi, et gubernari omnia scimus, et credimus* (2). I soli Vescovi stabiliti nello scisma non sono Vescovi per comando di Dio: *Plane Episcopi non de voluntate Dei fiunt*,

(1) *Epist.* 55. *ad Cornel. pag.* 82.
(2) *Ibid.*

fiunt, qui extra Ecclesiam fiunt (1). E non v'ha altri che il demonio, che della Chiesa è l'eterno nemico, il qual si opponga a' Vescovi, che sono nella Chiesa cattolica stabiliti; da che egli è l'autore della divisione, dello scisma e del disordine; e da che nel disegno, che egli ha di divorar la greggia e dissiparla, e' gl'interessa di allontanarne il Pastore, e di togliere al piloto il timone, per dover fare più facilmente spezzare il vascello: *Ad hoc Ecclesiæ præpositum sua infestatione persequitur, ut gubernatore sublato, atrocius, atque violentius, circa Ecclesiæ naufragia grassetur* (2).

Comechè queste espressioni sieh vive, ed ardenti, tuttavia elle sono esattissime: e S. Cipriano, n' era sì pieno che nella lettera LXIX. a Florenzio Pupiano le ha ripetute, anche una nuova forza loro aggiugnendo. Questo Vescovo era stato cogli artifizj degli scismatici scosso; e dubitava se riguardar dovesse S. Cipriano sicome un legittimo Vescovo. *Animadverto*, gli scrive il nostro Santo (3), *post Deum judicem, qui sacerdotes facit, te velle, non dicam de me* (*quantus enim ego sum?*), *sed de Dei, et Christi judicio judicare. Hoc est in Deum non credere; hoc est rebellem adversus Christum, et adversus Evangelium ejus exsistere*. Voi pretendete, egli prosiegue, rendervi giudice di Dio e di

GE-

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*
(3) *Epist.* 69. *pag.* 121.

Gesu' Cristo. Vi siete dimenticato, che la potestà de' Vescovi è la stessa che quella degli Apostoli, e che sono essi per mezzo della stessa parola e nello stesso Evangelio stabiliti. *Te judicem Dei constituis, et Christi, qui dicit ad Apostolos, ac per hoc ad omnes præpositos, qui Apostolis vicaria ordinatione succedunt: Qui audit vos, me audit, etc.* (1). Che direm dunque? non avrà la Chiesa per sei anni interi avuto alcun Vescovo? *Ecce jam sex annis, nec fraternitas habuerit Episcopum, nec plebs præpositum nec grex pastorem, nec Ecclesia gubernatorem, nec Christus antistitem, nec Deus sacerdotem* (2). Eravi intanto gran numero di Sacerdoti nella Chiesa di Cartagine; ed e' non sarebbe stata una gran disgrazia, che niun d' essi avesse avuto l' onore della precedenza, secondo l' idea di Blondello. Finisce S. Cipriano con queste parole, le quali sono uno estremo colpo di fulmine contra Blondello e contra tutti i nemici della gerarchia: Colui, che non crede a Gesu'Cristo allorachè egli fa un Vescovo, comincerà a credergli allorachè egli il dovrà vendicare: *Qui Christo non credit sacerdotem facienti, et postea credere incipiet sacerdotem vindicanti* (3).

(1) *Ibid. pag.* 122.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*

DISSERTAZIONE IV.

SUL SENTIMENTO DI S. GIROLAMO, TOCCANTE L' ORIGINE E L' ISTITUZIONE DE' VESCOVI.

APpresso ciò che finadora abbiam detto sulla confusione e sulla indifferente appropriazion de' nomi di Vescovo e di Sacerdote, e' cade in acconcio di unire immediatamente a tal disamina, quella del sentimento d' un Padre, il qual confessa essere cotesta confusione il principal fondamento e la principal pruova della sua dottrina. Comechè ciò sia, tutti sanno, che S. Girolamo per dovere assai innalzare i Sacerdoti, ha favellato alcun poco debolmente dello Episcopato; e che i nemici della gerarchia, benchè a tutt' i Padri sien parimente avversi, pure un particolar rispetto professan per S. Girolamo, il qual sembra essere in tutto del lor partito. Ma noi verrem mostrando 1. che il particolar sentimento di S. Girolamo, toccante l' origine e l' istituzione de' Vescovi, per nulla i Presbiteriani non favorisca: 2. che tal sentimento non sia sopra alcun solido fondamento appoggiato.

§. I.

§. I.

Il particolar sentimento di S. Girolamo, toccante l'origine e l'istituzione de' Vescovi, a niun patto i Presbiteriani favorisce.

I luoghi dove S. Girolamo si è con vie maggior forza ed estensione spiegato sulla istituzione dell' Episcopato , sono ne' Comentarj della lettera di S. Paolo a Tito , e nella sua lettera CI. ad Evangelo. Io non ne riferirò che l' essenziale: ma fa d'uopo innanzi osservare 1. ch' egli compose la prima opera nella solitudine di Bettelemme, circa tre anni appresso la morte di Damaso avvenuta nel mese di Dicembre del 384.. Perciocchè egli uscì di Roma nel mese di Agosto del 385.; e dopo avere durante l'anno 386. trascorso l'Egitto, nel 387. sopra S.Paolo travagliò. 2. Vuolsi avvertire, ch'era egli rimaso in Roma poco contento del fasto e dell' orgoglio de' Diaconi di quella Chiesa, i quali al disopra de' Sacerdoti innalzavansi, e che di quindi erasi con ferma risoluzion ritirato di dover mortificare la lor vanità, quando l' occasion troverebbene.

Essendo adunque S. Girolamo venuto a questo luogo della lettera a Tito, dove S. Paolo favella delle qualità del Vescovo, appresso aver ragionato di quelle del Sacerdote, e dove l' Appostolo sembra confondere questi due ordini per mezzo di cotesto legame: *Oportet enim Episco-*

pum ſine crimine eſſe ; egli afferma da queſto luogo ſolo della Scrittura eſſer chiaro , che nel tempo degli Apoſtoli, i Sacerdoti e'Veſcovi non foſſer che una medeſima coſa . *Idem eſt ergo Presbyter qui Epiſcopus : et antequam diaboli inſtinctu , ſtudia in religione fierent , et diceretur in populis , Ego ſum Pauli , ego Apollo , ego autem Cephæ , communi Presbyterorum conſilio Eccleſiæ gubernabantur . Poſtquam vero unuſquiſque eos, quos baptiſaverat ſuos putabat eſſe , non Chriſti , in toto orbe decretum eſt,ut unus de Presbyteris electus ſuperponeretur ceteris , ad quem omnis Eccleſiæ cura pertineret , et ſchismatum ſemina tollerentur* (1). Adunque per dovere abbaſſare i Diaconi al diſotto de' Sacerdoti , e'ſembra innalzar coſtoro infino ad eguagliarli a' Veſcovi . Ciò appariſce anche più da queſte parole che ſono nella concluſione del ſuo diſcorſo : *Hæc præterea , ut oſtenderemus apud veteres eoſdem fuiſſe Presbyteros quos et Epiſcopos; paulatim vero (ut diſſenſionum plantaria evellerentur) ad unum omnem ſollicitudinem eſſe delatam . Sicut ergo Presbyteri ſciunt ſe ex Eccleſiæ conſuetudine ei , qui ſibi præpoſitus fuerit , eſſe ſubiectos : ita Epiſcopi noverint ſe magis conſuetudine quam diſpoſitionis dominicæ veritate , Presbyteris eſſe majores ; et in commune debere Eccleſiam regere , imitantes Moyſen , qui cum haberet ſolus præeſſe populo Israel , ſeptuaginta elegit, cum quibus populum judicaret* (2) .

Ecco

(1) *Hier. Comm. in Epiſt. ad Titum, t.4. part.1.pag.*413.
(2) *Ibid.*

Ecco come egli si spiega sullo stesso suggetto nella lettera ad Evangelo, esprimendo più chiaramente l'intenzione, che favellare il facea. *Audio*, egli dice, *quemdam in tantam erupisse vecordiam, ut Diaconos Presbyteris, id est Episcopis, anteferret. Nam cum Apostolus perspicue doceat eosdem esse Presbyteros, quos Episcopos, quis patiatur mensarum, et viduarum minister ut supra eos se tumidus efferat, ad quorum preces Christi corpus, sanguisque conficitur?* (1) Finalmente ciocchè forma una difficultà, cui alcuni savj reputano invincibile, si è ciocchè il S. Dottore in tali termini aggiugne: *Quod autem postea unus electus est, qui ceteris præponeretur, in schismatis remedium factum est; nè unusquisque ad se trahens Christi Ecclesiam rumperet. Nam et Alexandriæ a Marco Evangelista usque ad Heraclam, et Dionysium Episcopos, Presbyteri semper unum ex se electum, in excelsiori gradu collocatum Episcopum nominabant: quomodo si exercitus Imperatorem faciat, aut Diaconi eligant de se, quem industrium noverint, et Archidiaconum vocent* (2).

Ma posciachè questo è un difetto molto ordinario ad assai persone, lo stabilire il sentimento di alcun Padre sopra un solo, o al più sopra un picciol numero di passaggi; per dover sapere il vero sentimento di S. Girolamo sull'Episcopato, fa mestieri consultar gli altri

(1) *Epist.* 101. *Tom.* 4. *Part.* 2. *pag.* 802.
(2) *Ibid. pag.* 803.

luoghi dove egli ne ha ragionato. Noi vi troveremo assai sentenze, le quali a' Vescovi la lor preminenza assicurano, e le quali l'immaginazione de' Presbiteriani, e dell'eretico Aerio distruggono.

1. Egli riconosce, che i Vescovi sono i padri de' Sacerdoti, e che costoro comechè de' fedeli sieno i padri, tuttavia si debbono siccome i figliuoli de' Vescovi risguardare. *Esto subiectus Pontifici tuo*, dice egli nella sua XXXIV. lettera a Nepoziano, *et quasi animae parentem suscipe* (1). Ora egli è certo, che Nepoziano era Sacerdote; da che di lui appunto così egli favella nella lettera XXXV. ad Eliodoro zio, e Vescovo di lui: *Fit clericus, et per solidos gradus Presbyter ordinatur* (2). Nella XXXIX. lettera a Teofilo, allorachè egli era più in discordia con Giovanni Vescovo di Gerusalemme, contuttociò queste parole si leggono. *Non sumus tam inflati cordis, ut ignoremus quid debeatur Sacerdotibus Christi. Qui enim eos recipit, non tam eos recipit, quam illum, cujus Episcopi sunt. Sed contenti sint honore suo. Patres se sciant esse, non dominos* (3). E' termina la lettera LXXI. a S. Agostino con tal saluto: *Vale mi amice carissime, aetate fili, dignitate parens* (4). Ed è da osservare, che egli la stessa co-

(1) *Epist.* 34. *Ibid. pag.* 261.
(2) *Epist.* 35. *ibid. pag.* 270.
(3) *Epist.* 39. *ibid. pag.* 332.
(4) *Epist.* 71. *ibid. pag.* 613.

cosa dice di Orosio Sacerdote, il qual gli era stato raccomandato: *Virum honorabilem, fratrem meum, filium dignationis tuæ, Orosium Presbyterum, et sui merito, et te jubente suscepi* (1).

2. Egli esattissimamente distingue i tre ordini della gerarchia ne' suoi Comentarj sul capitolo VII. di Michea, mostrando, che avvegnachè a' Pastori, ed a' capi della Chiesa debbasi esser sommesso, non fa pertanto mestieri di dover la nostra confidenza in lor porre: *Aliud est*, egli dice, *honorare duces, aliud spem habere in ducibus. Honoremus Episcopum, Presbytero deferamus, assurgamus Diacono; et tamen non speremus in eis* (2). Nel dialogo contro i Luciferiani, egli paragona la Chiesa all'arca, e i gradi ecclesiastici a' diversi piani dell' arca: *Similiter et Ecclesia multis gradibus consistens, ad extremum Diaconis, Presbyteris, Episcopisque finitur* (3). E nella lettera LXXXVI. alla vergine Eustochia, descrivendo la morte di Santa Paola, dice così: *Aderant Hierosolymarum, et aliarum urbium Episcopi, et Sacerdotum inferiores gradus, ac Levitarum innumerabilis multitudo* (4).

3. Egli riconosce del pari la divina istituzion dell' Episcopato e del Sacerdozio supremo ne' suoi Comentarj sul sessantesimo capitolo d'Isaia al

N 3

(1) *Epist.* 79. *ibid.* 643.
(2) *Comm. in Mich. Cap.* 7. *tom.* 3. *pag.* 1549.
(3) *Adv. Lucif. tom.* 4. *Part.* 2. *pag.* 303.
(4) *Epist.* 86. *ibid. pag.* 687.

al versic. 17., dove si legge così. *Ponam visitationem tuam pacem, et præpositos tuos justitiam*. S. Girolamo leggeva in tal guisa: *Ponam principes tuos in pacem, et Episcopos tuos in justitiam*. E sopra ciò fa cotesta riflessione: *In quo Scripturæ sanctæ admiranda majestas, quod principes futuros Ecclesiæ, Episcopos nominavit* (1). E nel dialogo contra i Luciferiani egli dice, che la Chiesa, la qual non ha Vescovo, non è la Chiesa di GESU' CRISTO: *Ecclesia non est quæ non habet Sacerdotes* (2). E davvantaggio afferma, che nell' autorità e nella sovrana potestà del Vescovo la durata e la perpetuità della Chiesa è fondata; della guisa che l' unità, la pace e la tranquillità di lei sulla unità dell' Episcopato si fondano. La quale unità non può ella stessa altrove esser posta che in una singularità di potestà ed in una eccellenza di autorità, la qual non possa a' Sacerdoti essere communicata. *Ecclesiæ salus in summi Sacerdotis dignitate pendet; cui si non exors quædam, et ab omnibus eminens datur potestas, tot in Ecclesiis efficientur schismata, quot Sacerdotes* (3). Cotesle sono ragioni perpetue. Noi già abbiamo altrove citato quelle parole della lettera ad Evangelo: *Ut sciamus traditiones apostolicas, sumtas de veteri Testamento, quod Aaron, et filii ejus, atque Levitæ in templo fuerunt, hoc sibi Episcopi-*

(1) *Comm. in Isai. cap.* 60. *tom.* 3. *pag.* 453.
(2) *Adv. Lucif. tom.* 4. *part.* 2. *pag.* 302.
(3) *Ibid. pag.* 295.

piſcopi, et Presbyteri, et Diaconi vindicent in Eccleſia (1). E perchè altri non reputi eſſere tal paragone al ſanto Dottore ſenza riſleſſione ſcappato, noi quì aggiugneremo eſſerſene lui nella XXXIV. lettera a Nepoziano parimente ſervito: *Quod Aaron, et filios ejus, hoc eſſe Epiſcopum et Presbyteros noverimus* (2). Avea Blondello promeſſo di riſpondere aſſai a lungo a cotal luogo nella ſeſta ſezione del ſuo libro: ma tal libro non ha che tre sezioni.

4. Finalmente S. Girolamo nella medeſima lettera ad Evangelo, il Sacerdote dal Veſcovo diſtingue in ciò, che queſti ordina, e quegli ordinare non può. *Quid facit, excepta ordinatione, Epiſcopus, quod Presbyter non faciat?* (3) Or queſta ſola differenza è ſufficiente, secondochè S. Giovanni Griſoſtomo lo ha ſaviamente notato. Nel vero benchè queſto Padre, nell' Omelia undecima sulla prima a Timoteo, confeſſi, che i Sacerdoti ſommamente ſi avvicinino a' Veſcovi, da che eſſi hanno inſieme con loro la poteſtà d' inſegnare e di governare i fedeli, e che ſolamente in ciò eſſi lor ſono inferiori che ordinar non poſſono, *ſola namque ordinatione ſuperiores ſunt* (*Epiſcopi*), *et hinc tantum videntur Presbyteris præſtare* (4): nondimeno nella XVI. Omelia ſulla medeſima Epi-

 ſto-

(1) *Epiſt.* 101. *ibid. pag.* 803.
(2) *Epiſt.* 34. *ibid. pag.* 261.
(3) *Loc cit.*
(4) *Chryſoſt. tom. II. pag.* 604.

stola, egli s'era espressamente spiegato, e della potestà della ordinazione ragionato avea come della più grande, che fosse nella Chiesa, e come della sola origine della santità, dell'autorità e della perpetuità della Chiesa cristiana: *Potestatem ordinandi omnium supremam, et quæ Ecclesiam maxime commendat*: πάντων μάλιστα κυριώτατον (*), καὶ ὃ μάλιστα συνέχει τὴν ἐκκλησίαν, τὸ τῶν χειροτονιῶν. A che si può aggiugnere, che S. Girolamo non solamente abbia avuto innanzi agli occhi le lettere di S. Ignazio, ma che abbia eziandio in cento luoghi favellato dello stabilimento de' primi Vescovi delle sedi apostoliche per la mano e per lo ministero degli Apostoli fatto.

Questa sposizione delle sentenze di S. Girolamo sulla preminenza dello Episcopato, ormai più riflessioni ci somministra, le quali a' nemici della gerarchia toglieran tutta la palma, cui credono dalla di lui autorità dover trarre. La prima si è, che ne' luoghi, cui essi ci oppongono, egli non rende una semplice testimonianza alla Tradizione; ma bensì egli argomenta, e' disputa, ed egli stesso confessa il suo sentimento esser nuovo ed essere suo particolare: *Putat aliquis*, egli dice, *non Scripturarum, sed nostram esse sententiam* (1). E nella lettera ad Evan-

* In tal guisa leggesi nelle antiche edizioni. Nella nuova sulla fede d'un sol manuscritto si legge καιριώτατον.

(1) *Comment. in Epist. ad Tit. cap. 1. tom. 4. part. 1. pag. 413.*

Evangelo (1) : *Quæris auctoritatem ?* Laddove ne' luoghi, che noi abbiam citato, egli parla in testimone d'una Tradizion costante, universale, confessata da tutt'i Cattolici e riconosciuta. Chi mai non risente la differenza di queste due testimonianze ?

La seconda riflessione si è che fa d'uopo almen confessare, che S. Girolamo sembri a se medesimo opposto e contradirsi : e quindi egli non può ad un sistema servir di fondamento. Essendo così l'Apologia, che fa Blondello di due de' suoi passaggi, è la condannazione di tutti quelli, che noi abbiamo addotti : e questi per contrario per vie più forte ragione condannan quelli, cui Blondello ha impreso a difendere.

La terza riflessione si è che quando S. Girolamo fosse vie più preciso, più chiaro e più costante, giusta cosa non sarebbe il preferire una testimonianza d'un Padre del quarto secolo, il quale altre non citane, e 'l qual si fonda sopra alcuni passaggi della Scrittura che prima di lui s'erano altrimenti spiegati, ed i quali nello stesso tempo di lui S. Epifanio avvisava non potersi in tal guisa spiegare, senza mostrare una ignoranza nella Scrittura e nelle storie antiche, secondochè noi l'abbiamo osservato ; giusta cosa, dico, non sarebbe il preferire una cotal testimonianza a S. Ignazio, il qual favella di ciocchè egli vedeva, e di ciocchè avea dagli Apostoli stessi apparato, e il qual senza commo-vi-

(1) *Loc. cit. pag.* 802.

vimento, senza pregiudizio e senza interesse favellane. Giusta cosa non sarebbe il preferirla a S. Ireneo sì perfettamente della Tradizione e delle apostoliche successioni istruito; a S. Cipriano, il quale con sì gran forza e lume ha difeso la preminenza e la divina istituzione de' Vescovi; infine ad Egesippo, a Papia, a S. Clemente d' Alessandria, a Dionigi di Corinto ed a quasi tutte le apostoliche Chiese, di cui Eusebio i monumenti ci ha conservato.

La quarta riflessione si è che nè ne' Comentarj stessi di S. Girolamo sulla lettera a Tito, nè nella sua lettera ad Evangelo, non v' ha nulla che favorisca il sistema di Blondello. Imperocchè quivi il santo Dottore d' *elezione*, e di *sovrana potestà* chiaramente favella. Egli attribuisce agli Apostoli il cangiamento, cui sostien Blondello essere avvenuto nel Clero, e fissane l' epoca circa il tempo dello scisma di Corinto: il che a' principali punti del sistema di quello eretico è interamente contrario. Egli è vero, che per una insigne mala fede egli sostiene, che S. Girolamo favelli de' differenti scismi, che in diverse Chiese intervennero, *postquam id dictum in populis* (1); come se S. Girolamo avesse voluto favellar degli scismi, che egli non conosceva; come se bisognasse intendere ciocchè egli non dice, e ciocchè dice non intendere; come se i nomi di Cefa, d' Apollo e di Paolo, cui egli rammenta, e la menzione, che fa

(1) *Apolog. p.* 3.

fa del battesimo potesser dinotare altra cosa che lo scisma di Corinto ; come se gli Apostoli veggendo sollevarsi assai scismi , secondo il preteso avviso di S.Girolamo, avesser voluto morire senza avervi apprestato rimedio .

Ma che ha dunque voluto dir questo Santo allorachè ha detto non essere stato stabilito l' Episcopato senonchè ad occasion dello scisma di Corinto, ed avanti quel tempo tra' Vescovi ed i Sacerdoti alcuna distinzion non avervi ?

Il savio Ammondo risponde (1) , che non ha S.Girolamo voluto dir altro, senonchè essendo i nomi di Sacerdote e di Vescovo ad amendue gli ordini comuni , i Vescovi eran come confusi co' Sacerdoti : il che bastava per dovere umiliare i Diaconi , i quali non eran giammai stati all' Episcopato sì presso ; e' quali non solamente non erano mai stati chiamati Vescovi , ma nè pure il lor nome era mai stato da' Vescovi o anche da' Sacerdoti usato ; conciossiachè sieno essi stati sempre i ministri degli uni e degli altri , e non sien mai stati altrimenti risguardati . Laddove i Sacerdoti durante la confusion de' nomi , sono stati considerati non solamente siccome i fratelli de' Vescovi , e come associati al sacerdozio di loro ; ma eziandio siccome costituenti con essi un ordine solo , un sol sacrificatore , ed un sol Vescovo . Nè della loro distinzione si è altri avveduto senonchè dopo la distinzione de' nomi : distinzione che es-

(1) *Pag. 131. del suo trattato contra Blondello .*

essendo anzi l' effetto del costume che della istituzione divina, ha potuto dar motivo a S. Girolamo d' affermare, che la differenza de'due ordini fosse assai più fondata sull' uso della Chiesa, che sullo stabilimento del Figliuolo di Dio.

Ma egli è certo aver S. Girolamo sostenuto, che non solamente i nomi fosser comuni, ma eziandio che non vi fosse altro che un solo ordine, e che nel seguito si fosse stabilito quello de' Vescovi per dover rimediare allo scisma, o per dover prevenirlo. *In toto orbe decretum est*, dice egli ne' suoi Comentarj sulla lettera a Tito (1), *ut unus de Presbyteris electus superponeretur cæteris, ad quem omnis Ecclesiæ cura pertineret, ut schismatum semina tollerentur*. E nella lettera ad Evangelo (2): *Quod autem postea unus electus est, qui cæteris præponeretur, in schismatis remedium factum est*. Certa cosa è, che S. Girolamo in questi due luoghi favella dell' Episcopato, della sua origine, e della occasione overo della necessità del suo stabilimento: e cotal Sacerdote scelto secondo lui tra' suoi confratelli, addossato di tutta la cura della sua Chiesa, innalzato al disopra de' suoi eguali, e stabilito egli solo in ciascuna Chiesa per dover colla sua unità impedir la divisione e lo scisma, non può essere altri che il Vescovo. E per una necessaria conseguenza è certo aver S. Girolamo opinato, che non fossero i Ve-

(1) *Loc. cit.*
(2) *Epist.* 101. *tom.* 4. *part.* 2. *pag.* 803.

Vescovi d' uno stabilimento così antico siccome i Sacerdoti; e che i Sacerdoti di Filippi e dell' Asia fosser distinti da' Vescovi, di cui favellan S. Paolo nella lettera agli Efesini, e S. Luca nel XX. capitolo degli Atti.

Questa sola osservazione è sufficiente per far vedere, che ciocchè dice Ammondo in un altro luogo, non è più ragionevole di ciocchè ne abbiam testè riferito. Perciocchè questo Inglese sostiene aver forse S. Girolamo voluto dire, che anticamente potevano in una stessa città esser più Vescovi, e che per una posteriore istituzione sia avvenuto, che ciascuna Chiesa abbia il suo Vescovo; conciossiachè la sperienza abbia mostrato, che i popoli facilmente si dividevano, e che una parte di fedeli tenendo dietro ad un Vescovo, ed un' altra ad un altro, era quasi inevitabil lo scisma. Nel vero cotesta spiegazione rettissima sarebbe e ragionevolissima, se S. Girolamo avesse solamente detto, che cominciaronsi a stabilire i Vescovi in ciascuna città dopo lo scisma di Corinto. Ma questo Padre altra cosa afferma: perciocchè sostiene, che anticamente ciascuna Chiesa da un collegio di Sacerdoti eguali veniva governata, e che dopo una nuova istituzione, uno tra essi diedesi loro per capo, il qual solo Vescovo fosse. Essendo così e' non si tratta di dover ridurre i Vescovi ad un solo, ma di dover dare a più Sacerdoti un Vescovo. Egli non si tratta di distruggere il collegio de' Sacerdoti o de' Vescovi, siccome S. Girolamo gli appella, ma di dare a tal collegio un capo. Finalmente non trattasi di stabili-

re

re un Vescovo sopra più veri Vescovi, il che ridicola cosa sarebbe; ma di stabilire un Vescovo sopra più Sacerdoti del second' ordine. E da ciò si può facilissimamente giudicare se solida e retta possa essere la spiegazion di coloro, i quali avvisano aver S. Girolamo voluto solamente dire, che altra volta tutti i Sacerdoti eran Vescovi, della guisa che i nostri Vescovi il sono oggidì, e che essendo il Sacerdozio durante quel tempo sempre all'Episcopato congiunto, tra questi due ordini allora quasi alcuna differenza non v'era; essendo del pari Vescovo quegli che era Sacerdote; e quegli che era Vescovo tutte le funzioni de' Sacerdoti adempiendo; ma che essendo coll' uso le due dignità state distinte, cominciarono i Sacerdoti a non esser più Vescovi, e ad essere a' Vescovi anche sommessi. Nel vero affinchè questa spiegazion fosse diritta, farebbe mestieri, 1. che S. Girolamo avesse opinato avervi in ciascuna Chiesa più veri Vescovi. Laddove egli è al contrario; da che egli avvisava non potervene avere più d'uno, e da che spiega de' Sacerdoti del second'ordine ciocchè de' Vescovi di Filippi si afferma. *Philippi una est urbs Macedoniæ*, dice egli nel suo Comentario sulla lettera a Tito (1), *et certe in una civitate plures, ut nuncupantur, Episcopi esse non poterant*. 2. Come mai questi veri Vescovi furono appresso lo scisma ad un tra loro sommessi? 3. Come po-

(1) *Tom. 4. part. 1. pag. 413.*

potrebbe S. Girolamo senza una inescusabile stravaganza affermare, che l'Episcopato stabilito non fosse senonchè dopo il Sacerdozio,quandochè secondo quella supposizione il Sacerdozio posterior sarebbe, e dall'Episcopato stato sarebbe smembrato ? 4. Come mai tutta la cura della Chiesa fu ad un solo commessa ? 5. Come sarebbe egli vero, che non fossero i Vescovi al disopra de' Sacerdoti senonchè per l'uso, poichè stati eran Diaconi avanti l'istituzion de'Diaconi ? Quale strana conseguenza ! I Sacerdoti d'oggidì sono a' Vescovi per un nuovo stabilimento sommessi, perciocchè i Vescovi d'altra volta erano Sacerdoti. Ora che cosa vieterebbe di affermare, ch' essi tuttavia lor sieno eguali, da che i Vescovi d'oggidì sono ancor Sacerdoti ?

Adunque certa cosa mi sembra, che il sentimento di S. Girolamo sia che da prima i Sacerdoti del second' ordine furono del governo e della condotta della Chiesa addossati; ch'essi avean tutti una egual potestà; ch' essi non erano ancora ad un particolar capo sommessi, e che Vescovi e Sacerdoti venivano indifferentemente chiamati. Ma avvegnachè questi Pastori in comune, non governassero in comune, e mettessero in pericolo la salute de' fedeli e l'unità della Chiesa colla segreta lor voglia di dominare sopra una porzion della greggia; stimaron gli Apostoli essere necessario per dover conservare la pace e la tranquillità della Chiesa, di dare un capo od un Vescovo del primo ordine a que' collegj di Sacerdoti o di Vescovi del second' ordine, i quali cominciaron da allo-

ra

ra a perdere il nome di Vescovo è ad esser soggetti a colui che ne ritenne il nome.

Non v' ha di difficile in tal sistema, che ciocchè io dell' apostolica istituzion dell' Episcopato sostengo; perciocchè le parole di S. Girolamo sopra tal punto evidenti non sono, e sembra, che egli al costume della Chiesa questo stabilimento attribuisca. Ma oltrechè S. Girolamo ha chiaramente affermato nella lettera ad Evangelo, che l' Episcopato superiore al Sacerdozio è di tradizione apostolica; oltrechè ne' suoi Comentarj sul LX. capitolo d' Isaia ha notato, che i Vescovi tali che erano nel suo tempo, ed in qualità di Principi e di sovrani Pastori della Chiesa, erano stati nella Scrittura predetti e promessi da Dio; oltrechè ha egli rimproverato agli scismatici Luciferiani di non avere il carattere della vera Chiesa, da che eran privi di Vescovi; oltrecchè ne'Comentarj sulla lettera a Tito, nella lettera ad Evangelo e nel dialogo contra i Luciferiani, gli ha riconosciuti per le fondamenta della perpetuità e della unità della Chiesa (le quali son ragioni per tutt' i tempi); oltrechè ha egli detto più volte e principalmente nella lettera a Marcella, che i Vescovi tali che erano nel suo tempo, tengono degli Apostoli il luogo; oltrechè ha egli riconosciuto, confessato ed egli stesso cento volte scritto, che gli Apostoli avean veri Vescovi stabilito; oltre tutto ciò, dico, il che mette fuor di dubbio la cosa, questo si è certo, che S. Girolamo ha tenuto lo scisma di Corinto siccome l' occasione dello stabilimento de'

de' Vescovi, e che il costume della Chiesa altro nella sua opinione non è che un costume dagli Apostoli derivato, i quali erano gl'istrumenti, ed i padroni della Chiesa, ed i quali avean dallo Spirito di Dio ricevuta la sapienza e la prudenza per dover trovare i rimedj a' mali urgenti della Chiesa, e per dover fare degli utili e necessarj regolamenti, benchè il Figliuolo di Dio non ne avesse loro lasciato alcun particolare comando.

Questa è almeno la guisa in che voglionsi intendere quelle parole: *Magis consuetudine, quam dispositionis dominicæ veritate* (1). Ed io reputo con Ammondo non aver S. Girolamo voluto altra cosa affermare (2), che ciocchè S. Paolo di sestesso afferma circa lo stato della virginità: *De virginibus præceptum Domini non habeo; consilium autem do, tanquam misericordiam consecutus a Domino, ut sim fidelis* (3). E poco innanzi (4): *Cæteris ego dico, non Dominus, etc.* Ho detto, che almeno in questo senso bisognava spiegar S. Girolamo; da che ha dovuto egli credere, che ciocchè gli Apostoli aveano stabilito, e sopra tutto in una sì interessante materia, altro non fosse che l'esecuzion del comandamento del Figliuolo di Dio. Ed io so assai buon grado al savio P. Morino

 di

(1) *Ibid.*
(2) *Pag.* 128.
(3) 1. *Cor. VII.* 25.
(4) *Ibid.* 12.

di ciò che egli mostra del dispiacere contra cotal maniera di esprimersi di S. Girolamo (1): comechè a doverne giudicare nel fondo, giusta cosa non sembri, che il P. Morino, il quale a S. Girolamo siccome al suo maestro tien dietro, e 'l quale il sentimento di lui a tutti gli altri preferisce (2), non sia pago di alcuna delle sue ragioni. Ma si vuol confessare, che nel sistema di quel grand'uomo sembra; che i pezzi non sieno assai bene congiunti, e che vi sieno πολλὰ ἀσύςατα, *multa, quæ consistere nequeunt*, secondochè l'hanno i Critici di me più esatti osservato.

§. II.

Il particolar sentimento di S. Girolamo toccante l'origine e l'istituzione de' Vescovi, non è sopra alcun solido fondamento appoggiato.

Ecco le pruove sopra cui S. Girolamo appoggia il particolar sentimento, che formato egli si avea, e che noi abbiamo infino ad ora esposto, toccante l'origine e l'istituzione de' Vescovi. Egli al principio sostiene ne' suoi Comentari sulla lettera a Tito, che S. Paolo aggiugnendo quelle parole: *Oportet enim Episcopum sine crimine esse*, immediatamente dopo aver

(1) *De sacr. ord. Exer.* 3. *part.* 3. *cap.* 3. *p.* 49.
(2) *Ibid. cap.* 1. *et* 2. *p.* 36. *et* 37.

aver favellato delle qualità del Sacerdote, con questo legame chiaramente mostri, che nel tempo degli Apostoli i Sacerdoti e' Vescovi non componevano che uno stesso ordine di ecclesiastici ministri.

Appresso ciò egli cita il celebre passaggio della lettera a' Filippesi (1), quello degli Atti (2), e quello della lettera agli Ebrei: *Parete principibus vestris, et subjecti estote.: ipsi enim sunt, qui vigilant pro animabus vestris* (3); e quello della lettera di S. Pietro: *Presbyteros ergo in vobis obsecro compresbyter* (4).

A tali passaggi, che egli cita altresì nella lettera ad Evangelo, due altri in questa medesima lettera ne aggiugne: ciò sono uno della prima a Timoteo: *Noli negligere gratiam, quæ in te est, quæ tibi data est prophetiæ, per impositionem manuum presbyterii* (5): e l' altro della prima e della terza lettera di S. Giovanni: *Presbyter Electæ dominæ, etc. Presbyter Cajo carissimo* (6). I quali passaggi, per dover fargli vie maggiormente valere, con questa amplificante prefazione e' gli accompagna: *Clangat tuba evangelica, filius tonitrui, quem Jesus amavit plurimum, qui de pectore Salvatoris doctrinarum fluenta potavit.*

O 2 Fi-

(1) *Philipp. I. 1.*
(2) *Act. XX. 28.*
(3) *Hebr. XIII. 17.*
(4) *1. Petr. V.*
(5) *1. Tim. IV. 14.*
(6) *II. et III. Joan.*

Finalmente allega nel medesimo luogo il costume della Chiesa d' Alessandria, secondo cui, egli dice, dalla morte di S. Marco (avvenuta nell' anno 61.) infino a' Vescovi Eracla e Dionigi (cioè circa l' anno 246.) i Sacerdoti di quella Chiesa uno tra loro eleggevano, quasi come gli ufficiali dell' armata il lor generale eleggono; o della guisa che i Diaconi uno eleggevan tra loro per doverlo creare Archidiacono. Noi abbiamo più innanzi le propie parole di lui riferito.

Ma nulla è di cota' pruove più debole : e quelle stesse, che dalle lettere a Timoteo ed a Tito son tratte, rovesciano il sistema di S. Girolamo, il qual fissa l' istituzione dell' Episcopato nel tempo dello scisma di Corinto; da che si reputa, che quelle due lettere sieno nell' anno 66. state scritte. Ora lo scisma di Corinto avvenne circa l' anno 54. o 57., giacchè S. Paolo nel 56. o 57. scrisse a' fedeli di quella Chiesa. Adunque le lettere a Timoteo ed a Tito sono a quello scisma assai posteriori. Adunque dopo quello scisma la confusion de' Sacerdoti e de' Vescovi, cui S. Girolamo in ta' lettere scorge, tuttavia durava. Adunque non erano stati essi distinti ad occasion dello scisma di Corinto, siccome egli sostiene.

D' altra parte noi abbiam fatto vedere, che Timoteo, e Tito eran Vescovi addossati della ordinazion de' Ministri della Chiesa, della giudicatura di loro, e della direzione non già di una Chiesa particolare, ma di tutte quelle della provincia. Essendo così non vi sarebbe niu-

na difficultà nello intendere de' Sacerdoti del primo ordine, ciocchè in quelle lettere de' Sacerdoti senza distinzione vien detto.

Abbiam fatto vedere altresì, che ne' passaggi presi dagli Atti e dalla lettera a' Filippesi, S. Paolo favellava effettivamente a Vescovi e non già a Sacerdoti. Quì solamente aggiugneremo, che non potea S. Girolamo trarre maggior vantaggio dalla lettera a' Filippesi, che da quella a Timoteo ed a Tito; poichè ella è parimente allo scisma di Corinto posteriore, essendo stata scritta nell' anno 62. allorachè S. Paolo stava in Roma prigione, secondochè dal primo capitolo chiaramente apparisce: *Scire autem vos volo, fratres, quia quæ circa me sunt, magis ad profectum venerunt Evangelii, ita ut vincula mea manifesta fierent in Christo in omni prætorio* (1).

Il passaggio del XIII. capitolo agli Ebrei nulla di difficil contiene, da che egli è certo, che l' Appostolo scriveva agli Ebrei di tutte le Chiese della Palestina, le quali ciascuna il loro Vescovo aveano. Quello poi del quinto capitolo della prima lettera di S. Pietro non gli è favorevole. Imperocchè oltre che questo Apostolo scrivea del pari a tutte le Chiese de' Giudei divenuti cristiani, nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell' Asia e nella Bitinia: ciocchè potrebbesene al più inferire sarebbe, che i Vescovi di quelle Chiese ancora Sacerdoti eran chiamati. Il che nondimeno non

 è si-

(1) *Philipp. I. 12. 13.*

è ſicuro; da che nel quinto e ſeſto ſecolo, in cui i nomi non eran certamente confuſi, ed in cui la diſtinzione dell' Epiſcopato e del Sacerdozio inferiore era nella più grande evidenza e nel più gran lume, i Veſcovi ſcrivendo a Sacerdoti, chiamavangli *fratres, et compresbyteros*, ſiccome tutti ben ſanno.

Per ciò che riguarda i due paſſaggi delle lettere di S. Giovanni, l' ultimo proverebbe troppo, ſe mai alcuna coſa provaſſe. Imperocchè proverebbe, che ciaſcun ſemplice Sacerdote era egualmente Apoſtolo, ed egualmente in autorità innalzato, ſiccome il grande Apoſtolo S. Giovanni. Ma la verità ſi è che cotal due paſſaggi non pruovan nulla; perchè la voce *ſenior*, la qual vi ſi adopera, potendo ſignificare o l' età, o la dignità ἡλικιὰν ovvero ἀξίωμα, ſiccome dicono i Greci, non s' intende nelle lettere di S. Giovanni ſenonchè nel primo ſenſo; e perchè quel ſanto Apoſtolo, il quale ſcrivea quelle due lettere allorachè era già aſſai avvanzato in età, amava di chiamare i fedeli, a cui ſcrivea, *filioli*. Il noſtro interprete ſembra averlo in tal guiſa compreſo, traducendo *ſenior*, e non già *Presbyter*.

Ora altro a S. Girolamo non rimane, che la ſua pruova tratta dal coſtume della Chieſa d' Aleſſandria; a cui riſpondo imprima, ch' egli riferiſce tal coſtume ſenza ſicurtà, ſenza teſtimoni, e ſenza iſtorici, allorachè quello non era più ſuſſiſtente, e più di 160. anni dopo la ſua abrogazione; e che per conſeguente non ſi può nulla di certo ſopra una tal pruova ſtabilire.

lire. Perciocchè tutti sanno, che siccome debbono i Padri essere con rispetto accettati allorachè rendono testimonianza della fede, e della pratica de' loro tempi; così debbonsi come gli altri istorici risguardare nelle narrazioni de' fatti dal loro tempo lontani, e cui non hanno essi potuto da se medesimi divisare; da che la pietà e la santità, comechè capaci di mentire non sieno, tuttavia sono attissime a lasciarsi ingannare in cose dalla Religione indipendenti. Sembra altresì, che S. Girolamo non era assai sicuro del fatto, ch' egli riferisce; da che in vece di contrassegnarne chiaramente il tempo, o di Eracla, o di Dionigi, egli insieme gli unisce: *Usque ad Heraclam, et Dionysium Episcopos*.

Secondamente rispondo, che altri forte s' inganna reputando tal fatto, comechè certo egli fosse, siccome una pruova decisiva per l' eguaglianza de' Vescovi e de' Sacerdoti. Almeno S. Girolamo tal giudizio non ne facea; dachè non sen' è egli valuto ne' Comentarj sulla lettera di S. Paolo a Tito, quantunque egli allora di recente dall' Egitto venisse, ed avesse due mesi interi dimorato appo il celebre Didimo in Alessandria, e quantunque egli adoperi tutto in tal luogo per dover mostrare, che altra volta i Vescovi, ed i Sacerdoti erano una stessa cosa.

Terzamente rispondo, che S. Girolamo in fatti non valsi di tal costume per dover mostrare l' eguaglianza de' Sacerdoti e de' Vescovi; ma per dover giustificare ciocchè immediatamente innanzi aveva egli detto, cioè che allo-

tachè volleſi dare un capo od un Veſcovo a' Sacerdoti, affine d' evitar la ſventura dello ſciſma, dal corpo ſteſſo de' Sacerdoti un tra loro ſi eleſſe, e traſſeſi dall' ordine e dal collegio di loro per doverlo al primo poſto innalzare. *Quod autem poſtea*, egli dice (1), *unus electus eſt, qui cæteris præponeretur, in ſchismatis remedium factum eſt, ne unuſquiſque ad ſe trahens Chriſti Eccleſiam rumperet. Nam et Alexandriæ.... Presbyteri ſemper unum ex ſe electum, etc.* Appreſſo a che in ta' termini egli conchiude: *Quid enim facit, excepta ordinatione, Epiſcopus, quod Presbyter non faciat?* Il che fa chiaramente vedere, che altro diſegno egli non avea, che di moſtrare col coſtume della Chieſa d' Aleſſandria, che altra volta a' Sacerdoti apparteneſſe lo eleggere il loro Veſcovo; che coral dritto foſſe proprio di loro; e che il ſolo dritto d' imporgli le mani a lor non apparteneſſe.

Finalmente riſpondo non aver potuto lo ſciſma di Corinto eſſer l' occaſione dello ſtabilimento dell' Epiſcopato, ſecondochè S. Girolamo il ſoſtiene, e per conſeguente il ſiſtema di lui vien per lo ſtesso fondamento ſopra cui è edificato a crollare. Imperocchè 1. S. Paolo conſervò ſopra Corinto la ſteſſa poteſtà che per innanzi avea, ſiccome dalla ſeconda lettera appariſce, dove è chiaro, ch' egli per ſeſtesso di quella Chieſa teneva il governo. Per dover essere di ciò perſuaſo non haſſi a leggere che il

(1) Epiſt. 101. loc. cit.

il duodecimo e l'ultimo capitolo. *Timeo*, dice egli nel duodecimo (1), *ne forte cum venero non quales volo inveniam vos; et ego inveniar a vobis, qualem non vultis*. E nell'ultimo capitolo (2): *Ecce tertio hoc venio ad vos. . . . Prædixi, et prædico, ut præsens, et nunc absens, iis qui ante peccaverunt, et cæteris omnibus, quoniam si venio iterum, non parcam*. 2. Il santo Apostolo nè nell' una, nè nell' altra delle sue lettere a' Corintj favella de' Vescovi nè de' Sacerdoti di quella Chiesa; ma solamente parla nella seconda lettera contra i falsi Apostoli. Egli non dice nè anche una parola di questo preteso nuovo stabilimento, nè del rimedio che avea proposto di dover recare allo scisma: ed in niuna delle sue lettere ne fa menzione. 3. Apollo, Cefa e Paolo, i quali furon l'occasione di quello scisma, non erano nè semplici Sacerdoti, nè nel collegio de' Sacerdoti di Corinto; e per conseguente essi non potevano esser l'occasione di un nuovo regolamento. 4. S. Paolo sì poco pensava a dover con questo mezzo rimediare allo scisma, che affermava al contrario, favellando agli stessi Corintj, che tutti gli Apostoli al servizio di loro eran presti: *Omnia vestra sunt, sive Paulus, sive Apollo, sive Cephas.... vos autem Christi* (3). 5. Egli sarebbe stato pericoloso il dar loro un Vescovo in tale occasione; da che il disegno di S. Paolo era di dover-

(1) 2. *Cor.* *XII.* 20.
(2) *Ibid.* *XIII.* 1. 2.
(3) 1. *Cor.* *III.* 22.

verli distaccare dagli uomini: *Nemo glorietur in hominibus* (1). E più innanzi: *Nonne homines estis? Quid igitur est Apollo? Quid vero Paulus* (2). 6. S. Girolamo sembra essere poco esatto nella narrazion di questo scisma; percioc-chè egli sembra affermare, che coloro, che avean battezzato alcuni fedeli, a se gli appropiavano: il che non è vero. 7. Non v' ha niuno indizio, che nel nascimento della Chiesa assai Sacerdoti vi fossero, per doverne formar de' collegj. 8. Non v'ha niuna verisimiglianza, che essendo i gradi del sacerdozio dell'antica legge stati sì solidamente per quella legge medesima stabiliti, avesse Gesu' Cristo trascurata la cura della pace e della unità della sua Chiesa, senza stabilirvi parimente l'ordine, che era necessario per doverne gli scismi e le divisioni allontanare. 9. Non v' ha somigliantemente niuna congettura, che gli Appostoli, i quali eran sì religiosi osservatori de' precetti di Gesu' Cristo, e' quali temevan sì forte di passare per incostanti secondo la testimonianza di S. Paolo (3): *Numquid levitate usus sum? Aut quæ cogito secundum carnem cogito, ut sit apud me est, et non?* abbiano in un istante cangiata la forma del governo delle Chiese, secondochè il suppon S. Girolamo. 10. Finalmente non è egli vero, che l' Episcopato sia ad occasion dello scisma stato stabilito. Quel-

(1) *Ibid.* 21.
(2) *Ibid.* 4.
(3) 2. *Cor.* I. 17.

Quello era già nella persona degli Apostoli, i quali distribuironsi in diverse contrade, e la cura delle Chiese vi presero. In tal guisa il sistema di S. Girolamo da ogni parte rigettasi.

DISSERTAZIONE V.

DEL DRITTO DIVINO DE' VESCOVI, PER RAPPORTO ALLE ORDINAZIONI.

LA disputa sul dritto divino de' Vescovi per rapporto alle ordinazioni, non è riguardo agli eretici assai necessaria. Ed e' non bisogna avvisar, che Blondello adoperi in buona fede tutte le sue letture e tutte le cure sue per dovere cotal dritto combattere. Imperocchè quando gli si accordasse tutto ciò che dimanda, egli non otterrebbe ancor nulla; da che la maggior parte de' Calvinisti non hanno al principio avuto nè anche Sacerdoti; senza favellar della rinunzia cui essi obbligavano i Sacerdoti apostati di fare al sacerdozio, che avean dalla Chiesa cattolica ricevuto. Il che non era giammai caduto nel pensiere degli antichi eretici i più accecati ed i più corrotti.

D'altra parte egli è questo un principio tra quelli della setta di Blondello, che una truppa di laici possano deputare alcun tra loro per le più sante e le più sacre funzioni; e che tale scelta gli dia una potestà non solamente legittima, ma generale eziandio ed assoluta su' Sagramenti e sulle anime. Così Blondello non ha

ha mancato di dirci egli stesso nella sua Apologia per S. Girolamo (1), che una urgente necessità communichi tal dritto non solamente al popolo, ma eziandio ad uno sol laico: e ciò l'afferma fondato sopra questo passaggio di Tertulliano, allora Montanista: *Et offers, et tinguis, et Sacerdos es tibi solus* (2). In tal guisa contro la parola del Figliuolo di Dio, il qual non communica la sua autorità che agli Apostoli suoi, e il qual mandandogli siccome egli era stato mandato, mostra non esservi altri che coloro, che egli manda, i quali abbiano parte alla sua potestà; contra l'autorità e l'esempio della ordinazion di Aronne; contro l'impegno di tutte le Chiese del mondo di dover senza interrompimento conservare il seguito delle ordinazioni episcopali; contra tutto ciò, dico, i laici, comechè pecore, siccome Gesu' Cristo gli chiama, possono dare ad alcun di loro tutta l'autorità del sovrano Pastore, e debbono sempre farlo, o almen sempre il possono; non essendo che per una riserba di dritto umano, che essi non si servano di cotal dritto.

Appresso ciò si reputerà forse non essere gran fatto necessario di dovere ribatter Blondello sulle ordinazioni episcopali. Io intanto mi dispongo ad imprenderlo, appresso che avrò in pochissime parole alcune pruove della dottrina della Chiesa arrecato.

§. I.

(1) *Apolog. pag.* 351.
(2) *Tertull. lib. de exhort. castit. c.* 7.

§. I.

Pruove della dottrina della Chiesa sulle ordinazioni episcopali.

Si è già osservato un gran numero di pruove di tal dottrina. Ma io non voglio qui adoperarse non quelle, che trarrò dalle autorità e dagli esempj, di cui Blondello si è egli stesso servito per dovere appoggiar la contraria dottrina della sua setta.

I. Difatti i Padri, che sembrano i più espressi per l'eguaglianza de' Sacerdoti e de' Vescovi, eccettuan sempre l'ordinazione. S. Girolamo, di cui ha voluto Blondello rendersi l'apologista, lo afferma nel luogo il più opportuno e 'l più favorevol del mondo per dovere stabilire il contrario, o almeno per farci sovvenire, che per una riserba del nuovo dritto non più i Sacerdoti ordinavano. Imperciocchè egli si trattava della promozione del Vescovo d' Alessandria per mezzo de' Sacerdoti di quella Chiesa. E si trattava di mostrar la potestà de' Sacerdoti in una Chiesa dove assai potenti essi erano, e dove una grandissima parte aveano in una cosa assai propinqua all' ordinazione e somigliante. E nondimeno in quel luogo medesimo S. Girolamo afferma, che i Sacerdoti, i quali in tutto il resto a' Vescovi son somiglianti, ne vengon tuttavia per l'ordinazione distinti: *Quid facit*, egli

egli dice, *excepta ordinatione Episcopus, quod Presbyter non faciat?* (1).

Se S. Girolamo avesse opinato, che i Sacerdoti d'Alessandria stabilivano essi medesimi il loro Vescovo, assai inetta cosa stata sarebbe il conchiuderne, che i Sacerdoti potevan tutto, *eccetto l'ordinazione*. O se egli avesse opinato, che non vi fosse bisogno d'ordinazione, e che in effetti il Vescovo d'Alessandria fosse semplicemente eletto, e non già ordinato, perchè mai egli non conchiudeva, e che l'ordinazione necessaria non fosse, e che la riserba, la quale sarebbe stata fatta a' Vescovi, ben lungi d'essere ragionevole, fosse piuttosto una cerimonia aggiunta, di cui i Sacerdoti avesser non solamente la potestà, ma, ciò che è assai più, di cui avessero eziandio la libertà d'astenersene?

Ciocchè all'estremo rafferma coresta eccezione di S. Girolamo *excepta ordinatione* si è che questo Padre, il quale era assai istruito di tutti i differenti costumi delle Chiese, e delle differenti riserbe a' Vescovi fatte, siccome della consecrazion delle Chiese, e degli altari, della benedizion delle Vergini, della consecrazione del crisma, della potestà di confermare e di cotante altre di questo genere, cui egli credeva essere solamente o di convenienza, o d'una antica tradizione, ma a niun patto d'una indispensabile necessità; nondimeno tutto ciò egli omette per doversi attenere a ciocchè avvisa-

(1) *Epist.* 101. *ad Evang.*

visava essere sull' apostolica istituzione fondato, cioè alla ordinazione, *excepta ordinatione*.

II. Blondello cita altresì male a proposito S. Grisostomo siccome persuaso dell' antica eguaglianza de' Sacerdoti, e per conseguente siccome favorevole alla potestà de' Sacerdoti circa l' ordinazione. Imperocchè questo Padre espressamente afferma la principal differenza de' Vescovi e de' Sacerdoti essere posta in ciò che i primi possono ordinare, ed i secondi nol possono (1). E noi abbiamo altrove osservato, che questo santo Dottore era sì lungi dal tenere cotal differenza siccome poco considerevole, o siccome una riserva di dritto umano, che per l' avviso in cui egli era, che la Scrittura avesse i nomi di Vescovo e di Sacerdote confuso, opinava non potersi quelli altrimenti distinguere che per le funzioni, e principalmente per la potestà d' ordinare.

Tale è la ragione perchè egli ha spiegato della imposizion delle mani de' Vescovi, quelle parole di S. Paolo a Timoteo: *Noli negligere gratiam . . . quæ data est tibi . . . cum impositione manuum presbyterii* (2). Perciocchè, dice egli, non avrebbon potuto i Sacerdoti ordinare un Vescovo: *Presbyteri namque Episcopum non ordinassent* (3). Favellando ancora di quel-

(1) *S. Chrys. hom.* 11. *in I. ad Timoth.*
(2) 1. *Tim. IV.* 14.
(3) *S. Chrys. hom.* 1. *ad Philipp. tom. II. pag.* 195. *n.* 1.

quelle parole, dice, che debbansi intendere non già de' Sacerdoti, ma sì bene de' Vescovi: *Non de Presbyteris hoc in loco, sed de Episcopis loquitur*: e la stessa ragione ne rende: *Neque enim profecto Presbyteri Episcopum ordinabant* (1). Egli chiama altresì la potestà d' ordinare, *potestatem ordinandi omnium supremam*; πάντων μάλιστα κυριώτατων, *et quæ Ecclesiam maxime commendat* (2).

III. Cotali testimonianze sono sufficienti: e noi non vi aggiugneremo che due generali riflessioni. 1. Ne' primi secoli v' eran certamente più Sacerdoti che Vescovi. Come dunque interviene, che tutte le storie son piene d' ordinazioni fatte da' Vescovi, e che mai vi si dice una sola parola delle ordinazioni fatte da' Sacerdoti? 2. Non s' è giammai veduto, che i Diaconi a se altri Diaconi associassero. E perchè non l' avrebbono potuto essi fare, se i Sacerdoti a se potevano altri Sacerdoti associare? Egli è vero, che Blondello sostiene avervene degli esempj avuti: ma noi facciam vedere, che questi pretesi esempj sien novelle pruove contra di lui.

IV. Il primo Sacerdote, che abbia osato ordinarne altri, è stato un Sacerdote d' Alessandria per nome Colluto. Ma oltre che egli era eretico, secondo S. Epifanio: *Colluthus falsa quædam, ac depravata docuit, sed ejus secta diuturna non fuit, statimque dissipata est* (3): oltre

(1) *Hom.* 13. *in* 1. *ad Timoth. ibid. pag.* 618. *n.* 1.
(2) *Hom.* 16. *in eamd. Epist. n.* 1. *ibid. pag.* 642.
(3) *Epiph. hæres.* 69. *n.* 2.

tre che egli era ſciſmatico e capo del partito nella Chieſa d' Aleſſandria, ſiccome il fa vedere il nome di Collutiani, che preſero i ſettatori di lui: *οἱ μὲν Κολλουθίανους ἑαυτοὺς ὠνομάσαν*: ed oltre che così ridicola coſa ſarebbe il trarre una conſeguenza dallo attentato di coteſto eretico e ſciſmatico, come il conchiudere da ciocchè i Calviniani han fatto con un prodigioſo roveſciamento della gerarchia, che la Chieſa cattolica verſo il cominciamento del ſecolo paſſato foſſe nel ſentimento che i Sacerdoti potevano altri ordinarne, e che il popolo ſteſſo avea la poteſtà di ſtabilirne: oltre tutto ciò, dico, non ha voluto Iddio, che l' attentato di Colluto a noſtra notizia veniſſe, ſenza che del pari ſapeſſimo in che maniera la Chieſa cattolica di quel tempo giudicato ne avea. Ed ecco ciocchè noi ne intendiamo.

Nulla è sì celebre nella ſtoria di S. Attanaſio, che l' accuſa contro lui intentata di aver rotto un calice, di cui pretendeaſi, che ne' ſanti miſteri ſi ſerviſſe Iſchira ordinato (ſe pure ſtato e' l' era giammai) dal Sacerdote Colluto. Ora il grande Oſio avendo in un celebre Concilio tenuto in Aleſſandria nel 324. cui S. Attanaſio chiama generale, annullato tutte le ordinazioni di Colluto; tutti coloro che avean dalle mani di lui l' impoſizion ricevuto nello ſtato laical rientrarono, donde eſſi non eran realmente uſciti. Iſchira ſiccome gli altri vi rientrò: ed avendo alla ſua depoſizion conſentito, fu in qualità di ſemplice laico alla communion della Chieſa accettato.

Noi abbiam questi fatti da oculari e cattolici testimoni. Cotà sono i Sacerdoti d' Alessandria, e quelli della Mareota, regione del territorio d' Alessandria, dove era posto un casale, in cui Ischira dimorava. Questi Sacerdoti fedeli e zelanti per lo loro Vescovo, secondochè egli stesso il riferisce, veggendo, che i deputati del falso Concilio di Tiro tenuto nel 335. (i quali eran tutti di S. Attanasio dichiarati nemici) avean seco Ischira, e sostenuti dalla violenza di Filagrio Prefetto dell'Egitto, e delle sue guardie, faceano intendere a Giudei, a catecumeni ed a pagani le più sante materie della Religione, dimandarono d' essere ammessi alle informazioni o come testimoni, o come parti, o come sostituti del loro Vescovo e di Macario. Ma non essendo stati ascoltati, e veggendo, che a' pagani le stesse cose scoprivansi, le quali venivan loro con estrema cura nascose, a diverse protestazioni ebber ricorso, per dover fare l' ingiusta oppressione d' uno innocente Prelato a tutto il mondo conoscere. Di ta' protestazioni ce ne rimangon tre; nella cui ultima dirizzata al Prefetto Filagrio in tali termini essi favellano: *Quod scelus confictum, delatumque fuerat a quodam, quem secum adducebant, Ischyra, qui se Presbyterum jactitabat, tametsi non Presbyter. Ordinatus quippe fuit a Collutho Presbytero, qui falso Episcopi nomine gloriabatur, demumque in communi Synodo ab Hosio, et sociis ejus Episcopis celebrata, ad priorem Presbyteri ordinem redactus est. Ac consequenter quotquot a Collutho fuerant ordinati, ii sunt ad priorem*

rem reversi conditionem, *ita ut ipse quoque Ischyras inter laicos visus fuerit*: ὡς καὶ αὐτὸς Ἰσχύρας λαϊκὸς ὤφθη (1).

Ma se altri non voglia arrendersi alla testimonianza di questi santi Ecclesiastici, i quali eran dello stesso paese dove ciò avveniva, non si può ricusar di cedere alla solenne testimonianza di quasi cento Vescovi dell' Egitto, della Tebaide e della Libia, ἐγγὺς ἑκατὸν, dice S. Attanasio (2), i quali in quella eccellente lettera sinodale, che nel 339. a tutti i Vescovi dirizzarono, in ta' termini d' Ischira e della sua ordinazione favellano: *Unde Presbyter Ischyras? Quo ordinante? Num Collutho? Id enim solum restat. Atqui Colluthum Presbyterum obiisse, ambasque ejus manus sine auctoritate fuisse, ac omnes, qui ab eo schismatis tempore ordinati sunt, ad laicorum statum redactos ita conventibus interesse, omnibus notum, ac nulli dubium est* (3).

Sopra tal fondamento appunto l' istorico Socrate afferma, che l' infelice Ischira osò intraprendere a far le funzioni di Sacerdote, non avendone giammai il carattere e la potestà ricevuto: *Cum ad sacerdotium nunquam promotus fuisset . . . . Sacerdotis munus obire ausus est* (4). Il che senza dubbio, aggiugne questo autore, i più grandi supplicj e la morte la più crudel

 me-

(1) *S. Athan. Apol. contr. Arian. t. 1. pag. 193. n. 75.*
(2) *Ibid. pag. 187. n. 71.*
(3) *Ibid. pag. 134. n. 12.*
(4) *Socr. lib. 1. cap. 27.*

meritava: *Facinus haudquaquam simplici morte dignum*. Non giudicavasi allora del Sacerdozio e della potestà di amministrar le cose sante, siccome fa Blondello.

Ma ascoltiam la risposta di lui: ella è sorprendente. Egli sostien, che Colluto era stato fatto Vescovo da Melezio, il capo degli scismatici Meleziani (1): perciocchè nella lista, che cotal sedizioso Vescovo mette tralle mani di Alessandro Vescovo d' Alessandria, e che S. Attanasio riferisce (2), scorgesi un tal Colluto tra' XXVIII. Vescovi di Catalogna. Donde egli inferisce, che la condannazion di Colluto e la deposizion d' Ischira non pruovan nulla contra la potestà, che hanno i Sacerdoti di ordinarne altri. Ecco l' effetto del più grande abbagliamento che fosse giammai. Imperocchè quando anche gli si accordasse, che il Colluto del catalogo de' Vescovi Meleziani, sia lo stesso che quello che ordinò Ischira (comechè il primo sia in quel catalogo chiamato Caluto, Κάλουθος(*) ἐν τῇ ἄνω Κύνω, *Caluthus in superiori Cyno*); che cosa egli mai conchiuderebbe da una ordinazione fatta per sua confessione da un Vescovo, in favor della potestà d' ordinare, cui egli vuole a' Sacerdoti attribuire?

Ascoltiamo altresì il piacevol dilemma che egli fa (3). O il Concilio tenuto in Alessandria sot-

(1) *Apol. pag.* 324.
(2) *S. Athan. Apol. tom.* 1. *pag.* 187. *n.* 71.
(*) Nella nuova edizione sta Κόλλουθος.
(3) *Apol. pag.* 326.

ſotto Oſio, dice egli, ha opinato, che Colluto era Veſcovo, o che era ſol Sacerdote. Se ha opinato, ch' egli era Veſcovo, annullando le ordinazioni di lui, non ha toccato quelle de' Sacerdoti: e ſe ha opinato, ch' egli era ſol Sacerdote, deponendo Iſchira e gli altri che eran da Colluto ſtati ordinati, ha creduto, che quelli erano nel ſacerdozio ſtabiliti, poichè biſognava deporne gli: *Hoc ipſo quod a Presbytero ordinatum depoſuit, in presbyteratu de facto poſitum judicavit, ac proinde falli qui nullam Presbyteris ordinandi poteſtatem eſſe putant*. Come ſe aſſai difficile foſſe il concepire, che quel Concilio toglieſſe ad Iſchira anche il fantaſma e la vana idea del ſacerdozio, di cui luſingar ſi potea; ſecondochè i Sacerdoti della Mareota in termini chiari l' affermano nella lor proteſtazione a' Veſcovi di Tiro indirizzata: *In Synodo Alexandriæ congregata præſente patre noſtro Hoſio depoſitus . . . . . a falſa quoque Presbyteratus ſuſpicione lapſus*, ἐκπεσὼν καὶ τῆς ψευδοῦς ὑπονοίας τοῦ πρεσβυτερίου (1).

V. Nello ſteſſo ſecolo, ma un poco più tardi, Aerio osò tra più altri errori inſegnare, che il Veſcovo e il Sacerdote differenti non erano, ſenonchè per l'uſo e per lo dritto degl'uomini, ma che nel fondo la ſteſſa coſa eſſi erano; e che ſe l' uno imponeva le mani, l' altro dovea imporle altresì: *Eſt enim*, diceva egli ſecondo la relazion di S. Epifanio, *amborum unus ordo, par,* et

(1) S. Athan. Apol. tom. 1. pag. 191. n. 74.

et idem honor, ac dignitas. Manus imponit Episcopus: imponit et Presbyter (1). Benchè questa dottrina dovesse secondo Blondello esser sempre comune, poichè tutti i Vescovi del mondo non potevano avere ancora obliato la primiera istituzione del Salvatore; benchè tutti i Sacerdoti del mondo fossero a cotal dottrina interessati, ed avessero anche in apparenza a loro favor la Scrittura; tuttavia non fu Aerio in alcuna Chiesa nè delle Città, nè della campagna ricevuto, e non potè altri settatori avere, che una truppa di laici co' quali andava a celebrar la Sinassi in mezzo alla neve. *Qui omnes*, dice S. Epifanio (2), *ab Ecclesiis, agris, pagis, et oppidis, arcebantur. Ac sæpenumero totus ille cœtus nive perfusus passim per campos sub dio degebat, aut ad prærupta saxorum, sylvasque confugiebat.*

Il suo avviso non solamente fu come nuovo, o come un errore tenuto, ma eziandio siccome la più strana ed improbabile stravaganza che fosse giammai dallo spirito di menzogna stata inventata. *Est autem illius dogma supra hominis captum, furiosum, et immane*, aggiungne lo stesso santo Dottore (3). E ben lungi, che altri fosse pronto ad accordargli, che potea l' ordinazione a' Sacerdoti così ben, che a' Vescovi convenire, tutti i Cattolici continuarono a ri-

(1) *S. Epiph. Heres.* 75. *n.* 3.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*

riguardar l' ordinazione, siccome il principal segno della superiorità de' Vescovi al disopra de' Sacerdoti: *Si quidem Episcoporum ordo ad gignendos patres præcipue pertinet: hujus enim est patrum in Ecclesia propagatio. Alter, cum patres non possit, filios Ecclesiæ regenerationis lotione producit, non tamen patres, aut magistros* (1). E difatti, dice S. Epifanio, come potrebbe un Sacerdote crearne un altro, quandochè egli la potestà della imposizion delle mani ricevuto non abbia, *ad quem creandum manuum imponendarum jus nullum habeat?* μὴ ἔχοντα χειροθεσίαν τοῦ χειροτονεῖν. Egli ciò stabilisce siccome di fede sulle Scritture. E, ciocchè è osservabile, la setta d' Aerio venne a finir così tosto che non apparisca aver lui tentato giammai di crear Sacerdoti.

La risposta di Blondello nella prefazion della sua Apologia (2) si è, che Aerio non fu da eretico per altra cagione trattato, che perchè rotto egli aveva il legame della communione con Eustazio Vescovo d' Armenia, e non già a cagion de' suoi sentimenti. Ma oltre a ciò che dietro a S. Epifanio abbiam degli errori e delle particolari follie d' Aerio riferito, dal medesimo Santo sappiamo altresì, che dagli Ariani egli era uscito, e che le più grandi empietà ritenevane: *Aerius . . . . est secta penitus Arianus; neque enim aliter atque iste sentit; imo* P 4 *etiam*

(1) *Ibid. n.* 4.
(2) *Præf. p.* 59.

etiam Arium ipsum dogmatum novitate superavit (1).

Alle pruove, che della dottrina della Chiesa abbiamo addotte, un' altra sola ne aggiugneremo. Ella è tratta dal secondo Concilio di Siviglia tenuto nell' anno 619. sotto S. Isidoro. Un Vescovo di Spagna, d' una città chiamata oggi *Cabra*, ed anticamente *Egabro* overo *Egabra*, essendo infermo cogli occhi, si contentò d' impor solamente le mani sopra tre ecclesiastici, di cui uno esser dovea Sacerdote, e gli altri due Diaconi: e comandò ad un Sacerdote di legger le orazioni e le benedizioni sopra que' tre, mentre sulle lor teste teneva egli le mani. *Quorum dum unus ad Presbyterium, duo ad Levitarum ministerium sacrarentur; Episcopus eorum, oculorum dolore detentus, fertur manum suam super eos tantum posuisse, et Presbyter quidam illis contra ecclesiasticum ordinem benedictionem dedisse* (2). Ora i Padri di quel Concilio sopra ciò dicono, che se il Sacerdote, il qual s' era a quella azione impiegato, non fosse già morto, essi il condannerebbero siccome un usurpatore e un temerario: e che riguardo a coloro, i quali furono sì fattamente ordinati, essi depongongli dal loro ordine come se ricevuto mai non l' avessero; e come se in vece dell' onor di una nuova dignità, avessero una infamia ed una eterna confusion ricevuto. *Hi qui supersunt, et ab eo non consecrationis titulum, sed ignominiae* po-

(1) *S. Epiph. heres.* 75. *n.* 1.

(2) *Conc. Labb. tom.* 5. *p.* 1665.

potius eulogium perceperunt; ne sibi licentiam talis ultra usurpatio faciat, decrevimus, ut a gradu sacerdotalis vel levitici ordinis, quem perverse adepti sunt, depositi, aequo judicio abutantur. Tales enim merito judicati sunt removendi, quia prave inventi sunt constituti.

Terminiam finalmente cotesto articolo colla osservazione, che fa l' Autor della storia dello scisma degli Armeniani nel secondo tomo dell' *Auctuarium* della Biblioteca de' Padri. Cotale osservazione si è questa, che i Giulianisti non per altra cagione a' Vescovi d' Armenia si unirono, che perchè essi mancavan di Vescovi: tanto era ciascun persuaso, nelle stesse sette scismatiche, che una Chiesa senza Vescovi sussistere non potesse. Ora egli è tempo d' ascoltar le ragioni di Blondello: ma a condizion che altri si risovvenga, che senza necessità a cotal disamina venghiamo.

§. II.

Risposte alle ragioni, cui contro la dottrina della Chiesa allega Blondello sulle ordinazioni episcopali.

Blondello senza alcun ordine le ragioni ammonticchia, cui alla dottrina della Chiesa oppone: e sembra non aver lui ad altro pensato, che ad avviluppar la disputa, facendo armi di tutto. Noi dunque proccurerem di distinguere ciocchè egli ha confuso: e senza tenergli die-

dietro ne' ſuoi deviamenti, non laſceremo alcuna delle ſue ragioni, ſenza darvi a ſufficienza colle noſtre riſpoſte quello ſchiarimento di che elle abbian meſtieri.

I. Comincio dal coſtume della Chieſa d' Aleſſandria, dove dalla morte di S.Marco nell' anno 61. infino a' Veſcovi Eracla e Dionigi, cioè circa l' anno 246., i Sacerdoti di quella Chieſa un tra loro eleggevano, quaſi, dice S. Girolamo (1), della guiſa che gli Ufficiali dell' armata il lor Generale eleggono, o come ſe i Diaconi un tra loro eleggeſſero, per doverlo creare Arcidiacono. Blondello fa valer queſta ragione tutto ciò che può ella valere (2).

Ma primamente coteſta ragione gli è in due eſſenziali punti contraria. Imperocchè egli in primo luogo ſoſtiene, che nel primo ſecolo ed in una parte del ſecondo non ſi conoſcevan Veſcovi che foſſero al diſopra de' Sacerdoti innalzati; e che coſtoro in comun governavano con una eguale autorità, e ſenza dovere da alcun capo dipendere. In ſecondo luogo egli ſoſtiene, che l' Epiſcopato in quel tempo non era che un privilegio di onore e di precedenza, il quale all'antichità del miniſtero e della vocazione era anneſſo. Adunque il coſtume della Chieſa d' Aleſſandria è una dimoſtrazion, che Blondello ſi è in queſti due punti ingannato.

Difatti nella prefazion della ſua Apologia (3), egli

(1) *Epiſt.* 101.
(2) *Apol. pag.* 310.
(3) *Pref. p.* 18.

egli dà una onesta smentita a S. Girolamo sopra queste due essenziali circostanze. Egli spiega la elezion fatta da' Sacerdoti e 'l principato e l' unità dell' Episcopato a cui essi un tra loro innalzavano, affermando, che non solamente elezione non v' era, ma che esservene non potea; e che quel preteso Episcopato, non era nè una carica unica, nè una preminenza sopra tutto il Clero, ma una semplice precedenza alla antichità dovuta: *Præpositum suum nec elegit, nec creavit, imo nec creare debuit Presbyterium, sed jure πρωτοτοχίας ad προστασίαν vocatum in prima sede collocavit*. Ed affinchè del suo sentimento non si dubitasse, egli avea già detto più innanzi: *Alexandrini presbyterii præpositos in Collegio primam, in Collegium nullam proprie potestatem habuisse*.

Ma se S. Girolamo si è in questi due punti ingannato, si è dunque ingannato in tutto; da che egli non dice altro che ciò. E' vien Blondello sfidato a dover nel passaggio di lui altra cosa trovare. Nulla dunque è di ciò più piacevole. Blondello ci obbietta un passaggio di quattro versi, il qual non dice senonchè due cose, che vengono con due paragoni spiegate e dimostrate, e di cui viene il tempo contrassegnato. Ed intanto egli crede falsa la data, non è delle comparazioni contento, e 'l fondo della cosa medesima niega. E ciocchè è vie maggiormente grazioso si è, che egli vuol con questi due luoghi contro di noi mostrare, che i Sacerdoti d' Alessandria in que' primi tempi or-

di-

dinavano il Vescovo : e poi non solamente non crede, che essi l' ordinassero ; ma nè pur che lo eleggessero, nè che avesser dritto di eleggerlo . Imperocchè finalmente , o i Sacerdoti d' Alessandria ordinavan con una vera consegrazione il lor Vescovo, o essi non facean altro che eleggerlo , o nè l' uno nè l'altro facevano. Dee Blondello di necessità l'ultimo partito accettare . Non sa egli dunque, che cosa si faccia obbiettandoci un passaggio che stabilisce il secondo . E meno ancor sa che cosa egli faccia , volendo il primo inferirne .

II. Noi abbiam fatto vedere, che supponendo cotal costume della Chiesa d' Alessandria cotanto certo ed antico quanto altri vorrà ; tutto ciò che S. Girolamo con arrecarlo ha avuto disegno di dover mostrare, si è che anticamente a' Sacerdoti di quella Chiesa apparteneva il dovere il lor Vescovo eleggere , e che altro non v' era che loro non appartenesse in fuori solamente del dritto di imporgli le mani : da che non iscorgo qual vantaggio possa trarne Blondello . Ma per dovere por fine a questa materia , di che cotanto abbiamo già ragionato, non sarà cosa inutile lo scoprir quale avesse potuto eser l' origine di quello particolar costume della Chiesa d' Alessandria .

Sì fatto costume procedea senza dubbio da ciò che gli Alessandrini eran la nazione la più portata alla sedizione , la più turbulenta , la più temeraria e la più inquieta di tutti gli uomini , secondochè ne siam certi da una lettera scri-

ſcritta da Egitto dall' Imperadore Adriano, la qual da Vopiſco nella vita di Saturnino ci vien riferita. *Ægyptum*, dice quel Principe, *quam mihi laudabas, Serviane cariſſime, totam didici levem, pendulam, et ad omnia famæ momenta volitantem* (1). Ammiano Marcellino favellando della città d' Aleſsandria, in tal guiſa ſi eſprime: *In civitate, quæ ſuopte motu, et ubi cauſæ non ſuppeditant, ſeditionibus crebris agitatur, et turbulentis* (2). E ſe vogliamo a Vopiſco medeſimo preſtar credenza; una più triſta idea ne concepiremo altresì: *Sunt Ægyptii viri ventoſi, furibundi, jactantes, injurioſi, atque adeo vani, liberi, novarum rerum uſque ad cantilenas publicas cupientes* (3). Da ciò ben si può altri immaginare qual turbulenza e ſedizione non avrebbero i pretendenti cagionato, laddove aſpettato ſi foſſe, che tutt' i Veſcovi dell' Egitto ſi foſſer condotti in Aleſſandria per dovervi eleggere un Veſcovo, ſecondo la pratica e la regola di tutte le Chieſe del mondo.

Fu adunque meſtieri, per dover far tutte le brighe ceſſare, di laſciar ne' primi tempi tralle mani del Clero d' Aleſſandria l' elezione del ſucceſſore del Veſcovo trapaſsato, e di permettere a' Sacerdoti di quell' ampia città di ſcegliere eſſi ſoli dal loro ceto un uomo, il qual veniſse da allora ſtabilito ſulla cattedra di S. Mar-

(1) *Vopiſc. in Saturn.*
(2) *Ammian. Marcellin. lib. 22. cap. 11. edit. Valeſ.*
(3) *Vopiſc. in Saturnin.*

Marco, ed entrasse nel maneggio di tutt' i beni e di tutt' i tesori della Chiesa, e 'l nome e 'l carattere di Vescovo subitamente prendesse. Nel che fa luogo osservare, che tal costume, posto che egli sia certo, era assai particolare. Imperocchè 1. il popolo veniva escluso. 2. I Vescovi della provincia e della gran diocesi d' Egitto non vi stavan presenti. 3. Que' medesimi Vescovi, che si trovavano in Alessandria, dove senza dubbio eravene sempre un gran numero, niuna parte vi aveano. 4. L' elezione veniva determinata ad un Sacerdote del Clero di quella città, comechè libera e senza limitazione esser dovesse. Ma oltre a ciò una certa destrezza altresì richiedevasi, perchè sollecitamente la elezion si facesse. E quindi posciachè il popolo ed i Vescovi vi avesser parte, pur con una estrema precipitazion si facea; avvegnachè non vi fossero altri che vi assistessero in fuori de' Vescovi, che in Alessandria allora si ritrovavano, o al più quelli che essendo a quella città assai propinqui, avean potuto saper la gravezza della infermità del Vescovo trapassato. Ed in vero nel tempo di S. Epifanio affrettavansi all' estremo a dare al morto Vescovo un successore. *Alexandriæ consuetudo est*, dice quel Padre, *ut post Episcopi mortem, successor non diutius differatur; sed subinde pacis tuendæ gratia subrogetur, ne aliis hunc, aliis illum amplectentibus, jurgia in vulgus, et contentiones existerent* (1). So

(1) *S. Epiph. hæres. 69. n. 11.*

So bene, che il P. Morino (1) sostiene, che l'elezione del Vescovo d'Alessandria non era da alcuna ordinazione seguita, nè da alcuna imposizion delle mani de' Vescovi nè de' Sacerdoti. Ma questo sapiente uomo niuna pruova ne arreca. D'altra parte egli sostiene, che il Vescovo d'Alessandria non veniva ancora ordinato nel sesto secolo al tempo dello Imperador Giustiniano. Ed a chi mai egli persuadere il potrà? Nel vero il passaggio di Liberato nel XX. capitolo del compendio della storia del Nestorianismo e dell'Eutichianismo in niuna maniera lo dice. Quivi solamente una cerimonia si scorge, cui altri avvisa esser nuova, e cui assai antica io reputo, comechè non ne abbia S. Girolamo favellato. Cotal cerimonia era che colui, il qual succedeva al Vescovo trapassato, dovea passar la notte in veglia presso al corpo di lui; dovea prendere la di lui man destra e mettersela sul capo; quindi dovea colle mani sue propie sepellirlo, prendere in seguito il mantello di S. Marco, e sedersi sopra il di lui trono, cui appresso cota' cerimonie più non potevagli altri contendere. Imperocchè dopo che gli si era dato agio di far tutto ciò, e che ciò si era pubblicamente veduto senza impedirlo, questo era un segno, che tutti avean la sua elezione approvato, o che almeno la più gran parte de' Vescovi, e del popolo riconfermata l'avea; e che

(1) *Exercit.* 3. *c.* 2.

e che in tal guisa egli veniva ad essere legittimamente stato ordinato, ovvero essere così il dovea.

Nel vero fa luogo osservare, che nelle contese sulla prima sede, non si reputava esser legittimo un Vescovo per ciò solo, che egli era ordinato, potendo intervenire, che molti fosser segretamente stati ordinati; ma reputavasi per quelle cerimonie esteriori, le quali facevan vedere, che l' elezione, e l' ordinazione erano state fatte col consentimento di tutto il popolo, di tutto il Clero, e di tutti i Vescovi. Questo è ciò, che da Liberato stesso apparisce. Imperciocchè nel luogo di già lodato, favellando di Teodosio successor di Timoteo Vescovo d' Alessandria, dice, che egli fu ordinato in segreto nel Vescovado; ma che il popolo sapendo ciocchè era avvenuto, e che Teodosio alla funebre pompa di Timoteo apparecchiavasi, venne armata mano a cacciarlo: *Defuncto Timotheo Theodosius ordinatur . . . Cognoverunt populi, et monasteria quid esset factum vespere in Episcopio . . . Mox Theodosium . . . expulerunt, ne colligeret funus Timothei* (1). E se Liberato è contento di affermare, che Gajano fù intronizzato, ciò avviene, perchè già egli era Vescovo della Setta degli Eutichiani, chiamati gl' Incorruttibili, a cui Timoteo stato era contrario, protestandosi apertamente a favor di Severo capo della Setta de' Corruttibili: *Intero-*

(1) *Liberat. Brev. Cap. 20. Tom. 5. Conc. pag. 773.*

tronisaverunt , dice Liberato , *autem Gajanum* , *qui fuit tunc Archiepiscopus* , *ex parte assertorum incorruptibilitatis* (1) .

Ma per dover togliere sopra cotal suggetto ogni apparenza di dubbio , altro non mi fa d' uopo , che far vedere , che il Vescovo d'Alessandria era ordinato con pari , o con maggiore solennità , che tutti gli altri Vescovi del Mondo , più di ducento anni prima di Liberato . Ed a ciò fare non ho d' altro mestieri , che della eccellente Apologia , cui quasi cento Vescovi dell' Egitto , della Libia , e della Tebaide , ragunati in Alessandria , fecer di S. Attanasio . Gli Eusebiani tralle altre falsità , avean per ogni dove sparso , che l' ordinazione di S. Attanasio non era stata canonica , da che non era egli stato eletto , che da un picciol numero di persone , e che sei , o sette Vescovi solamente di nascoso , ed in un luogo segreto avevangli imposto le mani : *ὀλίγων τινῶν Ἀθανασίου μνήμην ποιουμένων ἓξ ἢ ἑπτὰ ἐπισκόπων λάθρα καὶ ἐν παραβύστῳ χειροτονοῦσιν αὐτόν.* (2). Questa era una calunnia ; ma ella è pertanto una certa pruova, che l' uso costante della Chiesa d' Alessandria era , che il suo Vescovo fosse da altri Vescovi ordinato ; che tutti coloro , che alla di lui elezione stavan presenti gl' imponesser le mani ; e che il numero di sei , o sette Vescovi assai picciolo per tal cerimonia si reputasse . Gli Euse-

 bia-

(1) *Ibid.*
(2) *In Apol. Athanas. t. 1. p. 178. n. 6.*

biani adunque avrebbero avuto altre doglianze a dover fare contro S. Attanasio, se egli fosse semplicemente stato intronizzato, secondochè il P. Morino di tutti i Vescovi d'Alessandria infino al sesto secolo lo afferma.

Ma veggiamo in che maniera i cattolici Vescovi potrebber quel grand'uomo giustificare. Senza dubbio potrebbono essi dire, che gli Eusebiani s'ingannano, da che all'elezione di S. Attanasio Vescovi non v'eran presenti; che parimente non era mestieri, che ve ne fossero; che l'imposizion delle mani era una cerimonia inutile; che il popolo non avea nulla avuto in quella elezione a vedere, e che S. Attanasio avendo ben sepellito Alessandro, e non essendosi la notte addormentato, ed essendogli stato ben messo insulle spalle il mantello di S. Marco, avrebbe egli voluto farsi beffe d'altrui richiedendo di più.

Ma questi santi Vescovi assai altrimenti rispondono. 1. Essi attestano, che tutti i Vescovi cattolici avean per Vescovo richiesto Attanasio con un sì generale consentimento, che eran sembrati non avere, che un solo spirito ed una voce: *Nos autem contra eum tota Civitate, et universa provincia testes sumus totam multitudinem, omnemque catholicæ Ecclesiæ populum, quasi uno corpore, uno animo congregatum exclamasse, vociferatum esse, ac Athanasium suæ Ecclesiæ Episcopum petiisse* (1). 2. Attestano, che

(1) *Ibid.*

che tutto il popolo, e che tutti gli Ecclesiastici a Gesu' Cristo indrizzavansi, siccome al primo Vescovo per dover Attanasio avere, e che scongiuraron coloro, le cui parole stiam riferendo, e i quali eran presenti, di doverlo confecrar Vescovo, non volendo altrimenti dalla Chiesa uscire, nè permettendo, che coloro, cui pregavan, ne uscissero senza che la cerimonia fosse eseguita: *Hocque publicis votis Christum rogabant: hoc nos diebus, noctibusque plurimis facere adjurabant*, καὶ τοῦτο ἡμᾶς ὥρκιζον ποιεῖν. *Nec ipsi Ecclesia discedentes, nec nos abire permittentes* (1) 3. Finalmente attestano, che la più parte tra loro ebbe il piacere d'imporgli le mani in presenza di tutti i Cattolici, e tra' gridi di gioja, e gli applausi di tutto il popolo: e che coloro, i quali a tale augusta cerimonia assistettero, e i quali furono altresì gli ordinatori di Attanasio, sono incomparabilmente vie più credibili, che i nemici, ed i calunniatori di lui, i quali eran lontani: *Quod autem ex nobis plurimi sub omnium conspectu, et omnibus præ gaudio acclamantibus ipsum ordinarent, nos testes sumus, qui ordinavimus, et fide quidem digniores iis, qui tunc aberant, et jam talia mentiuntur* (2). Ecco una autorità degna di fede: cento testimonj, cento Vescovi, cento Prelati d'Egitto, cento ordinatori di S. Attanasio, cento difensori dell'Episcopato e del caratter di lui.

Q 2 Ap-

(1) *Ibid. pag. 129.*
(2) *Ibid.*

Appresso ciò, ben lungi, che il passaggio di Liberato nuocer ne possa, eso ci è per contrario asai favorevole. Nel vero posciachè sembra non aver lui favellato dell'ordinazion del Vescovo d'Alessandria, in un tempo, in cui è fuor di dubbio, che egli veniva ordinato dalla maggior parte de' Vescovi, non solamente della particolar provincia dell'Egitto, ma eziandio della Tebaide, e della Libia, senza favellar di Cirene, e della Pentapoli; chi è mai il qual non iscorga, che S. Girolamo riferendo l'elezion fatta da'Sacerdoti, non ha perciò esclufo l'ordinazion fatta da' Vescovi? Egli è ciò sufficiente sulla prima pruova di Blondello. Passiamo alla seconda, che è parimente sullo stesso suggetto.

II. Egli la trae dagli annali di Eutichio Patriarca di Alessandria (1). Salmasio, e Dalleo l'hanno del pari adoperata; comechè non abbian potuto farlo, che con assai mala fede. Cotesto Patriarca, essi dicono, negli annali, cui ha composto della sua propria Chiesa, della quale egli dovea meglio, che altri saper le antichità, da che poteva consultar gli Archivj, e le antiche memorie, favellando di S. Marco, fa questa importante riflessione: *Constituit idem Marcus Evangelista duodecim Presbyteros cum Hanania, qui nempe manerent cum Patriarcha, adeo ut, cum vacaret Patriarchatus, eligerent unum e duodecim Presbyteris, cujus capiti re-*

(1) *Blondell. Pref. pag.* 17.

reliqui undecim manus imponerent, eumque benedicerent, et Patriarcham eum crearent, et dein virum aliquem insignem eligerent, eumque Presbyterum secum constituerent loco ejus, qui sic factus est Patriarcha, ut ita semper extarent duodecim.

Ma 1. Blondello, e Salmasio avvisano esfere questa imposizion delle mani una favola. 2. Blondello falsamente tronca il fin del passaggio (1), da che quello chiaramente è falso: *Neque desiit Alexandriæ institutum hoc de Presbyteris, ut scilicet Patriarchas crearent ex Presbyteris duodecim, usque ad tempora Alexandri Patriarchæ Alexandrini, qui fuit ex numero illo trecentorum decem, et octo.* Nel vero non solamente ciò con S. Girolamo non si accorda, da che v' è una differenza di pressoché cento anni, cioè dall' anno 246., insino all' anno 326. Ma d' altra parte è chiaro, esser questa una favola smentita da ciò che abbiam riferito della stessa ordinazione di S. Attanasio, il qual fu l' immediato successor di S. Alessandro. 3. Che vuol dire Eutichio col suo Patriarca e col suo Patriarcato, di che per lo spazio di quattro secoli tra i Cristiani non si rinvengono a niun patto vestigia? 4. Quest' uomo cotanto istruito, secondoché si afferma, della antichità della Chiesa di Alessandria, era un uomo del X. secolo; da che Eutichio nell' anno 940. trapassò. Egli era Arabo di nascimento, del tutto igno-

Q 3 ran-

(1) *Blondel. pag. 18. Salmas. in Apparatu.*

rante di greco, Vescovo di pochi Melchiti, e lungo tempo appresso la desolazion dell' Egitto per opera de' Saracini accaduta nell' anno 634., durante la quale i libri delle Biblioteche d' Alessandria, secondo la relazion di Gregorio Albufaragio, furono per lo spazio di sei mesi adoperati a riscaldare i pubblici bagni. 5. Eutichio era sì poco istruito dell' antica storia della sua Chiesa, che essendo pervenuto a Demetrio, ed al tempo del celebre Origene, non dice una sola parola, nè de' libri, ne delle persecuzioni di lui. Ma favellando del V. Concilio, dove furon condannati i tre capitoli e la dottrina d' Origene, egli dice, che dal tempo di Giustiniano eravi un certo Origene Vescovo di Monbaga, il qual negava la risurrezione, ed insegnava la metempsicosi: e dice, che l'Imperatore il fe venire a Costantinopoli, dove egli fu da Eutichio Patriarca di Costantinopoli scomunicato, insieme con tre altri Vescovi, i quali a somiglianza di lui erano stati da Giustiniano fatti venire, di cui uno era Taddeo Vescovo di Messina, il secondo Teodoreto Vescovo d' Ancira, e il terzo Ibas Vescovo di Boa. Ora egli è chiaro, che per Taddeo Vescovo di Messina egli intende favellar di Teodoro di Mopsuesta; per Teodoreto d' Ancira vuole intender Teodoreto di Ciro; per Ibas di Boa, vuol dire Ibas d' Edessa (nel che dice egli bene, perciocchè Edessa, e Boa son la medesima cosa); e per Origene di Monbaga vuole intendere Origene Adamanzio Sacerdote, il quale non fu mai Vescovo, mai in Costan-

ti-

tinopoli non visse, l'onor non ebbe di salutar Giustiniano, nè di aver per compagni tre Vescovi del V. secolo, e non si diede la briga di venire a farsi da Eutichio scomunicare. 6. Egli dice, che Alessandro, il qual di Achilla fu il successore, scomunicò Achilla, e dal Patriarcato il depose; confondendo in tal guisa Achilla uno de' settatori di Ario, con Achilla il successor di S. Pietro d' Alessandria. 7. Egli afferma, che avantichè Demetrio avesse fatti tre Vescovi, non ve ne aveano altri in Egitto fuori di quel d' Alessandria. Il che è un assurdo da non poter sostenersi, e che potrebbe ribattersi colla lettera d' Adriano a Serviano, dove ragionasi de' Vescovi, e de' Sacerdoti de' Cristiani in Egitto. Potrebbe parimente ribattersi con Valentino, il qual prima dell' anno 140. ad un Vescovado in quella Provincia aveva preteso: e con S. Clemente d' Alessandria, il qual nel suo VI. libro de' Stromati di più Vescovi distinti da' Sacerdoti ragiona, e la gerarchia della terra a quella del Cielo assomiglia: *Hic et in Ecclesia progressiones Episcoporum, Presbyterorum, et Diaconorum sunt, ut arbitror, imitatione gloriæ Angelicæ* (1): e con cento altre autorità d' Origene.

Ma val meglio mostrarlo co' Concilj, cui Demetrio, il dichiarato nemico d' Origene, contra di lui riunì. Nel vero oltrechè non si è mai detto, che i Concilj fosser senza Vescovi; d' al-

(1) *Strom. lib. 6. pag. 667.*

altra parte sappiamo da un frammento dell' apologia, che Eusebio aveva a pro di Origene composta, e che Fozio nella sua Biblioteca ne ha conservato, che il primo di que' Concilj era di Vescovi, e di alcuni Sacerdoti composto: *Synodus prior Episcopis, et Presbyteris aliquot conflatur* (1). Per la sentenza di questo primo Concilio fu Origene da Alessandria, e da tutto l'Egitto scacciato. Nel secondo poscia egli fu deposto: *Sed et Demetrius cum quibusdam Episcopis etiam sacerdotio Origenem abdicavit*. Se questa stata fosse una nuova istituzione, se que' Vescovi fossero stati da Demetrio stabiliti per dovere Origene opprimere, se non ve ne fossero stati altro, che tre; qual soggetto non avrebbe avuto Origene, ed Eusebio apologista di lui, di dover rimprocciare a Demetrio il picciol numero, e la novità di que' Vescovi? Ma per contrario Origene nella prefazione del VI. tomo, ovvero del VI. libro de' suoi Comentarj sopra S. Giovanni, duolsi del gran numero de' suoi nemici, e degli sforzi, cui Demetrio faceva per dover mettere tutti i Prelati d'Egitto nel suo partito contra di lui: *Inimico adversus nos acerbissime pugnante, omnesque Ægypti ventos adversus nos concitante* (2).

Oltre ad ogni altra cosa, nulla scuopre cotanto la falsità di tutta la bella storia d'Eutichio,

(1) *Phot. Biblioth. cod.* 118.

(2) *Thom. 6. Comm. in Joan. in praef. tom. 2. Edit. Huet. pag.* 94.

chio, quanto il disegno, che egli in riferendo la avea. Questo Arabo Vescovo era dell' opinione di alcuni Egizj prevenuto, che il Papa di Roma avesse tal nome avuto, dopo il Patriarca d' Alessandria; che il primo, il qual portato lo avea fosse stato Eracla, o più tosto Demetrio; che cotal nome significasse *Avo* (prendendo apparentemente πάππος, che significa l' Avolo, per πάπας, che costantemente non ha significato mai altro, che Padre); che i soli Patriarchi potean tal nome portare, da che essi erano i Padri de' Vescovi, i quali venivan dagli altri chiamati *Abba*, e i quali chiamavano essi medesimi *Abba* il Patriarca; e che posciachè Demetrio alcuni Vescovi ebbe in Egitto creati, e che Eracla suo successore ad esempio di lui ebbene creati degli altri, i Patriarchi d' Alessandria cominciarono a chiamarsi *Papas*: il che è una meschina ignoranza, la qual muove pietà. E' egli vero, che il buono Eutichio ciò non afferma tutto di seguito, siccome io il riferisco: ma egli sufficientemente si scuopre in ciò che dimanda donde proceda, che il Patriarca d' Alessandria venga appellato *Papas*; e che colla sua storia di Demetrio, e di Eracla a tal questione risponde. E questo è d' altra parte l' avviso de' due Autori Arabi, riferito da Abramo Ekellense Maronita, nelle sue note sul libro d' Hebedjesu.

III. Blondello tien come una delle più forti pruove della potestà d' ordinare, che a' Sacerdoti attribuisce, quella che trae dall' esempio di Novato, cui sostiene aver ordinato Diacono Fe-

Feliciſſimo. Egli è vero, che quì non ſi fa coſì queſtione del Diaconato, come del Sacerdozio: ma avvegnachè la coſa è d'altra parte intereſſante, giova oſſervare ſopra che Blondello ſi fondi. Ciò ſi è la ſteſſa autorità di S. Cipriano, il quale in tal guiſa di Novato favella: *Ipſe eſt qui Feliciſſimum ſatellitem ſuum Diaconum, nec permittente me, nec ſciente, ſua factione, et ambitione conſtituit* (1).

Ma 1. egli non è per Blondello onorevole il valerſi dell' eſempio d' un Sacerdote ſciſmatico, di cui S. Cipriano fa una orribile dipintura nel luogo ſteſſo, che egli cita, mettendo tra' più grandi delitti l' azione donde egli pretende trarre profitto. 2. Non è vero, che Feliciſſimo da Novato ſtato foſſe ordinato Diacono. S. Cipriano a niun patto lo afferma; e v' ha un' eſtrema differenza tral dire ciò, e l' affermare, che egli abbialo fatto ordinare dalla ſua fazione, e da coloro, che il ſuo orgoglio, la ſua ambizione, e il ſuo ſciſma dalla Chieſa avean ſeparati, *ſua factione, et ambitione conſtituit*. E' non fa altro meſtieri, che conſultare il buon ſenſo, per iſcorgere, che quando vuolſi la ſteſſa azione ad alcuna perſona imputare, non ſi avviſa giammai di doverla a coloro della ſua ſocietà, e del ſuo partito attribuire. 3. Novato avea Feliciſſimo ordinato Diacono della guiſa, che avea Novaziano Veſcovo di Roma ordinato; da che S. Cipria-

(1) *Epiſt.* 49. *pag.* 63.

priano chiaramente lo afferma: *Qui isthic adversus Ecclesiam Diaconum fecerat, illic Episcopum fecit* (1). Come dunque Blondello non altro ci obbietta, che l' ordinazion d' un Diacono, potendo obbiettarne l' ordinazione d' un Vescovo fatta da Novato nella prima città del mondo? Ma ciò interviene da che per testimonio della sua coscienza egli sapeva, che Novato altro che il promotore non fu del sollevamento, e della ordinazione di Novaziano. Adunque dovea sapere altresì, che Novato alla ordinazion di Felicissimo non aveva altrimenti contribuito, che colle sue cure, e col suo intrigo, e non già col suo ministero. Imperocchè S. Cipriano osserva, che ciocchè aveva egli fatto in Cartagine, aveva del pari osato farlo in Roma: *Cum sua tempestate Romam... navigans, similia illic, et paria molitus est* (2).

4. Blondello commette un considerevolissimo error nella storia, confondendo il Diacono Felicissimo con un altro dello stesso nome, il quale era un de' cinque Sacerdoti scismatici, che fecero a S. Cipriano una persecuzion cotanto crudele, e cui quel Santo chiama il capo della sedizione e dello scisma, *Felicissimum signiferum seditionis* (3). Difatti quegli avea cominciato il primo a turbar la Chiesa, e a disunirla con una rivoluzion discoperta: *Ducem se factionis*, et

(1) *Ibid. pag.* 64.
(2) *Ibid.*
(3) *Epist.* 55. *pag.* 83.

et seditionis principem temerario furore contestans (1); secondochè lo stesso S. Cipriano lo attesta. Quegli davvantaggio era stato già due volte avanti l'ordinazione del Diacono Felicissimo scomunicato, siccome è certo da quest'ultima lettera ed anche dalla LV.: il che fa vedere la solidità di questa riflession di Blondello, cioè, che S. Cipriano non per altra cagione avea lungo tempo la comunione con Felicissimo, e con Novato di lui ordinator trattenuto, e che non eragli altrimenti quella ordinazion sembrata malvagia, che perchè l'uno, e l'altro abusato ne aveano. Tutto ciò nel vero si è una pura ignoranza, la qual sarebbe scusabile in un uomo, il qual sopra tal fatto non si fondasse: ma ella non è da perdonarsi ad un uomo, il quale sopra cotal falsità argomenta ed incalza.

IV. A sì fatta ignoranza di Blondello vuolsi aggiugnere una delle sue immaginazioni assai piacevole, di che una dimostrazione egli far ne pretende. Ciò si è che i Novaziani comechè stati sien senza Vescovi, tuttavia lasciato non han di sussistere per via di ordinazioni, le quali avean non solamente i Sacerdoti tra lor multiplicato, ma avean altresì lor dato de'Vescovi. Cotesta immaginazione egli pruova da ciò, che tutti i Vescovi cattolici ebber cotanta aversione alla durezza, ed alla crudeltà di quel-

(1) Epist. 53. pag. 51.

quella ſetta, che niun volle il lor partito abbracciare (1):

Ma oltrechè il favellare in tal guiſa ſi è un indovinare, egli è d'altronde ſicuro 1. Che i Novazioni ebber de' Veſcovi, i quali aveano dal canal della Chieſa cattolica la loro ordinazion ricevuto. E' non ne biſogna altra pruova, che la ſteſſa ordinazione del loro capo, il qual venne in Roma ordinato da tre Veſcovi, cui egli da un angolo dell'Italia avea fatti venire, ſecondochè ne ſiam certi dalla lettera del Papa Cornelio a Fabio Veſcovo d' Antiochia da Euſebio recata (2); dove è da oſſervare, che di que' tre Veſcovi un ſol ve n' ebbe, il quale del ſuo error ſi pentiſſe. 2. Egli è certo altresì, che i Novaziani ebbero un deſiderio eſtremo di aver Veſcovi in tutte le parti del Mondo, ſiccome poſſiam diviſarlo dal loro impegno d'averne uno in Cartagine per nome Maſſimo, di cui favella S. Cipriano nella lettera LV., e dalle lettere, e da' Deputati, cui Novaziano a tutti i Veſcovi delle principali ſedi inviò, ſecondochè ſi può congetturare da' Deputati, che mandò egli a S. Cipriano, e dalle lettere, che a Dionigi d'Aleſſandria, ed a Fabio d' Antiochia ſcriſſe. 3. Non è egli men certo, che comechè la più parte de' Prelati cattolici la communion di Novato ricuſaſſe, tuttavia molti ve n'ebbero, i quali dubi-

(1) *Blondel. Apol. pag.* 357.
(2) *Lib.* 6. *cap.* 43.

bitavano, siccome le lettere di S. Cipriano ad Antonino ed a Pupiano pruove ne sono; e fuor di dubbio lo Scisma senza l'estrema cura del Papa Cornelio, di S. Cipriano e di S. Dionigi, assai Vescovi trasportato avrebbe. 4. Finalmente il Concilio di Nicea nel Canone VIII. riceve le ordinazioni de' Novaziani, cui Catari appella, posto che fosser solamente state confermate dalla imposizion delle mani, la qual non era senonchè riconciliatoria; e tratta in ciò quegli eretici più favorevolmente, che tutti gli altri. *Ubicumque sive in vicis, sive in civitatibus, ipsi soli reperti fuerint ordinati, qui inveniuntur in Clero, in eodem habitu perseverent* (1).

V. Blondello (2) si val d' un racconto di Filostorgio (3), cui reputa esser maraviglioso per dover mostrare, che possono i Sacerdoti egualmente ordinare che i Vescovi. Cotesto Istorico, vie più Ariano che Ario stesso, afferma, che nel tempo degl' Imperatori Valeriano e Gallieno, gli Sciti che abitavan di là del Danubio, fecer grandi incursioni sulle terre dell' Impero, deprendaron la Tracia, passaron nell' Asia, devastaron la Cappadocia e fecero assai prigioni, tra' quali alcuni Ecclesiastici v'ebbero, *inter quos non pauci erant Clerici*; e che questi prigioni essendo colla nazion mescolati, qui-

(1) *Conc. Labb. tom.* 1. *pag.* 41.
(2) *Apol. pag.* 314.
(3) *Philost. lib.* 2. *Cap.* 5.

quivi Catechisti divennero, e quasi tutta la nazion cristiana rendettero.

Ma 1. quivi a niun patto di Sacerdoti ragionasi, ma in generale di Cherici; la qual voce senza dubbio i Diaconi, e gli altri inferiori Ministri comprende. 2. Filostorgio non dice, che cota' Cherici abbian fatta altra cosa di più, che l' istruire que' popoli, e battezzarli: *Non paucos eorum ad veram pietatem traduxerunt, utque pro Gentilium superstitione christianam Religionem amplecterentur, iis persuaserunt* (1). 3. Egli è sì poco vero, che i Sacerdoti (supposto, che ve ne fosser tra que' prigioni) tutte le funzioni episcopali facessero, e che così abbia Filostorgio avvisato, che al contrario questo Istorico per altra cagione tal racconto non fà, che per dover mostrare in che maniera Ulfila, i cui antenati erano stati fatti prigioni, Vescovo degli Sciti divenisse. E perchè apparisca con qual discernimento Blondello le sue pruove trascelga, aggiungo imprima, che i Catechisti degli Sciti eran sì lungi dall' opinare, che essi potessero rimaner privi di Vescovi, che per contrario a que' barbari insegnavano, che non potesse la loro Chiesa senza un Vescovo esser perfetta. Secondamente aggiungo, che essi non eran men lungi dal credere, che potessero cotal Vescovo ordinare, posciachè delegarono una solenne ambasciata all' Imperator Costantino, per chieder-

(1) *Ibid.*

dergli la permissione di dover fare Ulfila da' Prelati della cattolica Chiesa ordinare: *Cum a Rege, qui tum Gothis præerat, legatus una cum aliis ad Imperatorem Constantinum missus esset, ab Eusebio, aliisque, qui cum illo erant Episcopis ordinatus est Episcopus Christianorum, qui apud Gothos degebant* (1). Piacemi solamente avvertir di passaggio, che Teodoreto (2), Socrate (3), e Sozomeno (4) sostengon, che Ulfila era da prima stato interamente ortodosso e cattolico, e che non cangiò sentimento, se non che sotto Valente.

VI. Ecco un'altra pruova, cui Blondello toglie da Teodoreto in prestito (5). Cotesto Istorico afferma (6), che dopo l' ingiusta deposizione, ed esilio del grande Eustazio Vescovo d' Antiochia, avvenuto circa gli anni 330. per mezzo degli artificj di Eusebio di Nicomedia, e di alcuni altri Vescovi, che tutti dell'Arianismo facean segretamente professione; coloro tral Clero, e tral popolo, che avean per la Religione e per la Fede vie maggiore aderenza, ricusaron comunicare con que' Vescovi, i qua' furon messi sul trono di quel grand' uomo dalla fazione degli Ariani, e i quali erano essi medesimi Ariani, benchè in segreto: *Atque idcir-*

(1) *Ibid.*
(2) *Theodoret. lib.* 4. *Cap.* 33.
(3) *Socrat. lib.* 4. *Cap.* 33.
(4) *Sozomen. lib.* 6. *Cap.* 37.
(5) *Blondel. Apol. pag* 352.
(6) *Theodoret. lib.* 1. *Cap.* 21.

circo multi tum ex Clericis, tum ex plebe, quibus Religio cordis erat, conventus ecclesiasticos declinantes, seorsum collectas agebant.

Ora che cosa può mai Blondello da coral narrazione inferire? Imperocchè essendo il legittimo Vescovo di quel Clero vivente, ed essendo tutti gli altri non solamente intrusi, ma eziandio coperti eretici, *hi omnes Ariani dogmatis labem in animis suis occultam habuerunt* (1); che il popolo tenesse a parte le sue assemblee, e che i Sacerdoti istruissero, e nudrissero quel popolo col pan della parola, e del corpo del Figliuolo di Dio, egli non v'era in ciò nulla fuorchè di santo e di giusto. Gran delitto certamente stato sarebbe se que' Sacerdoti avesser fatto delle ordinazioni. Ora di ciò nulla n'è detto. E d'altra parte tutti i Vescovi dell'Oriente essendo per la conservazion della fede nelle Chiese d'Antiochia all'estremo impegnati, egli era a quel popolo agevole il ricever da' vicini Vescovi o l'aumento del suo Clero, o le altre necessarie cose, senzachè i suoi Sacerdoti un ministero usurpassero, che lor punto non conveniva.

VII. Non è Blondello meno irragionevole allorachè ne obbietta ciò che dice altresì Teodoreto de' santi Sacerdoti Flaviano e Teodoro, i quali dopo l'esilio di S. Melezio preser cura della greggia (2). Perciocchè da tutto quel ca-

(1) *Ibid.*

(2) *Theodoret. lib. 4. Cap. 25.*

pitolo apparisce, che tal cura era posta in dovere i Cristiani nella fede della consustanzialità mantenere, in dovergli difendere dalla sorpresa de' lupi, che eran gli eretici, in dovergli ne' travagli lor consolare, e in dovergli colla parola di Dio nudrire. E nulla è più ridicolo, che ciocchè Blondello ha l'ardimento di aggiugnere: *Non modo hæreticorum impetum propulsarunt, sed ubicumque necesse fuit, novis viduatas Ecclesias Episcopis regendas commiserunt* (1). Nel vero per dover mostrare, che in quel tempo era infinitamente lontano il pensiere che i Sacerdoti potessero altri ordinarne, ovvero (ciocchè senza paragone è più) ordinar Vescovi; Teodoreto egli stesso osserva, che S. Eusebio Vescovo di Samosata trascorse in abito di cavaliere tutte le città della Siria, della Fenicia, e della Palestina, affine d'ordinar Vescovi nelle Chiese, che n'eran prive, ed affine di dar Sacerdoti e Diaconi a quelle, che ne avean mestieri, o che molti non ne aveano (2).

VIII. Ma ecco una dimostrazione d'uno assai diverso genere da Blondello adoperata (3). Socrate afferma (4), che dopo la morte di Eudossio Vescovo Ariano di Costantinopoli avvenuta nell'anno 370., gli Ariani diedergli per successore Demofilo. Per contrario i difensori della consu-

(1) *Blondel. Apol. pag.* 353.
(2) *Theodoret lib.* 4. *cap.* 13.
(3) *Blondel. Apol. pag.* 255.
(4) *Socrat. lib.* 4. *cap.* 14.

sustanzialità elessero Evagrio, il quale era ortodosso; e S. Eustazio altra volta esiliato sotto Costantino, e sotto Gioviano richiamato, il qual durante la persecuzion di Valente in Costantinopoli si tenea nascoso, a lui impose le mani. Ma l' Imperator Valente avendone avuto notizia, l' uno e l' altro in esilio mandò.

Questa narrazion di Socrate, cui ha Sozomeno ricopiata (1), non può esser vera. Imperocchè, oltrechè di S. Eustazio Vescovo di Antiochia dopo il suo esilio nulla più se ne sa, e ne' gran movimenti della Chiesa e nel gran numero di affari, di Concilj e di spiegazioni della fede sotto l' Imperator Costanzo, nè anche una sola parola ne vien detta; egli è d' altra parte certissimo, che questo Santo era morto allorachè S. Melezio fu sulla Sede d'Antiochia innalzato, secondochè Teodoreto espressamente lo afferma: *Cum ante ordinationem Meletii mortuus esset Eusthatius* (2). Ora Blondello inferiscene, che questo Eustazio fosse un semplice Sacerdote di Costantinopoli, di cui favella S. Girolamo nella sua Cronica. Ma perchè non potrebbe egli esser più tosto alcun Vescovo de' circonvicini, cui Dio avrà fatto conoscere, e forse avrà per quest' unica azione santificato? Comechè di ciò sia, sopra un fatto sì incerto nulla si può stabilire.

IX. Fa eziandio Blondello assai valere un luo-

(1) *Sozomen. lib. 6. cap. 13.*
(2) *Theodoret. lib. 3. cap. 4.*

luogo della IV. Conferenza di Cassiano, dove questo Autore favellando d'uno Abate per nome Daniele, cui egli avea conosciuto nella solitudine di Scito, riferisce, che il beato Pasnuco faceva altra volta sì grande stima di lui, allorachè egli non era che semplice solitario, che ad assai altri il preferì per doverlo al Diaconato innalzare; e che in appresso non potendo soffrire, che egli a se fosse eguale in virtù, ed in dignità inferiore, risolvette di farlo Sacerdote, tra per dover ricompensare il suo merito, e per doversi nella persona di lui assicurar d'un successore, il quale il ben mantenesse, che cominciato egli avea: *Siquidem nequaquam ferens in inferiore eum ministerio diutius immorari, optansque sibimet successorem dignissimum providere, superstes eum presbyterii honore provexit.* (1). Ma ciò è un volere non far conto d'altrui il pretender di scorgere in tal racconto altra cosa di più che la scelta, la cura, il desiderio e l'estraordinario impegno di S. Pasnuco per dovere far Daniele al sacerdozio innalzare. Se egli avesse intrapreso d'imporgli esso stesso le mani, l'avrebbe mai sofferto Teofilo suo Vescovo, il qual era assoluto per modo, che si diceva, siccome Socrate il riferisce (2), aver lui l'Episcopato in un dispotico governo cangiato, ἐπιδυναστεύειν? Nel resto Daniele non fece mai alcuna sacerdotal funzione, e fu contento di servir

(1) *Blond. Apol. pag.* 357.
(2) *Socrat. lib.* 7. *Cap.* 11.

vir da Diacono a Pafnuco, a cui egli non sopravvisse.

X. Finalmente (perciocchè convien terminare) arreca Blondello una lunga storia tratta da S. Gregorio di Tours (1); di cui ecco il compendio. Intorno all'anno 550. S. Gallo Vescovo di Clermont essendo morto, il Clero si congratulò con un Sacerdote per nome Catone, siccome con colui, che doveva esserne il successore. Non fe mestieri altro di più per dovere la di lui vanità lusingare; perciocchè da allora egli cominciò a mettersi di tutto in possesso. I Vescovi della vicina provincia, che erano alla funebre pompa del lor confratello venuti, ed a cui il dritto di eleggere apparteneva, il pregarono e scongiurarono di dover fare le cose con più dipendenza e più regola: l'assicurarono de' loro voti, e l' avvertirono, che senza essere ordinato Vescovo egli non poteva di tutto impadronirsi, e che ciò era altresì una intrapresa contro i dritti del Re, con cui essi gli promettevano di trattar la sua pace, laddove egli volesse i loro avvisi seguire. Ma Catone loro rispose, che essi sapevano quanto egli aveva la Chiesa inutilmente servito: vantò le sue vigilie, i suoi digiuni, le preghiere e le limosine; e fe riflettere, che egli era stato dieci anni Lettore, cinque anni Suddiacono, quindici anni Diacono, e venti anni Sacerdote: *Quid enim mihi restat*, egli aggiugneva, *nisi ut Epi-*

(1) *S. Greg. Turon. lib. 4. n. 5. et 6.*

ſcopatum, quem fidelis ſervitus promeretur, accipiam? Vos igitur revertimini ad civitates veſtras, et ſi quid utilitati veſtræ competit, exercete: nam et ego canonice adſumpturus ſum hunc honorem.

Riſpondo imprima, che Blondello trarre alcun vantaggio non può da un tal diſcorſo, il qual fu per follia ed eſtravaganza tenuto da tutti i Veſcovi, che l'udirono, secondochè S. Gregorio di Tours tutto di ſeguito il riferiſce: *Hæc audientes Epiſcopi, et in eum vanam gloriam execrantes, diſceſſerunt*. 2. Dico, che quel diſcorſo era un artifizio di Catone per dovere allontanare i Veſcovi, ed impedir, che la ſua elezione ſi veniſſe di nuovo a toccare; da che egli ſteſſo dopo ciò ſollecitò il Re a farla confermare. Ma Cautino ſuo Arcidiacono avealo già prevenuto, ed eraſi per comando del Re fatto conſecrare in Metz: *Cum autem veniſſent nuntii Catonis Presbyteri, hic jam Epiſcopus erat*. 3. Riſpondo, che Cautino fu in effetto colui, il qual governò la Chieſa di Clermont: *Qui a Clericis, et civibus libenter exceptus, Epiſcopus Arvernis eſt datus* (1), e il qual fu meſſo di tutto in poſſeſſo. 4. Dico, che Catone ſenza giuriſdizione e ſenza maneggio rimaſe, donde procede, che S. Gregorio mai il chiama altrimenti che Sacerdote, ſiccome appare dal luogo, che diſopra ho citato, e da queſt'altro ezian-

(1) *Ibid. n. 7.*

eziandio: *Grandes postea inter ipsum et Catonem presbyterum inimicitiæ ortæ sunt*.

DISSERTAZIONE VI.

SUL MONTANISMO.

E' egli vero, che niuna eresia merita l'applicazion de' Cattolici. Ma oltrechè anche nel fango si possono alcuni grani d'oro rinvenire; egli è d'altra parte impossibile il dover bene intendere qual fosse la disciplina dell' antica Chiesa in tutti i punti, cui vollero i Montanisti riformare, senza entrare in un esatto divisamento di tal pretesa riforma. Noi dunque cominceremo dal fissare il tempo del nascimento del Montanismo. Spiegheremo in seguito i principali errori de' Settatori di questa eresia. Ed avvegnachè Tertulliano, anche egli una gran parte tra quelli fece; appresso della caduta di lui favelleremo. E finalmente alcune parole direm de' Concilj ad occasion di questa eresia tenuti.

§. I.

Del tempo del nascimento del Montanismo.

Avanti d' imprendere a fissare il tempo del nascimento del Montanismo, sinceramente confesso non aver sopra ciò altro, che congetture, ed in una sì grande incertezza, nella quale io scorgo i Savj, e sopra tutto gli Antichi, non po-

potere nè il mio sentimento mostrare, nè sperar di farlo da tutti approvare.

Il P. Petavio nella Cronologia, che al secondo volume della dottrina de' tempi ha aggiunta, mette il cominciamento del Montanismo nel diciannovesimo anno di Marco Aurelio, il quale è il 179. di nostro Signore; e cita a tal uopo S. Epifanio, comechè questo Padre del suo avviso non sia. Il Cardinal Baronio avealo fissato dinanzi, cioè nell' undecimo anno di quello Imperatore, che è il 173. di Gesu' Cristo, secondo la sua maniera di computare, e il 171. secondo la supputazion più esatta. Egli il fonda sull' Istorico Eusebio, il qual nella sua Cronaca gl' inizj del Montanismo collo stesso anno dell' impero di Marco Aurelio congiugne. Ma S. Epifanio afferma, che i Montanisti cominciarono ad apparire verso il diciannovesimo anno d'Antonino Pio, predecessor di Marco Aurelio, e successor d' Adriano: *Isti sub Antonini Pii, qui post Adrianum imperavit, annum decimum nonum emergere cœperunt* (1). Questi due segni, *Antonini Pii*, e *post Adrianum*, fan ravvisare, che quel Padre aveva unicamente in vista Antonino Pio, e non già Marco Aurelio. Benchè il P. Petavio abbiasi preso la libertà di spiegarlo in tal guisa, fissando nel diciannovesimo anno di Marco Aurelio ciò che S. Epifanio fissato aveva nel dician-

(1) *S. Epiph. hæres.* 48. *n.* 1.

ciannovesimo di Antonino, che è il 156. di nostro Signore.

E' sembra altresì aver S. Epifanio opinato, che i cominciamenti del Montanismo fossero ancor più antichi. Imperocchè nel Capitolo II. volendo mostrar la falsità delle predizioni di Massimilla, una delle false profetesse di Montano, riferisce aver lei detto, che la sua morte verrebbe dalla fine del Mondo seguita: *Post me finis sequetur*. E ben lungi (aggiugne quel Padre), che questa predizione stata sia vera, sono ormai 290. anni, che tutto il Mondo ha potuto la sua falsità osservare. Perciocchè dalla morte di lei infino al duodecimo anno degl' Imperatori Valentiniano, e Valente, che è l' anno in che io scrivo, circa 290. anni si noverano. *Anni siquidem ad hoc tempus, qui est Valentiniani, et Valentis, et Gratiani Imperatorum annus duodecimus, plus minus ducenti nonaginta numerantur; et tamen hic ille prædictus ab inani prophetissa nondum rerum exitus advenit; quem quidem diem obitus sui minime compertum habuit*. Ora l' anno duodecimo dell' impero di Valentiniano col 375. di nostro Signore si accorda. Togliendo adunque 290. da 375. rimane 85.; e per conseguente questo debbe esser quell' anno, in cui Massimillia morissi, essendosi dopo più anni stabilito il Montanismo.

Ma certa cosa è, che tale epoca troppo avvanzata sarebbe, e che però nel calcolo di S. Epifanio sievi errore. Nel vero il disegno di lui era apparentemente di noverar dal diciannovesimo anno d' Antonino Pio. Or da quest'anno in-

fino

fino al duodecimo di Valentiniano altro intervallo non v'ha, che di 220. anni, e non già di 290.; conciossiachè il diciannovesimo anno d' Antonino sia il 156. del Salvadore, e il duodecimo di Valentiniano, sia il 375. Intanto fa mestieri osservare, che S. Epifanio computa dalla morte della falsa profetessa: onde essendo ella nel 156. trapassata, dovette il Montanismo secondo quel Padre più anni innanzi apparire: il che è a noi sufficiente.

Un antico Autore del secondo secolo (di cui Eusebio non ne ha lasciato il nome, da chè egli forse ignoravalo, e da che questo Autore non erasi giammai nell' opera sua nominato), ci darà forse alcun lume più certo. Egli afferma, secondochè Eusebio il riferisce (1), che Montano aprì nel cuor suo allo spirito maligno l' ingresso nel tempo, che Grato Proconsolo era dell' Asia: *Primum sub Grato Asiæ Proconsule aditum in se adversario spiritui præbuit*. Ciò basterebbe a dovere i cominciamenti del Montanismo scoprire, se si sapesse in qual tempo inviato fu Grato a governar l' Asia in qualità di Proconsolo. Ma questa è una cosa, di che la storia nulla ci addita. Vuolsi nondimeno profittar di questo picciolo raggio di luce: ed eccò due congetture, che ci potran servire.

Ne' Consoli riferiti da Cassiodoro rinviensi Grato Consolo nel IV. anno dell'impero d'Antonino, comechè ciò ne' Fasti d' Onofrio non ap-

(1) *Euseb. lib. 5. cap. 16.*

apparisca. Ora già egli si sa, che il Consolato veniva ordinariamente da un Proconsolar governo seguito: non già, che i Consoli fosser nelle provincie mandati, ma che quasi sempre i Governatori proconsolari dal numero di coloro prendevansi, i quali stati erano del Consolato onorati. A che vuolsi aggiugnere, che l'intervallo tra quelle due Magistrature assai grande sotto gl' Imperatori non era, i qua' non temevano, che la riputazion de' Consoli assai autorità loro acquistata avesse; laddove immediatamente appresso nelle provincie gli mandassero. Ora il quarto anno d' Antonino al 142. di Gesu' Cristo risponde. Ed essendo così potè Grato esser mandato nell' Asia o nell' anno seguente, o poco dopo, e quindi potè Montano quasi subito appresso profetizzare.

La seconda congettura si è, che al riferir dello stesso Autore, allorachè egli scriveva eran quattordici anni da che Massimilla era morta, senzachè nella Chiesa alcuna persecuzione, nè alcuna guerra o generale, o particolare vi fosse: *Etenim ab obitu Maximillæ usque in hunc diem, plusquam tredecim anni jam elapsi sunt: nec tamen ullum aut particulare bellum, aut universale in terris fuit: imo Christianis præcipua quadam Dei misericordia pax stabilis, et firma permansit* (1). E più appresso: *Jam quartus decimus hic agitur annus ab obitu Maximillæ* (2). Il che non

(1) *Apud Euseb. lib. 5. cap. 16.*
(2) *Ibid. cap. 17.*

non puossi intendere se non che della fine dell' impero di Marco Aurelio, e di quel del suo figlio Commodo. Imperocchè il primo riguardo a' Cristiani all' estremo addolcissi: ed il secondo, che in crudeltà era un mostro, solamente il sangue di loro risparmiò. Adunque (e ciò una dimostrazione mi sembra) fa mestieri, che il Montanismo nel quinto, o sesto anno d' Antonino Pio sia cominciato; da che le profetesse assai lunga pezza vissero, e non così tosto nelle illusioni del falso profeta entrarono.

La terza congettura è ancora più forte. Imperocchè un antico Autore del secondo secolo per nome Apollonio, di cui Eusebio un assai lungo frammento arreca (1), dice, che allora che contra i Montanisti egli scriveva, eran già quarant' anni, che il lor capo aveva le sue false profezie cominciato a spargere: *Caeterum hic ipse Apollonius in eodem libro testatur, tunc cum haec scriberet, annum quadragesimum fuisse, ex quo Montanus adulterinam illam prophetiam commentus fuerat.* E contuttociò egli favella di Montano, e delle sue profetesse siccome di persone ancora viventi. E' egli vero poter questa essere una maniera di favellar figurato: ma è certo almeno, che posciachè il Montanismo nel secondo secolo, in cui veniva da contemporanei Autori combattuto, aveva già la durata di quarant'

(1) *Euseb. lib. 5. cap. 18.*

tant' anni, bisognava, che fosse circa gli anni 145. incominciato.

Il Cardinal Baronio ha egli stesso ben ravvisato, che era impossibile il dover la sua epoca colle testimonianze di quegli antichi accordare. Per tal ragione ha egli tre tempi nel Montanismo distinti, ciò sono quello del nascimento, quello del dubbio, e quel della condannazione di lui; e non è alieno dal fissare il di lui nascimento verso il quinto, o sesto anno di Antonino Pio.

Finalmente Blondello nell' apologia a pro di S. Girolamo (1), fissa il cominciamento del Montanismo circa gli anni 142. Ed avvegnachè alcuna pruova egli non ne arrechi, io sarei assai più disposto a doverlo in materia di cronologia, che in materia di dottrina seguire. Ma reputo dovermi attenere all' avviso, cui ho proccurato di stabilire, e di dovere fissar l'epoca del Montanismo negli anni 142., o 143.

§. II.

De' principali errori de' Montanisti.

Gli autori del secondo secolo principalmente impieganſi a far vedere, che lo spirito di Montano, e delle sue profeteſſe era uno spirito di menzogna, e di errore; e che tal preteso profeta nulla ne' suoi sentimenti, nè nella sua mo-

(1) *paz.* 84.

morale aveva, che poteſſe sì fatta qualità ſoſtenere.

Quegli, che contro lui ha ſcritto ſenza nominarſi, e di cui Euſebio alcuni frammenti ne ha conſervato (1), dice, che l'orgoglio, e il diſpetto diedero al demônio nello ſpirito di quell'infelice l'ingreſſo; e che eſſendone egli ſtato inviſibilmente invaſato, cominciò anche ad eſſerlo d'una eſterior maniera e ſenſibile: *Ajunt Montanum quemdam ex iis, qui fidelium numero recens adſcripti fuerant, immodica primi loci cupiditate captum, aditum in ſe adverſario ſpiritui præbuiſſe; et dæmone repletum, ſubito quodam furore, ac mentis exceſſu concuti cœpiſſe*. Sopra che deeſi oſſervare, che tutti coloro, che han voluto cangiar la gerarchia, ſono a ciò ſtati condotti dal diſegno di doverſi ſullo ſteſſo Epiſcopato vendicare di ciò, che non erano ſtati fatti eſſi Veſcovi. Nel vero da S. Girolamo ſappiamo, che i Montaniſti avean depoſto i Veſcovi dal primo grado, per dovergli al terzo ridurre; e che ſtabilito avean due ordini ignoti a' Cattolici, il cui primo era quello de' Patriarchi di Pepuza picciol borgo della Frigia, e il ſecondo era quello de' Cenoni, il cui nome era barbaro, e di cui infino ad ora la ſpiegazione ignoriamo: *Apud nos Apoſtolorum locum*, dice S. Girolamo (2), *Epiſcopi tenent: apud eos Epiſcopus tertius eſt. Habent enim primos*

(1) *Euſeb. lib. 5. cap. 16.*
(2) *Epiſt. 23. Tom. 4. part. 2. pag. 65.*

mos de Pepuza Phrygiæ Patriarchas : secundos, quos appellant Cenonas : atque ita in tertium, idest pene ultimum locum, Episcopi devolvuntur; quasi exinde ambitiosior religio fiat, si quod apud nos primum est, apud illos novissimum sit.

So bene, che alcuni savj avvisano non essere cotal rovesciamento da Montano stato posto, ed al più questa essere una affettazion particolare di alcuna setta de' Montanisti. Ma conciossiachè essi non fondansi, che sopra ciò, che i Cattolici, i qua' vivevan nel tempo di Montano non abbiangli questa novità rinfacciata, cotal ragione convincente non sembrami. 1. Perchè egli è certo, che in Eusebio altro noi non abbiamo degli antichi autori, che alcuni soli estratti (1); e però non possiam sapere se essi non gli abbiano sopra ciò fatto alcun rimprovero. 2. Perchè Apollonio in Eusebio ci attesta, che avea Montano dato il glorioso nome di Gerusalemme a Pepuza ed a Timio, che eran due Borghi della Frigia a tutti da prima ignoti: *Qui Pepuzam, et Tymium Phrygiæ oppidula, Jerusalem nominavit, ut cunctos undique homines eo convocaret.* E posciachè tra' Giudei, dopo la presa di Gerusalemme fatta da' Romani, eravi un Patriarca, il qual era siccome il capo della nazione; egli v' ha una gran verisimiglianza, che quel fanatico per dover render Pepuza vie più veneranda, anche egli il nome di Patriarca prendesse.

Per

(1) *Euseb. lib. 5. cap. 18.*

Per contrario non è sì probabile aver lui preso il nome di Paraclito, o sia dello Spirito Consolatore. Nel vero comechè la sua vanità sì innanzi procedesse fino ad immaginarsi aver lui lo Spirito di Dio con vie maggiore abbondanza, che gli Apostoli ricevuto, ed essere a lui stato rivelato ciocchè S. Paolo conosciuto non avea; nondimeno è difficile il credere, che egli abbia voluto farsi considerare o come lo Spirito Santo medesimo, o come a lui personalmente unito. Imperocchè oltrechè Tertulliano divenuto Montanista, sovente protesta non aver nulla nella fede cangiato, ma solamente nella disciplina, siccome afferma nel cominciamento del Trattato *de velandis virginibus*; S. Epifanio espressamente dice, che i Montanisti non avean sulla Trinità diversa credenza da quella della Chiesa cattolica: *Nam de Patre, et Filio, ac Spiritu Sancto eadem cum Ecclesia catholica sentiunt* (1). Teodoreto nell' ultimo libro *de hæreticis fabulis* la stessa cosa afferma. E Tertulliano mentre era ancora cattolico, ed era della lor dottrina bene informato, nel suo libro delle prescrizioni altro lor non rimprovera, che ciò, che siegue: *Accesserunt alii hæretici, qui dicuntur secundum Phrygas; sed horum non una doctrina est. Sunt enim qui Kata Proclum dicuntur: sunt qui secundum Æschinum pronuntiantur. Hi habent aliam communem blasphemiam, aliam blasphemiam non communem; sed peculia-* rem

(1) *S. Epiph. heres. 48. n. 1.*

rem suam; et communem quidem illam, quæ in Apostolis quidem dicunt Spiritum Sanctum fuisse, Paracletum non fuisse; et quæ dicunt Paracletum plura in Montano dixisse, quam Christum in Evangelio protulisse; nec tantum plura, sed etiam meliora, atque majora. Privatam autem, etc. (1). Queste ultime parole fanno ravvisar, che S. Girolamo assai generalmente favelli, allorachè nella lettera già citata di tutti i Montanisti dice così: *Primum in fidei regula discrepamus. Nos Patrem, et Filium, et Spiritum Sanctum in sui unumquemque persona ponimus, licet substantia copulemus, illi Sabellii dogma sectantes, Trinitatem in unius personæ angustias cogunt* (2).

Non è già, che sopra ciò gran difficultà non vi sieno. Imperocchè S. Basilio favellando del battesimo de' Montanisti, dice quello non esser buono, e doversi di necessità reiterare: *Qua igitur ratione eorum baptisma admittatur, cum in Patrem, et Filium, et Montanum, aut Priscillam baptizant? Non enim baptizati sunt qui in ea, quæ nobis tradita non sunt, baptizati fuere* (3). E ciocchè quel Padre in tal pensiere assicuravi, era, che i Montanisti chiamavano l'autor del loro scisma il Paraclito, ed alle sue profetesse altresì cotal nome attribuivano. Nel vero, dice S. Basilio, con ciò fa mestieri, o che abbiano essi dato alle creature lo stesso ono-

(1) *Tertull. lib. de Præscript. cap.* 52.
(2) *S. Hieron. epist.* 27.
(3) *Epist.* 188. *can.* 1.

re, che alla Divinità, o che abbiano la Divinità infino alle creature abbassato: *Sive quia hominibus Divinitatem attribuunt. . . . sive quia Spiritum Sanctum afficiunt injuria, dum eum comparant cum hominibus*. E ciò stato è forse la ragione, che ebbero i Padri del primo Concilio Ecumenico di Costantinopoli da dovere il battesimo de' Montanisti rigettare: *Item Montanistas, qui appellantur Phryges, velut Graecos admittimus*, ὡς Ἕλληνας δεχόμεθα (1). Ma può essere anche avvenuto, che questi eretici abbian nel seguito la lor dottrina, e la pratica loro cangiata; siccome è assai frequente ad avvenire. E S. Gregorio il Grande assai chiaramente afferma, che essi nel nome della Trinità non battezzavano (2).

Gli altri errori de' Montanisti da tutti son conosciuti. Apollonio, cui ho già più volte citato, dice, che Montano permetteva il divorzio, e che nuove leggi del digiuno stabiliva: *Hic est, qui nuptiarum dissidia docuit, qui jejuniorum leges imposuit* (3). Il che S. Girolamo di tre Quaresime intende (4): *Nos unam Quadragesimam secundum traditionem apostolicam toto anno, tempore nobis congruo jejunamus: illi tres in anno faciunt Quadragesimas, quasi tres passi sint* Sal-

(1) *Conc. Constantinop. I. can. 1. Conc. tom. 2. pag.* 951.

(2) *S. Greg. lib. 11. Epist. 67.*

(3) *Apud Euseb. lib. 5. cap. 18.*

(4) *Epist. 27.*

Salvatores. Noi in un altro luogo vedremo se sia questa espressione di S. Girolamo esatta.

Dallo stesso Padre del pari, che da Tertulliano sappiamo, che i Montanisti l'ingresso della Chiesa, e la grazia della riconciliazione ad un gran numero di peccatori negavano: *Illi ad omne pene delictum Ecclesiæ obserant fores* (1).

Finalmente alcuni orribili sacrifizj a' Montanisti obiettavansi. S. Epifanio gli arreca: ma dubita se a quegli eretici, ovvero alle impure sette da quella sorgente derivate debbasene ascriver la colpa. Teodoreto afferma, che essi di ciò siccome di una nera calunnia dolevansi. E S. Girolamo non vuol crederne nulla. *Prætermitto scelerata mysteria, quæ dicuntur de lactente puero, et de victuro martyre confarrata. Malo, inquam, non credere. Sit falsum omne quod sanguinis est* (2).

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*

§. III.

Della caduta di Tertulliano nel Montanismo.

La caduta di Tertulliano nel Montanismo è una delle più stupende, di cui stata ci sia la memoria conservata. Ella è in tutte le sue circostanze atta a dovere i più forti impaurire. E la divina Provvidenza col rompimento di tal ramo ha senza dubbio avuto disegno di farci risovvenire di ciocchè dice S. Paolo: *Propter incredulitatem fracti sunt. Tu autem fide stas. Noli altum sapere, sed time* (1). Imperocchè tra un eretico e noi, altra differenza non v' ha, che quella, cui mettevi la misericordia di Dio, dando a noi la fede, che de' suoi doni è il primo.

Aveva Tertulliano dato segni dello zelo il più ardente per la Chiesa e della più irreconciliabile aversion per gli eretici. Egli era pien di principj al Montanismo particolarmente opposti: e non avea scritto pressochè alcun verso nel suo libro delle Prescrizioni, il qual le visioni, e le novità di quella setta non confondesse. Contuttociò il più furioso egli divenne, e il men ragionevole di tutti coloro, che quella setta seguirono. E colla sua propria esperienza quella stupenda sentenza avverò, la quale

(1) *Rom. XI. 20.*

le in quello ſteſſo ſuo libro ſta poſta: *Nemo ſapiens eſt, niſi fidelis . . . Nemo Chriſtianus, niſi qui ad finem uſque perſeveraverit. Tu ut homo, extrinſecus unumquemque noſti. Putas, quod vides, vides autem quouſque oculos habes. Sed oculi Domini alti . . . et ideo cognovit Dominus, qui ſunt ejus, et plantam, quam non plantavit Pater, eradicat* (1).

Appreſſo aver detto, che in materia di Religione non debbanſi nè le proprie immaginazioni, nè quelle degli altri ſeguire; e che avendo il Figliuolo di Dio iſtruito i ſuoi Apoſtoli, ed eſſendo da coſtoro tutte le Chieſe del mondo ſtate iſtruite, dobbiam noi tal depoſito con tutta la poſſibile diligenza ed impegno conſervare; appreſſo ciò, dico, egli aggiugneva, che ſiccome è evidente, che Gesu Cristo è il noſtro vero maeſtro, così è certo, che chiunque imprenderà ad inſegnarci alcuna coſa di nuovo, e' comincia da allora ad eſſere un impoſtore: *Itaque etiamſi Angelus de cœlis aliter evangelizaret, anathema diceretur a nobis. Nobis curioſitate opus non eſt poſt Chriſtum Jeſum, nec inquiſitione poſt Evangelium. Cum credimus, nihil deſideramus ultro credere. Hoc enim prius credimus, non eſſe, quod ultra credere debeamus* (2).

Di quindi avea Tertulliano inferito, che ſi foſſe eſente dalla briga di dover le coſe nuo-

S 3 ve

(1) *Tertull. lib. de Præſcript. cap.* 3.
(2) *Ibid. cap.* 6. *et* 8.

ve esaminare; da che erasi assai più sicuro della lor falsità senza esame, che se esaminate si fossero: e che essendo così chiunque in sì fatte cose s' informa e ricerca, o non ha fede, o l' ha perduta: *Nemo quærit, nisi qui fidem aut non habuit, aut perdidit* (1); perciocchè egli spera di trovar cosa diversa, e questa falsa speranza è un segno o che non abbia egli avuto la docilità, e la fermezza di un vero fedele, ovvero, che ta' pregiate qualità abbia egli perduto: *Si quod debui credere, credidi, et aliud denuo puto requirendum, spero utique, et aliud esse inveniendum; nullo modo speraturus illud, nisi quia aut non credideram, quod videbar credidisse, aut desit credidisse* (2).

Finalmente sopra cota' principj aveva Tertulliano a tutti gli eretici fatto il processo. Nel vero, egli diceva (3), essi san tutti alcuna cosa, cui la Chiesa cattolica ignora; essi han tutti nuovi lumi; vantansi tutti di non esser paghi di ciò, che apparato aveano, e d' essere colle loro ricerche a nuove scoverte pervenuti. Essi confortan tutti gli altri a dover con esso seco ricercare, a doversi sciogliere da' pregiudizj, a doversi della loro libertà valere, e a dover nella discussione delle Scritture entrare: e per tal via essi ingannano i semplici, laddove a tal solo segno esser dovrebbono per im-

(1) *Ibid. cap.* 11.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid. cap.* 14.

impostori, e per infedeli riconosciuti: *Cum enim quærunt adhuc, nondum tenent; cum autem non tenent, nondum crediderunt; cum autem non crediderunt, non sunt christiani* (1).

Nulla può essere di tal ragionamento più retto. Ma posciachè Tertulliano cessato ebbe di ascoltar la verità; e posciachè fu in punizione alle sue proprie tenebre abbandonato, tenne un assai diverso linguaggio. Imperocchè per dovere a questo medesimo ragionamento rispondere, onde i cattolici contro lui si valevano, dice questo essere un puro sofisma; da che non fu giammai un delitto il lasciare una società qual che si fosse; che per contrario era questo assai spesso di una scelta migliore un segno; e che essendo la verità cotanto rara, quanto difatti ella è, stesse la verisimiglianza assai più per lo picciol numero, che per lo più grande: *Nunquam societatis repudium*, dice egli, *delicti præjudicium est, quasi non facilius sit errare cum pluribus, quando veritas cum paucis ametur* (2). A che egli aggiugne, che faceva gloria del suo cangiamento; che bisognava arrossirsi d'essere stato nello errore, e non già d'esserne uscito; che se egli fosse nella Chiesa rimaso, sarebbe per tutta la sua vita stato nella debolezza, e nell'infanzia; e che per dover divenire uomo perfetto, siccome S. Paolo tutti col suo esempio conforta, egli era stato costretto di dive-

 nir

(1) *Ibid.*
(2) *Tertull. lib. de Pudicit. cap. 1.*

nir Montanista: *Non suffundor errore, quo carui, quia caruisse delector. Nemo proficiens erubescit. Habet et in Christo scientia ætates suas, per quas devolutus est, et Apostolus* (1). Non può nel vero uno più gran traviamento immaginarsi. Imperocchè senza favellar del fondo della sua risposta, la quale è ingiusta, falsa e da non poter sostenersi; l' infanzia di S. Paolo era il Giudaismo. Egli divenne uomo perfetto, allorachè cristiano divenne; e nella Chiesa cattolica, e senza esser Montanista l' uno e l' altro divenne.

Pertanto a giudizio di Tertulliano quella era una soluzion senza replica. Egli in più d' un luogo l' ha ripetuta: ed era ella altresì uno de' fondamenti del suo sistema: *Justitia*, egli dice, *primo fuit in rudimentis, natura Deum metuens. Dehinc per legem, et Prophetas promovit in infantiam; dehinc per Evangelium efferbuit in juventutem; nunc per Paracletum componitur in maturitatem* (2).

Noi altrove ravviseremo fino a quale eccesso egli portò l' autorità di Montano. Ma forse inutile cosa non sarà l' osservare il giudizio di Dio sopra quel' grand' uomo, il qual della Chiesa uscendo, di se medesimo uscì, e 'l qual perdendo lo spirito di Gesu' Cristo, il suo proprio perdette. Egli abbandonò le verità le più chiaramente nel Vangelo stabilite, per dovere

(1) *Ibid.*

(2) *Lib. de veland. virginib. cap.* 1.

vere ad opinioni di femmine, ed a ftravaganti vifioni tener dietro. E dopo avere di tutte le Chiefe del mondo l'autorità difprezzato, fi fommife a quella, non folo del falfo paraclito, o delle falfe profeteffe di lui, ma a quella altresì d'una folle eftatica, le cui ftravaganze dovean fembrare agli fteffi fanciulli ridicole. Da quefto fol luogo del trattato dell'anima giudicar fe ne può: *Quia spiritalia charifmata agnofcimus, poft Joannem quoque prophetiam meruimus confequi. Eft hodie foror apud nos revelationum charifmata fortita, quas in Ecclefia inter dominica folemnia per extafim in fpiritu patitur. Converfatur cum Angelis; aliquando etiam cum Domino; et videt, et audit facramenta* (1). In una fetta di profeti non è ciò ftraordinario. Mi maraviglio folamente, che Tertulliano non abbia alcune rivelazioni avuto: ciò ficuramente alla fua maturità, e perfezione mancava.

Ma fe egli non ebbene, in ricompenfa profittava di quelle, che cotal buona forella aveva; ed egli ha avuto cura di avvertirci, che appreffo la folennità de' mifteri egli dimandavale un conto efatto di quelli, cui aveva ella ne' fublimi fuoi rapimenti conofciuto. E per dover farcene guftare il diletto, ha egli voluto renderci parte di quefto: *Inter cetera, inquit, oftenfa eft mihi anima corporaliter* (quefta è quella fanta forella, cui fa Tertulliano ragionare in

(1) *Tertull. lib. de anima cap. 9.*

in tal guisa) , *et spiritus videbatur ; sed non inanis , et vacuæ qualitatis , imo , quæ etiam teneri repromitteret , tenera , et lucida , et aerei coloris , et forma per omnia humana . Hæc visio est* (1) . Ciò in vero di compassione è degno . Tertulliano per tanto sopra tal ragionamento trionfa , e di quindi inferisce , che l' anima sia nel corpo , e sia di estensione , e di figura fornita ; e che nel tempo del sonno non potendo il corpo a lei ubbidire , faccia ella per mezzo degli organi , che le son proprj tutto ciò , che nel tempo della veglia ella fa per mezzo degli ufficj esteriori del corpo . *Hic erit* , egli dice , *homo interior , alius exterior, dupliciter unus, habens , et ille oculos , et aures suas ; . . . . habens et ceteros artus , per quos et in cogitatibus utitur , et in somniis fungitur* (2) . Conformemente a tale errore egli insegna la propagazioni delle anime , *ex traduce* in tutto il capitolo XIX. dello stesso libro , e sopra tutto nel capitolo XXVII. E ciò si è un nuovo esempio di quel che egli stesso ne ha detto , cioè , che non v' abbia stravaganza , di cui altri capace non sia , allorachè siesi la fede della Chiesa cattolica abbandonata : *Nemo sapiens , nisi fidelis* .

Concioffiachè abbiamo cotante cose di Tertulliano già dette , giova di vederne la fine . S. Girolamo (3) , il quale assicura , che Tertulliano-

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*
(3) *Lib. de Script. Ecclesf. tom. 4. part. 2. pag.* 115.

liano era Sacerdote, benchè ciò nelle opere di lui non apparisca (se ciò forse non sia nel capitolo IX. del trattato dell'anima, dove egli da' laici assai chiaramente distinguesi), afferma, che egli fu tal nella Chiesa, infino alla metà della sua vita; che tanto è dire, che egli il fu tanti anni nella Chiesa, quanti il fu nello scisma: e che le men buone maniere di alcune persone del Clero di Roma contribuirono assai a doverlo rendere Montanista: *Hic usque ad mediam aetatem Presbyter Ecclesiae permansit; invidia postea, et contumeliis Clericorum Romanae Ecclesiae ad Montani dogma delapsus*: Ed aggiugne esser lui morto in una età molto avvanzata: *Fertur vixisse usque ad decrepitam aetatem*. Donde fa luogo inferire, che egli pervenne almeno infino all'anno 250., che è il nono d'Alessandro Severo; da che sotto i precedenti Imperatori assai illustre egli era.

S. Agostino nel catalogo dell'eresie ci fa anche sapere due particolarità assai osservabili sopra questo Autore. La prima si è che egli morì nello scisma, senza morire nel Montanismo; da che separossi da' Montanisti, siccome erasi da' cattolici separato, e fecesi capo d'un partito, a cui diede il suo nome. La seconda si è, che tal partito si estinse, e che gli scismatici Tertullianisti incorporaronsi alla Chiesa cattolica, a cui la Chiesa particolare sommiser dove erano usi di ragunarsi nel tempo, che S. Agostino era in Cartagine: il che mi fa reputare, che tal riunione non intervenne per le cure di lui, e per la benedizione, che

Dio

Dio diede al suo zelo, ed a' suoi ragionamenti.

§. IV.

In che maniera ne' primi tempi delle materie di fede si giudicasse; ed in che maniera fosse il Montanismo stato condannato.

Conciosiachè il Montanismo sia la prima eresia, cui abbia la Chiesa giudicata, e condannata, egli è necessarissimo il ravvisare in che maniera in que' primi tempi delle materie di fede si giudicasse.

La più natural via, e quella che GESU'CRISTO avea stabilita, e che gli Apostoli i primi avean tenuta, si è quella di ragunar Concilj. E posciachè la Frigia, era una delle provincie dell'Asia, ed i Vescovi di tutta quella gran contrada erano i più impegnati a dover estinguere il fuoco, cui Montano aveavi acceso; e posciachè essendo in onore ed in riputazione, erano naturali giudici della nuova dottrina di lui; quindi intervenne, che nell'Asia fossero sopra cotal soggetto i primi Concilj tenuti, e fosse quivi lo spirito di quel fanatico siccome uno spirito d'illusione e di error rigettato. Noi sappiamo tutto ciò dall'antico Autore, che contro i Montanisti ha scritto: *Cum fideles, qui in Asia erant, sæpius, et in plurimis Asiæ locis, ejus rei causa convenissent, novamque illam doctrinam examinassent, et profanam, atque impiam*

piam judicassent, damnata hæresi, isti ab Ecclesia, et fidelium communione expulsi sunt (1).

Ma più riflessioni v' hanno a dover fare sulle parole di questo Autore. Vi si scorge imprima l' autorità de' Conciij provinciali nelle più interessanti materie della fede. Allora la persecuzione impediva l' union di tutta la Chiesa in un generale Concilio. Ma essendo la Chiesa in ogni tempo infallibile, comechè non abbia in tutti i tempi potuto in corpo riunirsi, i suoi particolari giudizj la lor forza traevano dal general consentimento, che tutte le di lei parti vi davano. 2. Vi si scorge il dritto, che i Vescovi vicini al luogo del nascimento dell' errore avean d' esaminare, di giudicare, e di communicare il lor sentimento agli altri, i quali essendo lontani, sulla decisione di loro, ma con conoscimento dovean regolarsi: donde procedea quel consentimento di tutte le Chiese del Mondo, che era della fede per tutti i fedeli la regola. 3. Vi si ravvisa, che a' più santi, ed a' più illuminati tra 'l popolo stesso, e soprattutto a' Confessori di Gesu'Cristo, il lor sentimento sulle materie della Religion dimandavasi. Imperocchè quantunque i Vescovi fossero i Giudici stabiliti da Gesu' Cristo, e a dovere con rigor favellare, i soli Giudici; nondimeno i Vescovi di quel tempo ricordavansi, che gli Apostoli, comechè illuminati essi fossero, avean voluto render parte a' primieri fedeli

(1) *Apud. Euseb. lib. 5. historiar. cap. 16.*

li nelle più interessanti loro deliberazioni: cota' furono l'elezione di S. Mattia (1), quella de' sette Diaconi (2), e l'abrogazion delle cerimonie della legge (3). D' altra parte essendo allora lo spirito di profezia assai ordinario, giusta cosa era il dover sopra cotal materia consultar coloro, i quali colla lor propria esperienza potean del vero spirito di profezia esser bene informati. 4. Vi si scorge qual fosse la riflessione e l'accorgimento de' giudizj ecclesiastici. Nel vero della guisa, che ne' tribunali civili più volte un reo si ascolta prima di condannarlo; e della guisa, che nelle infermità corporali più volte si tien consulta, avanti di risolversi a lasciarsi tagliar la gamba, o la mano; così i Pastori della Chiesa dal corpo di lei, e dalla santa società de' fedeli, non tagliavan senonchè gli ostinati, e gl'impenitenti: ed avvisavan non esser loro permesso di dover la verità con altri sentimenti difendere, che con quelli d'una carità veramente cristiana.

Alcune valenti persone, e tra le altre il Cardinal Baronio, sostengono, che Tertulliano abbia voluto indicar que' Concilj tenuti in Asia, e in diversi luoghi della Grecia nel suo libro de' digiuni, dove egli ragiona così: *Aguntur praeterea per Graecias illas certis in locis Concilia,*

(1) *Act. I. 15.*
(2) *Act. VI. 2.*
(3) *Act. XV. 4.*

lia, ex universis Ecclesiis, per quæ et altiora quædam in commune tractantur, et ipsa repræsentatio totius nominis christiani magna veneratione celebratur (1). Ma egli è da recar maraviglia, che abbia potuto altri prendere quelle parole di Tertulliano in tal senso. 1. Perciocchè dubitar non si può, che essendo egli allora di tutti i Montanisti il più furioso, e scrivendo in atto contro i Cattolici indicati da lui col nome ingiurioso d' animali, e di carnali, non poteva in termini così onorevoli favellar de' Concilj, in cui era Montano stato colpito d' anatema. 2. Perciocchè immediatamente appresso quelle parole egli declama contro i Cattolici nella maniera la più ingiuriosa del mondo: da che dopo avere aggiunto per esaltar que' Concilj. *Et hoc quam dignum fide auspicante congregari ad Christum*, in tal guisa prosiegue: *Vide quam bonum, et quam jucundum habitare fratres in unum. Hoc tu psallere non facile nosti, nisi quo tempore cum compluribus cœnas*. Il che sarebbe sufficiente per dover mostrare, che que' Concilj eran Concilj di Montanisti. Ma inutile non sarà di aggiugnervi alcune altre pruove.

Noi sappiam da S. Epifanio, che i Montanisti erano anche fin dal suo tempo sparsi non solamente nella Frigia, ma altresì nella Cilicia, nella Galazia e particolarmente in Costantinopoli. E queste son quelle differenti provincie, cui Tertulliano intende con quelle parole,

(1) *Tertull. de Jejun. cap.* 13.

role, *per Graecias illas*; da che elle tutte eran greche, ma non eran tutte dell'Asia. I Concilj de' Montanisti nelle più comode città si tenevano, e nel tempo degli estraordinarj loro digiuni. Nel vero ciò è sicuramente quello, che Tertulliano vuol dire, allorachè per difendere e que' digiuni, e quelle assemblee, a' Cattolici dice tale essere il lor costume d' osservar certi straordinarj giorni, e tutti seco insiem trapassargli: *Itaque si ex hominis edicto, et in unum omnes τάπεινο φρόνησιν agitatis, quomodo in nobis ipsam quoque unitatem jejunationum, et xerophagiarum, et stationum denotatis? Nisi fortasse in Senatusconsulta, et in Principum mandata coitionibus opposita delinquimus* (1). Ciò anche più chiaro apparisce da ciocchè egli dice o de' Montanisti dell'Africa, i quali non trovavansi a que' Concilj della Grecia, ovvero de' Montanisti di differenti provincie, i quali trovar non poteansi altro che alle assemblee della lor Provincia, e i qua' non potevansi in uno stesso luogo riunire, comechè in ispirito si riunissero: *Si et ista solemnia . . . . nos quoque in diversis provinciis fungimur, in spiritu invicem repraesentati, lex est sacramenti*. (2).

Essendo così fa d' uopo ricercare in Tertulliano altri luoghi per dovervi rinvenir la condanna del Montanismo fatta ne' Concilj della Chiesa cattolica: ed e' non è malagevole il do-

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*

doverne trovare. Imperocchè senza uscir dallo stesso libro, cui abbiam per le mani, troverem, che tutte le Chiese rimbombavano anatemi contra i Montanisti fulminati: *Quaque ex parte anathema audimus, qui aliter adunanciamus* (1). Ma fa mestieri al nostro suggetto tornare.

Non solamente per via d' assemblee, e di Concilj la Chiesa cattolica al Montanismo si oppose: ella ancora d' una via più scorciatoia servissi. Imperocchè i Vescovi, che della particolarità, e dell' oggetto di quella falsa profezia eran meglio informati, la ribatterono nelle lor lettere, dove misero il lor suggello, e dove i vicini Vescovi sottoscrissero, perchè quelle veniiser da tutti osservate, e perchè essendo inviate a tutti i Vescovi, una lega, ed una strettissima union mantenessero tra' Pastori contra i nemici della Chiesa.

Apollinare Vescovo di Gerapoli in Frigia di cotal mezzo si valse per dovere il corpo de' Prelati contra i Montanisti impegnare. E ciò cotanto felicemente gli riuscì, che quasi tutti i Vescovi del mondo le lettere di lui sottoscrissero, e che Serapione Vescovo d'Antiochia scrivendo a Carico, ed a Pontico, lor le mandò come un segno, che tutte le Chiese aveano il falso spirito di Montano riprovato: *Atque ut sciatis*, così lor dice, (1), *qualiter universa, quæ in terris est fraternitas, operationem*

(1) *Ibid. c. 1.*
(2) *Apud Euseb. lib. 15. cap. 19.*

illam simulatæ factionis, quæ nova prophetia nominatur, Beatissimi Patris Claudii Apollinaris, qui Hierapolitanæ urbis in Asia Episcopus fuit, litteras ad vos misi. E la stessa lettera di Serapione era da più Vescovi sottoscritta: *In eadem Serapionis Epistola leguntur subscriptiones variorum Episcoporum*. In tal guisa la carità mantenevasi; da che lo scriversi era un onor vicendevole. Tutto il corpo de' Vescovi così teneasi unito. Tutti vicendevolemente rendeansi ragione della lor condotta, e de' lor sentimenti, e la fede de' popoli riconfermavano; da che le lettere di loro semplici decisioni non erano, ma sì ancora ragionamenti di santa Scrittura arricchiti, e di carità e di lume ripieni.

Oltre cotai due maniere, la più antica, e forse l'unica nel primo secolo, ed in una buona parte ancor del secondo, era il ribatter gli eretici colla viva voce in presenza del Clero e del popolo, e 'l risponder solidamente colla Scrittura a ciocchè essi in lor difesa allegavano. I Cattolici non mancarono ancor di valersi di cotal mezzo per dovere i Montanisti combattere. E quell' antico Autore, il qual senza nominarsi contro di loro ha scritto, siccome già lo abbiamo accennato, assicura, che avanti di scrivere, avea più giorni di seguito colla viva voce contro quella nuova e falsa profezia disputato: e che avea Dio dato una cotal benedizione a' suoi ragionamenti, che i fedeli della Chiesa d'Ancira, dove egli disputava, e dove il Montanismo gran turbolen-

ze

ze avea cagionato, n' eran rimasi consolati e raffermati, laddove i nuovi dogmatisti al contrario n' erano stati confusi, e messi in fuga: *Quantum facere potui, Deo juvante, tum de his ipsis, tum de reliquis omnibus, quæ ab illis proponebantur, singillatim in Ecclesia disserui pluribus diebus; adeo ut Ecclesia quidem incredibili gaudio affecta, et in veritate fidei magnopere confirmata sit; adversarii vero tunc quidem fugati, et Dei hostes non mediocri dolore perculsi fuerint* (1).

Ma ciocchè questo Autore avea detto innanzi, d' osservazione è degnissimo. Imperocchè nel principio del suo Trattato egli confessa avere avuto un estremo ritegno a risolversi di scrivere contro l' eresie di Montano, di cui un tale per nome Milziade erasi il protettor dichiarato; e tal ritegno non essergli venuto dalla difficultà di rispondere agli eretici, ma dal profondo rispetto, che alla santa Scrittura egli portava, da che era d' avviso, che fosse un mancare di tal rispetto l' osar di scrivere appresso allo Spirito Santo, e d' impiegare altre armi, che quelle di Dio medesimo nella Scrittura: *Anceps, atque animo dubius hactenus substiti*, così egli (2); *non quod aut mendacium refellere, aut veritatem patrocinari minime valerem; sed quod verebar, et reformidarem, ne forte quibusdam viderer Evangelicæ novi Testamenti doctrinæ*

T 2 *quid-*

(1) *Ibid. cap. 16.*
(2) *Ibid.*

quidquam scribendo addere , et denuo statuere voluisse : cui tamen neque adjici quidquam , neque adimi fas est , ab eo præsertim , qui ex Evangelii præceptis vitam agere instituerit .

Non era ciò una delicatezza di scrupolo, nè un particolar sentimento di quello Autore . Egli temea vie più il giudizio della coscienza degli altri , che quel della sua , *ne forte quibusdam viderer*. Ella è difatti una specie d' infedeltà il credere , che il Figliuolo di Dio , il qual tanta briga si diede di dover la sua Chiesa sulla pietra ferma stabilire , non l'avesse poscia di tutto ciò fornita , che per difenderla dagli eretici faceva mestieri . Ciò è in alcuna maniera un volere a' lumi dello Spirito Santo e degli Apostoli aggiugnere : ed è un dubitare di quell' oracolo di S. Paolo , cioè che la Scrittura è capace di dovere in tutti i secoli apprestar delle armi alla Chiesa contra de' suoi nemici : *Omnis Scriptura divinitus inspirata , utilis est ad docendum , ad arguendum , ad corripiendum , ad erudiendum in justitia , ut perfectus sit homo Dei ad omne opus bonum instructus* (1) .

Egli è vero , che le dispute degli eretici e la debolezza di più Cattolici, i quali sono ancora fanciulli , e non sono sufficientemente gagliardi per doversi di tal pane nudrire , hanno obbligato i Padri a spiegare e dilatare per via di ragionamenti più popolari le più forti e le

(1) 2. Timoth. III. 16. et 17.

le più ristrette verità della Scrittura. Ma essi han tenuto le loro spiegazioni, siccome affievolimenti della Scrittura. Han reputato, che eran più degni di compassion, che di lode nell' essere nella necessità di compor libri. Essi han preso cura di non dover favellare altro linguaggio, che quel della Scrittura: han fatto professione di non sapere altro, che quella: ed han tratto le loro spiegazioni sulla Scrittura, dalla Scrittura medesima. Essi finalmente son sempre stati lontanissimi dalla condotta di un gran numero di Autori, i quali non citan mai la Scrittura, e i quali crederebbero non aver la grazia della novità, ed un modo assai spiritoso, se a somiglianza di quella parlassero. Ma terminiamo cotesta digressione.

Era anche costume de' primi Cristiani d' avere assai riguardo a' sentimenti de' Confessori, che avevano avuto l' onor di soffrire per Gesu' Cristo, o che erano in atto nelle prigioni, e ne' supplizj. Imperocchè reputavasi, che coloro, che eran presti a dar la lor vita per la fede, doveano averne una assai rischiarata ed assai pura. E non dubitavasi, che in un tempo, in che il Figliuolo di Dio avea loro promesso di lor dare il suo spirito per dover con sapienza, e con forza a' tiranni rispondere, non ne fossero essi anche più riempiti, alloracchè venivan dalla Chiesa consultati.

In simil guisa avendo la Chiesa di Lione saputo le turbolenze, che aveva il Montanismo nell' Asia, e nella Frigia cagionato, i Martiri e i confessori, cui la persecuzion di Marco Au-

relio menati avea nelle prigioni, non solamente dissero sopra questa nuova profezia il lor sentimento, ma scrissero altresì lettere a' fedeli dell'Asia, ed al Papa Eleutero sopra coral soggetto, impegnandosi a dover colle loro cure dar la pace alla Chiesa, ed alla augusta qualità di Martiri, quella di mediatori di pace aggiugnendo. *Qui in Gallia erant fratres privatum de his judicium suum, religiosum imprimis, et cum recta fide consentiens rursus eidem Epistolæ subjunxerunt, prolatis interfectorum apud se Martyrum variis epistolis, quas illi, dum in vinculis adhuc essent, partim ad fratres in Asia, et Phrygia degentes, partim ad Eleutherum Romanæ urbis Episcopum scripserant, pro pace Ecclesiarum, quasi legatione fungentes* (1).

Non era il giudizio de' Martiri nel terzo secolo men riputato; e scorgesi quale stima il gran Dionigi Vescovo d'Alessandria ne facesse in una delle sue lettere da Eusebio recata. *Quid ergo nobis, fratres, de his suadetis?* così egli dice. *Quid nos agere debemus? Utrum sententiæ Martyrum accedemus? . . . An contra judicium illorum irritum faciemus, nosque ipsi sententiæ illorum discussores, ac judices constituemus, clementiam dolore afficiemus, ordinem constitutum evertemus, Dei ipsius indignationem provocabimus?* (2).

Ma nella fin del passaggio di Eusebio sulle lettere de' Confessori della Chiesa di Lione testè

(1) Euseb. lib. 5. cap. 3.
(2) Euseb. lib. 6. cap. 42.

stè da noi arrecato, v' è una picciola difficoltà istorica, cui inutile cosa non sarà di esaminare. Sta quivi indicato, che una parte di quelle lettere erano al Papa Eleutero indirizzate: donde potrebbe altri avvisare, questa essere la prima volta, che fosse il Montanismo in Roma conosciuto, se non sapessimo il contrario da Tertulliano nel libro contro Prassea (1) Cotesto eretico capo de' Patripassiani, o de' Monarchici, era venuto dall' Asia in Roma sotto il Papa Vittore: e posciachè quivi non era egli ancor conosciuto per colui, che difatti era, fù alla di lui comunion ricevuto. Ma venne di cotal grazia privato sotto Zefirino, e fu costretto a ritrattarsi per dovere alla società de' fedeli della Chiesa di Roma essere ammesso. Ora Zefirino in un tempo assai vicino al Papa Vittore successor d' Eleutero, gl' impedì di mandar lettere di communione a' Montanisti, o anche, se ne prestiam fede a Tertulliano, il costrinse a ritrattar quelle, che già loro avea mandate, mettendogli innanzi, che i suoi precessori avean loro negato tutti i segni dell' unione e della società cristiana[1]: *Episcopum Romanum agnoscentem prophetias Montani, Priscæ, et Maximillæ, et ex ea agnitione pacem Ecclesiis Asiæ, et Phrygiæ inferentem, falsa de ipsis prophetis, et Ecclesiis eorum asseverando, et præcessorum ejus auctoritates defendendo, coegit, et litteras pacis revocare jam emissas, et a proposito recipiendorum charismatum concessare.* Molti Ponte-

(1) *Tertull. lib. contra Praxeam cap. 1.*

tefici adunque prima di Vittore aveano già la lor comunione a' Montanisti negata: e forse anche sotto Eleutero accadde, che Prassea in Roma pervenne. Imperocchè egli era già riconosciuto eretico allorachè Tertulliano ancora cattolico scriveva il suo libro delle Prescrizioni contra gli eretici, giacchè tra quelli nell' ultimo capitolo e' gli da luogo.

Non debbo cotesta dissertazione finire, senza osservar, che i più illuminati tra' Vescovi voller più volte contra lo spirito delle false profetesse adoperar gli esorcismi, ma che i partigiani di quelle gliene impediron mai sempre. L' Autore anonimo afferma (1), che il Vescovo di Comano per nome Zotico, e quel di Apamea per nome Giuliano, i quali egli appella *viros probos, et Episcopali dignitate præditos* (comechè poco innanzi d' un altro Zotico favellando, abbialo semplicemente Sacerdote appellato, *adstante compresbytero nostro Zotico Ostreno*); che que' Vescovi, dico, voller quelle profetesse esorcizzare, ma che Temisore ne gl' impedì. Apollonio, cui già abbiamo più volte citato, ripete lo stesso (2). Ed un de' Vescovi, che soscrisser la lettera di Serapione contra di loro, alla sua soscrizione queste parole aggiunse: *Ælius Publius Julius Develti coloniæ Thraciæ Episcopus: testor Deum, qui in cælis est, quod Beatus Solas, qui est Anchiali, dæmonium Priscillæ ejicere voluit, sed hy-*

(1) *Apud Euseb. lib. 5. cap. 16.*
(2) *Ibid. cap. 18.*

hypocritæ, nequaquam permiserunt (1).

Ciò che lor facea quegli esorcismi temere, si è, che allorchè quelli in que' tempi adoperavansi per iscongiurare il Diavolo, egli era forzato a dover confessare, altro se non essere, che un Demonio: *Edatur hic aliquis sub tribunalibus vestris*, dice Tertulliano favellando delle divinità, che rendean gli oracoli (2), *quem Dæmone agi constet. Jussus a quolibet Christiano loqui spiritus ille, tam se Dæmonem confitebitur de vero, quam alibi Deum de falso . . . Nisi se dæmones confessi fuerint, Christiano mentiri non audentes, ibidem illius Christiani procacissimi sanguinem fundite. Quid isto opere manifestius? Quid hac probatione fidelius? . . . Christum timentes in Deo, et Deum in Christo, subjiciuntur servis Dei, et Christi . . . Credite illis, cum verum de se loquuntur, qui mentientibus creditis. Nemo ad suum dedecus mentitur; quin potius ad honorem... Hæc denique testimonia deorum vestrorum Christianos facere consueverunt . . . Ipsi litterarum nostrarum fidem accendunt; ipsi spei nostræ fidentiam ædificant.*

Fine del Tomo Primo.

IN-

(1) *Ibid. cap.* 19.
(2) *Tertull. Apologet. cap.* 23.

INDICE

Delle Differtazioni.

DISSERTAZIONE I.

DISSERTAZIONE II.

DISSERTAZIONE III.

DISSERTAZIONE IV.

DISSERTAZIONE V.

DIS-

DISSERTAZIONE VI.

Fine dell' Indice.